OPUSCOLI VARJ

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Segretario perpetuo della R. A. delle Scienze
e B. L. di Napoli, Socio di quella delle
Scienze dell' Inſtituto di Bologna,
Accademico Etruſco

TOMO II

Ορα. πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ

Sophocl. in Electra

NAPOLI

1793

Hæc ſit propoſiti noſtri ſumma ; quod ſentimus , loquamur ; quod loquimur , ſentiamus . Concordet ſermo cum vita : ille promiſſum ſuum implevit , qui & cum videas illum , & cum audias , idem eſt .

Seneca epiſt. 75

All'eccellentissimo Signor Conte
ALESSANDRO PEPOLI
SENATORE DI BOLOGNA
a Venezia,

C*iocchè fin dalla pubblicazione del primo volumetto di questi* Opuscoli *ambiva di eseguire, nè mi si permise per l'involontaria tardanza delle pregiate vostre lettere, voglio dire di fregiar del vostro onorevol Nome la tenue collezione de' miei giovenili lavori, adempio oggi, egregio mio Sig.* CONTE*, mediante la generosa vostra degnazione. Non temete che io intenda trattenervi con una delle solite dedicatorie che si aggirano per gli spineti delle cronache de' bassi tempi per trarne fuori le gesta degli antenati del protettore. La mia natura me ne tien lontano, principalmente in questa occasione, sì perchè conte sono per tal guisa le glorie della famiglia* PEPOLI *che non abbisogna per nulla de' tardi miei encomj, sì perchè tanti e tali personali pregi vi adornano, e sì distinte e manifeste in Italia ed oltre le Alpi le doti sono dell'animo e della mente vostra, che fanno ombra alla stessa vostra splendidissima prosapia. Molto meno prenderà quest' umile mio foglio la caratteristica delle moderne dedicatorie, ove suole implorarsi che un Grande degni proteggere l'opera contro degli avversarj dell' autore; perchè qual più ridevole pretenzione e qual più indiscreta richiesta che in-*

volgere un grave personaggio fra garbugli e pettegolezzi letterarj soventi fiate più frivoli de' femminili ? In più felici tempi indirizzavansi le produzioni d'ingegno o per analogia di studj, o per amicizia, o per parentela ; così Esiodo *si volse a* Perse *suo fratello*, Aristotile *a* Nicomaco, Cicerone *ad* Attico, *a* Varrone, *a* Marco Bruto, Seneca *a* Gallione &c. Renato des Cartes *certamente non diresse a* Cristina *il* trattato delle passioni, *nè la sua* Silfide *al* Bembo *il* Fracastoro, *perchè quella gran regina o quel celebre porporato volgessero l'una le armi Svezzesi, l'altro quelle invincibili dell'aurea sua eloquenza contro gli oppugnatori de' rispettivi libri.*

Mio intendimento si è di umiliarvi come ho fatto in questi ultimi anni, una letterina rispettosa, scongiurandovi ad accogliere questi miei piccioli lavori e come gentil Signore ed amico qual vi sete meco dimostrato, e come letterato di polso qual vi manifestano le vostre opere. Se le mie giungano ad occuparvi senza moltissima noja in alcuna di quelle poche ore che togliete alle vostre lodevoli imprese letterarie, e a farvi serenar la fronte poichè deposto avete il pugnale di Melpomene, è quanto io bramar posso.

Lascio di parlarvi delle cose contenute nel primo volumetto che a quest' ora avrete ricevuto ; e vi dirò solo che il presente racchiude le prime mie sei Satire *già impresse in Genova nel* 1774 *benchè ritoccate in parte e corredate di alcune noterelle del defunto mio amico* Carlo Vespasiano, *oltre delle mie accresciute : un* Discorso a Polinnia *che ne continua la materia : una* Lettera *sul* Tempio di Gnido *del* Montesquieu *tradotto dal nominato Sig.* Vespasiano*: un'altra famigliare al Sig.* Palumbo : *una mia* traduzione *castigliana d'*

una

una dotta Lettera *del Sig. Conte di Saluzzo sull' acido nitroso che io pubblicai in Madrid con alcune note.*

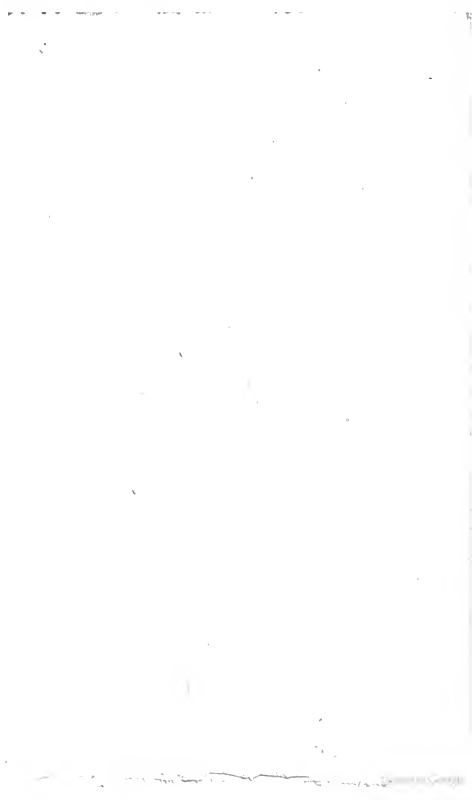
Voi da ciò comprendete che questo volumetto nulla abbraccia di quelle imperiose attrattive che a' nostri dì chiamano l' attenzione. Nulla v' ha di grande, di politico che elevi gli animi rigenerando (cioè sovvertendo) gli stati, che giudichi i monarchi, che dispensi allori o cipressi. Nulla rinserra che rassomigli alle immaginose pennellate di entusiastica poesia che mena gli amatori delle muse oltre le vie de' venti dietro i voli pindarici de' Godard, *de'* Pindemonti, *de'* Bettinelli, *de'* Colpani, *de'* Gargalli, *de'* Pagnini, *de'* Monti, *de'* Silva, *de'* Corazza *&c. Nè anche orma vi si scorge di quella amabile delicatezza Ovidiana o Anacreontica che traspare nelle poesie dell' ab.* Fortis *e negl' idilii e nelle favolette del* Pignotti, *la quale invita a leggere fin le gentili donzelle che di buon grado si specchiano in que' poetici cristalli, dove con grazia si veggono ritratte al naturale. Con tutto ciò io non diffido che abbiate a gettar qualche cortese sguardo sul mio libretto. Anche gli* Agesilai *(permettetemi un poco di pedanteria) cavalcano talvolta una lunga canna co' figliuolini. Al fine non tutto ha da essere furore,* libertà *fantastica,* uguaglianza *per natura impossibile, palchi, orrori,* lanterne, *ed esecrande* guillottines. *Tutto non può essere trasporto, entusiasmo, e voli e foghe di energumeni. Tutto non sarà mai sotto la luna o gemme di Golconda, o manne, nettari e ambrosie celestiali. Voi scenderete (lo spero) dall' orchestra di* Sofocle *fino alle mie bassezze, in grazia di quella padronanza che degnaste accordarmi: voi vi abbasserete per dimenarvi alcuni istanti intorno al*

mio

mio lappoloso campitello, per soffrire che vi presenti un villesco mazzetto di efimeri fiorellini di ginestra, e per sorridere un pocolino agl' innocui motteggi di un novello capripedo Egipane.
Sono ossequiandola

Di V. E.

Napoli 30 di aprile del 1793

Divotissimo Servitore
Pietro Napoli-Signorelli.

SATIRE

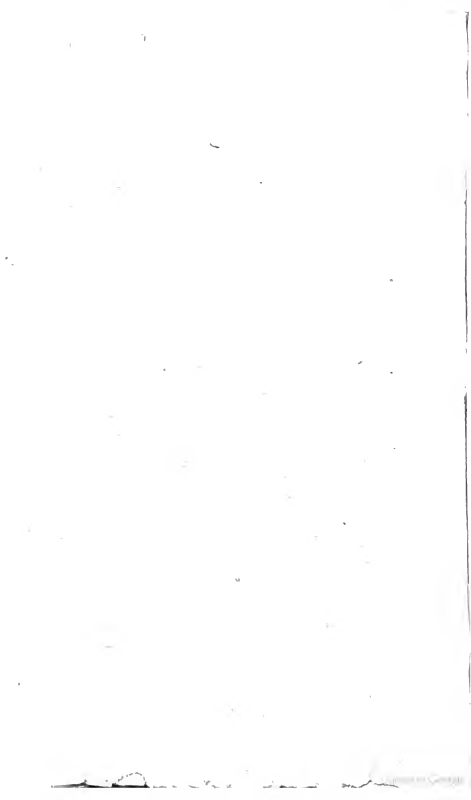
DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

On sera ridicule, & je n' oserai rire?
Boileau Sat. IX.

NAPOLI
1793

DEDICATORIA

Appoſta alla prima edizione Geſiniana di Genova del 1774.

Venerato Amico e Signore (1).

E qualche spigoliſtro, cui più peſano le parole che i fatti, imbatterà nel volumetto che ardiſco preſentarvi, al leggere nel frontispizio, ſatire dedicate a don *Muzio Zona*, griderà certamente ſcandolezzato: ſatire offerte al più dolce spirito, al cuor più umano, al più fido ſeguace della morale e della pietà Criſtiana! Se però tal libretto darà nelle mani di chi ſappia dare alle coſe il giuſto peſo, ſebbene non vi ſcorgerà ſufficiente vaghezza di poeſia e dottrina e buon guſto ed erudizione ed amenità, applaudirà non pertanto alla ſcelta da me fatta di un perſonag-

(1) Furono tali ſatirette indirizzate a don *Muzio Zona* fu Preſidente del Protomedicato delle Spagne.

gio molto opportuno al fine che la satira si prefigge.

Non ignorano i saggi lo spazio immenso che separa la satira dalla maldicenza. E' questa una loquacità maligna contraria alla carità, per cui si denigrano i nostri simili o calunniando, mentendo e interpretandone sinistramente le azioni, o rilevandone con pravo disegno e mordacità le debolezze non palesi, le quali dovremmo anzi coprire col nostro mantello. All'opposto la satira presa nel nobile vero senso, e non già nel volgare di libello diffamatorio e d'insidiosa pasquinata, è la spada della morale sguainata contro la malvagità manifesta. Far grazia e buon viso al vizio e imbellettarne la deformità, è lo stesso che per tratto cortigianesco detestabile tenere intelligenza col nemico, contribuire alla corruzione de' costumi, offendere la giustizia e tradire la società tutta. Chi sentesi disposto ad onorar la virtù, dee sentirsi propenso del pari ad abborrire il vizio. Non sembra meno reo chi dissimula e abbellisce le scelleraggini de' *Caligoli* e de' *Neroni*, che chi supprime e cerca oscurare con silenzio colpevole le virtù de' *Titi* e degli *Antonini*:

Non sentirsi accendere
Contra uom perverso è di perverso spirito. (a)

Quin-

(a) VESPASIANO. Il prendere, dice il *Menzi-*

Quindi è che uomini per dottrina e per santità cospicui, un s. *Bonaventura*, il venerabile *Beda*, un s. *Bernardo &c.* scagliano le più accese folgori della loro eloquenza contro la corruzione de' loro tempi; nè alcuno mai si avvisò di riprenderne lo zelo. I deboli potranno osservare in s. *Tommaso* (1) quando le parole ingiuriano e son peccaminose;

---

zini in sul fine della satira VI

a flagellare i vizj,

Per dio egli è un troppo nobile mestiero.

La satira sì per lo spirito del secolo, come per la natural malignità dell' uomo; è il genere di poesia che abbia oggidì maggior corso, e riscuota maggior applauso, quando l'autore, come fa il *Signorelli*, sa con prontezza e sagacità e senza maldicenza accoppiare insieme i bei motti e il buon senso. Di questa tempera appunto sembranmi queste. Io le reputo molto dotte e ben degne di gire per le mani di tutti, benchè vi sarà alcuno che vi desidererebbe un altro metro (non so se con tutta la ragione) e tal volta maggior chiarezza nello stile. Secondo me la *Madre Civetta* è la più elegante e graziosa: il *Genio Misantropo* la più poetica e la più dotta ed erudita: la *Maschera* la più copiosa di comici ritratti ben coloriti, e così anche il *Soggiorno in villa*, l'*Antimaschera* ed il *Convito*. In generale veggonsi in esse di belle dipinture al naturale, di molti tratti poetici, e copia di bei motti conditi di sale, di gusto e di buon senno.

(1) *In secunda secundae quaest.* 72.

ſe, e quando no; ed apprenderanno che ben ſi poſſa ad oggetto di correggere rampognare altrui per accidente ſenza pericolo di colpa benchè leggera. Di fatti l' ingiuria che fa la ſatira ſobria e di buòna fede, non è diverſa da quella che fanno al mal coſtume i ſacri oratori ſul pergamo, i filoſofi ne' licei, e ne' teatri i buoni drammatici tenuti dagli aſſennati in conto di educatori delle nazioni.

Sembra che ogni altro genere di poeſia infeſti il vizio da' fianchi e quaſi moſtrandoſi ad altro intenta: ma la ſatira generoſa, d'ogni infingimento nemica, l' urta di fronte, e lo sfida a guerra aperta:

Elle ſeule bravant l'orgueil & l'injuſtice
Va jusque ſous le dais faire pâlir le vice.

La ſatira in Grecia avvivò la poeſia rappreſentativa, e fe nell'età di *Socrate* montare al più alto grado di ſplendore il teatro Ateniese. Allorchè penetrò nel Lazio, fe al tempo di *Scipione Affricano* per mezzo di *Lucilio* impallidire i *Lupi* e i *Metelli*: ſotto *Auguſto* ſi valſe dell'incomparabile noſtro *Orazio* per dar la caccia al vizio e riderne grazioſamente motteggiando i *Nomentani* e i *Tigelli*: a' tempi di *Nerone* e di *Trajano* adoperò contro i *Nerii* e gli *Staj* le aguzze ſaette del ſalſo *Perſio* e contro i *Criſpini* e i *Catuli* il ſalubre amarore dell' ubertoſo *Giovenale*. Cedendo poſcia alla calamità de' tempi giacque colle altre arti ſotto le rovine del Romano

Im-

Imperio , nè ardì sollevare il capo là dove sventolavano le Gotiche bandiere. Riprese finalmente lena e coraggio colla coltura risorta nella moderna Italia , e sfoggiò in riva al Pò nuove gale per mano del dovizioso inimitabile *Ariosto* (e mel perdoni il Valenziano sig. ab. *Andres*) gajamente abbigliata . E passando indi le Alpi si distinse nelle Spagne mercè di *Argensola* , di *Quevedo* e di altri , e nella Senna per opera di *Regnier* e *Boileau* , i quali con tal successo la coltivarono che divennero l'uno il *Lucilio* e l'altro il *Flacco* de' Francesi (*b*). Il *Voltaire* e 'l *Clement* colsero quivi in seguito nuove palme in questo genere . Così la morale prevalendosi della dolcezza della poesia , per allettare la schiva gioventù a tollerar la salutare rigidezza de' suoi precetti , ricorse in varj tempi e climi alla satira sua ministra e agl'ingegni più pellegrini .

Quantunque , oltre al prelodato *Ariosto* , abbiano fra noi corsa gloriosamente la satirica carriera e il *Bentivoglio* e l' *Alamanni* e il *Nelli* e il *Berni* e il *Mauro* , e *Lucio Settano* in latino , e *Benedetto Menzini* , e il nostro

(*b*) Vespasiano. Havvi non per tanto chi stima doversi mr. *Boileau* per le sue satire chiamare anzi il *Giovenale* che l' *Orazio Flacco* de' Francesi , sembrando che più al primo che al secondo si avvicini e nelle maniere e nello stile .

valoroso pittore *Salvador Rosa* ed altri ancora in toscano: pure, a giudizio degl'intelligenti, rimane in tale esercizio qualche palma tuttavia intatta. Un volumetto di satire spogliato di certe licenze, di cui risentesi il pudore, e di certo veleno che si avvicina alla sedizione e disgusta in vece di piacere, par che si desideri in Italia. Un *Orazio* o un *Giovenale* (dice *Virgilio* nella IX delle *Lettere* scritte dagli Elisj agli Arcadi) *già non avete, nè alcuno che lor somigli*. Ma egli soggiugne: *la lingua Italiana non sembra atta a questa poesia*, e di ciò con moltissimi non sono io punto persuaso. Nulla manca alla nostra lingua per qualunque genere (*c*): ma il difetto degl'Italiani di osservare spesse fiate più un modello da essi canonizzato, che la natura necessaria a studiarsi insieme colle vicende del gusto e del costume che seco porta-

(*c*) VESPASIANO. Egli è vero che la mordacità, l'acrimonia, e la libertà, con cui in Francia, in Inghilterra e in Germania *Boileau* e *Voltaire*, *Rochester* e *Pope*, *Rabner* e *Haller* scrissero satire, presta loro una certa preminenza sopra i poeti Italiani dello stesso genere. Ma egli è vero ancora che le opere de' nostri migliori satirici e per l'immaginazione e per la dipintura e per la grazia e per l'armonia, e per le altre qualità che costituiscono il vero poeta, resteranno sempre ad onta del tempo e dell'obblio sacre all'immortalità.

tano il tempo ed il corso e ricorso delle nazioni, inceppando gl' ingegni, loro non permise di tutte mettere in uso le forze della lingua, e trovar le forme più vaghe e pittoresche anche nella satira, ed emular la finezza e la piacevolezza, e la vemenza e la vibratezza che essa richiede. Nacquero da tal non curanza o difetto tanti rimatori scrupolosi, i quali con tutta l' attitudine ad esser poeti grandi si circoscrissero entro la sfera degl' imitatori. Con tutto ciò i *Sermoni* di *Gabriello Chiabrera* meritarono l' approvazione de i dotti anche per essere a quell' illustre poeta toccato in sorte d' introdurre fra noi questo genere di poesia Oraziana che ci mancava. Le poche *Epistole* del p. *Tommasi* non debbono esser neglette per la loro vivacità e per la purezza della locuzione. Due piacevoli satire, come che non ne portino il nome, colme di grazie, di sali e di belle immagini e di una continua socratica ironia, ha prodotto a' nostri giorni in Italia l' ab. *Parini*, il *Mattino* e 'l *Mezzogiorno*. Or non ne potrebbero venir fuori delle altre, e gareggiare co' satirici Francesi? Certo che le spiritose e dotte satire del cavalier *Clementino Vannetti* di Roveredo avvivano le nostre speranze, e mostrano anche in questo genere la forza dell' italica lingua.

Vi siete ancor voi (dirà taluno) messo in frega di riuscirvi? Conscio come sono della

la propria debolezza , non ebbi mai la baldanza di aspirarvi ; e se mi è occorso di schiccherare qualche pagina in simil genere, mi vi spinse un motivo ben diverso, del quale soffrirete che io v' informi.

Avea io altrove asserito che il verso chiamato *martelliano* non era il migliore della nostra poesia: che era molto soggetto a certa monotonia nojosa per le orecchie Italiane avvezze a miglior numero: che soprattutto in componimenti lunghi, come i drammatici, bisognava rigettarlo anche per essere contrario all' indole della poesia teatrale: e che unicamente potrebbe ammettersi con proprietà in epistole, sermoni e satire. Per darne un saggio presi a dettar qualche satira in questo metro; ma cercai di renderlo armonico quanto più per me si potesse, e vario quanto la sua natura comportasse. Nel maneggiarlo mi avvidi che tre cose principalmente potevano scemarne la monotonia, le quali piacemi di accennarvi.

Primieramente vuolsi in esso fuggire non solo di chiudere scrupolosamente ogni pensiero dentro di ciascun distico, come suol farsi nell' elegiaco greco e latino, e nella nostra terza-rima, ma molto più di costantemente dividerlo in quattro membretti, nella guisa che si studiò di comporne in tanti volumi di produzioni teatrali il fu *Pietro Chiari*. Tali cose aumentano inevitabilmente l' uniformità

del

del suo trotto per se già sensibile abbastanza. E l'esperienza dimostra che il numero riceve molta varietà nel passar di quando in quando da un distico all'altro a imitazione de' Lirici Greci e Latini e de' Francesi, i quali tale artifizio adoperano nel loro alessandrino fratello del martelliano, cui in certo modo riesce il verso francese superiore pel vantaggio che ha della rima mascolina e femminina che lo rende meno unisono. Questa cura produrrà nel martelliano l'effetto che nella sciolta orazione cagiona la varietà de' periodi ora più ora meno estesi, ora spezzati da' rapidi concisi ora incatenati da un armonico contorno. *Pier-Jacopo Martelli* che diede a questo metro il nome, lo maneggiò in simil guisa.

Conviene in secondo luogo renderlo al possibile in ogni emistichio fluido, e per così dire, musicale. I maestri musici p. e. non porrebbero volentieri in musica, per la nativa durezza, qualche distico martelliano del *Goldoni* o di alcuna commedia inserita nella *Biblioteca teatrale* compilata in Lucca dal *Diodati*. Ma ben si presterebbero a metter le note alle canzonette composte di settenarj come quelle del conte *Ludovico Savioli*, ed altre, le quali non sono altro che buoni martelliani. In fatti i musici con facilità e di buon grado pongono le note alle arie di versi settenarj. Cangisi di grazia in alcune di

esse

esse il quarto verso che suole esser tronco, e si vedrà che uguagliandosi agli altri; l'aria non ne acquista punto di durezza:

Mai l'amor mio verace
Mai non vedrassi infido:
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.

Se quì al quarto verso si sostituirà quest'altro;

Avrà là tomba ancora,

l'aria conserverà la sua armonia. Si converta ora in un distico martelliano:

Mai l'amor mio verace mai non vedrassi infido;
Avrà colà la tomba, dove formossi il nido:

perchè scritta diversamente avrà forse perduta l'armonia de' suoi versetti? i maestri di cappella non là sentiranno, quando anche si scrivesse come se fosse prosa? L'orecchio è l'organo dell'udire, non del vedere. I martelliani sono composti di settenarj, i quali trovansi molto proprj per la poesia melica. Il soavissimo *Anacreonte* gli usò nella Grecia con invidiabil successo:

Φύσις κέρατα ταύροις,
Oπλας δ' ἔδωκεν ἵπποις,
Ποδωκίην λαγωοῖς;
Λέουσι χάσμ' ὀδόντων.

Natura a i tori il corno;
L'unghia a i destrier possenti
Diede, e a le lepri il corso,
Fiero al leone il dente:

Se

Se ne valse leggiadramente il *Chiabrera*

Non così tosto io miro
Il vostro vago ardore ,
Che cessa ogni martiro ,
Onde m' affligge amore .

Gli Spagnuoli ne formano le loro *Endechas* . Veggasi il principio di una del mio defunto amico *Nicolàs Fernandez de Moratin* ;

Dime , donde caminas
Tan solo y confiado
Sin protector alguno ,
Librillo desdichado .

Non è dunque il verso martelliano totalmente incapace d' armonia , giacchè nella poesia più adattata alla musica , cioè nella melica , si adopera acconciamente . Ed è stato un pregiudizio prevalso in chi mira la scrittura de' versi senza sentirne l'armonia nell' anima , il crederlo inarmonico per natura . Non vuolsi preferire (odanlo i pedanti sempre scarsi e cavillosi) ad altre maniere di verseggiare più armoniche e più pieghevoli alla varietà degli oggetti : ma quando il martelliano sia facile e scorrevole , senza *jati* e senza scabrosità , esso debbe accogliersi di buon grado .

Finalmente per inalzare il martelliano , e per torgli ogni portamento prosaico , biso-

gna

gna cercarvi con ogni diligenza la ſceltezza della rima.

Con tali preſervativi potrà ovviarſi all' uniformità di queſto metro, e adoperarſi nelle ſatire e nell' epiſtole, in vece di laſciarlo perire per mera negligenza e per difetto di eſame. E ſe con sì poco può migliorarſi, perchè privarſi dell'intutto di una delle specie metriche più antiche della noſtra lingua, trovandoſi fin da *Ciullo d' Alcamo* uſata, come appare dal ſuo verſo,

Traggemi d' eſte focora, ſe t' eſte a bolontate,

conſervatoci da *Dante*?

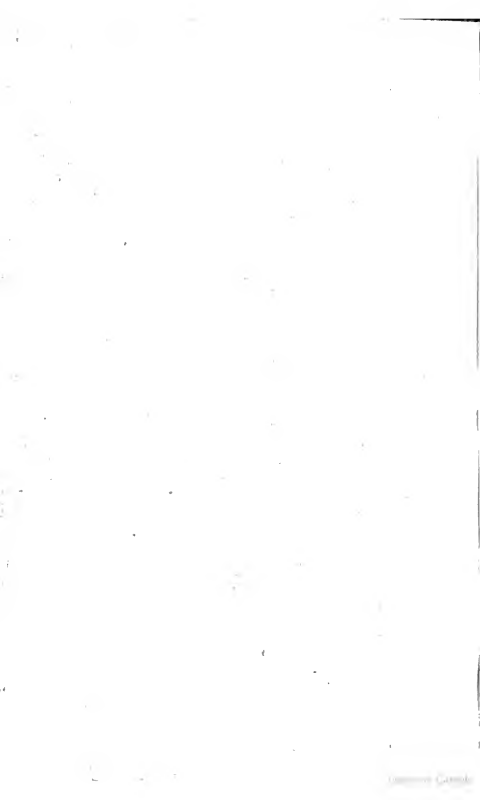
Ed eccovi, mio ſignor don *Muzio*, la ragione perchè io compoſi delle ſatire, e perchè le dettai in tal metro (1). La ragione poi che mi traſſe ad indirizzarvele, è ſtata di valermi del voſtro noto merito come ſi valſero gli antichi della famoſa ſtatua chiamata *Regolo*, nella quale con tal garbo ed

---

(1) Nella preſente edizione per mettere ſotto gli occhi le coſe di ſopra ragionate e per diſtruggere così la preoccupazione di chi ſtima il martelliano aſſolutamente privo di ogni armonia, ſi è penſato di ſtampar queſte ſatire indifferentemente, cioè a dire alcune di eſſe diviſe in picciole ſtanze di ſettenarj ſemplici, ed alcune in diſtici propriamente detti martelliani, ovvero di ſettenarj doppj. Così il vedere non nocerà al giudizio ſempre ſuperbiſſimo dell' udire.

ed esattezza osservavansi le proporzioni che in una occhiata vi si scopriva la possibile perfezione dell' arte. Le mie satire fulminano il vizio insinuando la buona morale, ora qual via più breve per fare arrossire i viziosi e per mostrar loro la propria deformità, che porgli a fronte lo specchio tersissimo della vostra vita modello di probità e di candore? Qual foggia più confacente per satireggiar con profitto?

Madrid 10 maggio del 1773

Vostro divotissimo e obbligatissimo
Servidore ed Amico
Pietro Napoli-Signorelli.

ALLE MIE SATIRE

ITE, o di franco genio
Giocofe figlie e fchiette,
Ite ne' lari patrii,
Garrule Satirette.

Non vi spaventi il pelago,
Ite ficure e liete:
Regge il timon Polinnia
Del ben coftrutto abete.

Polinnia che di grazie
Ornòvvi in parte il vifo,
Che di pudiche veneri
Volle abbellirvi il rifo,

Farà che afcolti Italia
I fali non mordaci:
Nè vi diran malediche,
Ma d' oneftà feguaci.

Che chi la fraude smaschera,
La verità rispetta:
A la virtù facrifica
Chi l' empietà faetta.

Vi fcorgerà de' DORIA
Ne la fuperba cuna,
U' libertà e commercio
Glorie e tefori aduna;

Del Savonese *Pindaro* (*a*)
De l' emol suo *Frugoni*
Vi sembrerà che l' aurea
Cetera ancor vi suoni.

Deh di que' modi empitevi
Fin d' infiammar possenti
Gli assiderati *Todali*,
L' alme de' *Clarii* algenti (1).

Del

(*a*) VESPASIANO. *Gabriello Chiabrera* di Savona che fu il primo a dare alla lingua Italiana la poesia *entusiastica*, o sia *pindarica*; e di lui può dirsi con *Orazio*,

Libera per vacuum posuit vestigia princeps,
Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

(1) *Todalo*, *Clario*, *Bacrillo*, *Don-Mallio*, *Pagàsino*, *Cajo-Mallio*, e moltissimi altri nomi che trovansi in questa operetta motteggiati, sono prette immagini aeree personificate per rappresentare il corrotto gusto, l' ignoranza, l' impostura, la frode, nè indicano veruno individuo reale. (*b*)

(*b*) VESPASIANO. Che che ne dica quì l'Autore di queste satire, per *Clarii algenti* noi intenderemo l' abate *Chiari* Veneziano che non ebbe fuoco poetico corrispondente all' erudizione. Così ancora anderemo indovinando gli altri. Presso tutte le nazioni culte e in ogni tempo, è stato permesso il satireggiare la sciocchezza, la vanità, l' impertinenza, il cattivo gusto degli scrittori, purchè se ne rispettino i buoni costumi, l' onore, la probità, cose che debbono esser sagre per ogni autore, che non voglia confondere la

sa-

Del gran leon fu l' Adria
Forse vedrete il foglio
Ove rinacque in DANDOLO
L'onor del Campidoglio.

Di *Bembo* ivi le ceneri
Spargete pur di fiori:
Lungi da l' Arno ei cogliere
Seppe Toscani allori.

Sonàr le scene Venete
D'Achei risi e querele:
Spiate, se ora nascanvi
Più *Meropi* e *Pamele*;

Ma se un *Brighella* insipido
Il riso ancor vi move,
Se *Koulicàn* (c) vi smania,
Volgete i lumi altrove.

b 2 Ra-

---

satira col libello diffamatorio. E' pur troppo vero quel detto del sig. di *Fontenelle*: *Qui veut peindre pour l'immortalitè, doit peindre des sots.* (2)

(2) Il Signorelli si protesta di discordar quì dall' avviso del suo amico. Giudichi pure egli ed ogni altro a proprio talento; ma per ciò che concerne i nomi immaginarj usati in queste satire, l'autore prega caldamente, che gli si presti fede, niuno potendo meglio interpretare i proprj detti che colui che gli profferisce; nè qualche remoto indizio di somiglianza dee prevalere a una dichiarazione manifesta.

(c) Col titolo di *Koulicàn* si sono rappresentate su' teatri di Venezia due drammi dell' ab. *Chiari* con grandi applausi.

Rapide ver l' Eridano
Fate volar l' antenne,
Ove degli ESTI l' aquile
Spiegar le altere penne.

Quivi l' *Omero* Aufonio (*d*)
Ebbe già culla e tomba;
Quivi fonò l' eroica
Impareggiabil tromba:

Tromba che il Franco Critico
Finora non comprefe:
Che di leggiadra invidia
Il gran *Torquato* accefe.

Quindi la prola celere
Volta a l' Etrufco lido
Chinatevi de' MEDICI
E di *Petrarca* al nido.

Ed oh! potefte immergervi
D' Arno nel puro umore!
Abbagliereftc gl' invidi
Col voftro nuovo albore.

Allor per le Parrafie
Armoniche forefte;
Refe leggiadre e candide
Senza timor n' andrefte.

Nè sdegnerebbe Arcadia
Nel fuolo de' MARCELLI
Contarvi fra gl' Italici
Satiri arguti e snelli.

Ma

(*d*) L' inclito Ferrarefe *Ludovico Ariofto*.

Ma dì più mite e fulgido,
Più dolce aura marina
Al vostro legno annunzia
Già l'ancora vicina (e).

 Ver-

(e) Vespasiano. L'ancora vicina indica figuratamente il punto vicino di gettar l'ancora per afferrare il porto.

Il Poeta nel viaggio ch'egli fa prendere per mare al suo libretto, peccherebbe in geografia, se colla parola *pelago*, di cui si serve nella seconda quartina, non s'intendessero anche i fiumi. E poi potrebbe dirsi con *Orazio*

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. (3)

(3) Sebbene la parola *pelago* mille volte additi il mare, pure propriamente significa la profondità delle acque raccolte sotto qualunque denominazione. Gl'Italiani sanno bene che la parola *pelaghi* non significa mari ne' versi di *Dante* Purg. XIV,

Discesa poi per più pelaghi cupi
Trovai le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che l'occupi.

Il Signorelli nell'allegorico viaggio di cui parla alle sue Satire, addita il corso che esse potrebbero tenere per le acque che s'interpongono tra la Spagna e l'Italia, e separano le ragioni Italiane fra se stesse; nè si è creduto obbligato a tener loro, a guisa di un itinerario, minuto discorso di tutte le varie acque che correranno, o de' legni che dovranno cangiare a cagion della terra interposta, o de' canali, o de' fiumi, o de luo-

Verdeggia là Posilipo,
Ecco l'Olimpia spiaggia,
Quì la real Partenope
Su' cheti flutti irraggia.

Ah in rammentarti, o Patria,
S'inumidisce il ciglio,
Ma di piacer son lagrime
Queste che sparge un figlio.

Al lido, al lido, o Satire,
Date al Tirreno il dorso:
Eccovi, o figlie, il termine
Prefisso al vostro corso.

Di quì pur veggio il candido
Palumbo che vi accoglie,
Che un dì fermò quest'anima
Di morte in su le soglie.

Veggio *Belforte*, ei stendevi
La nobil destra, e ride:
A lui la saggia Pallade
E Apollo intonso arride.

Oh!.

---

luoghi che ad esse insinua di visitare; altrimenti avrebbe loro presentato per guida un giornale di corriere. Chi suggerì all'amico l'opposizione quì fatta, non comprese che in questa canzonetta non si descrive effettivamente un viaggio fatto o da farsi, ma si previene alla grossa ciò che di notabile s'incontrerà nella via da tenersi la maggior parte per acqua.

Lorenzi ancora io fcernovi
Cortefe e lieto involto . . .
Oimè ! non veggio *Pafferi*
Di nebbia eterna avvolto !

Oh ! almeno di Lutezia
L'incantator foggiorno
Lafci il mio *Carlo* , e Napoli
Fefteggi il fuo ritorno !

Per lui vedrei rinafcere
L'amor del facro alloro
Ei de le Mufe Italiche
Vi menerebbe il CORO . (4)

Ma in voftro danno addenfafi
(E pur lo veggio) un nembo
Di tuoni , lampi e folgori
Armato il nero grembo .

De la paluftre invidia
I rei vapor fon quefti :
Aliti fon del vizio
A chi lo snuda infefti .

 Le

(4) *Il Coro delle Mufe Italiane* opera inedita del fu *Carlo Vespafiano* è una ben giudiziofa e fcelta raccolta del migliore della Tofcana Poefia dettata dal buon gufto , e la più ragionata ed erudita di quante infino ad ora fe ne fieno prodotte . Trovafi attualmente tuttavia occulta con tutti gli altri fcritti del *Vespafiano* in potere del fignor *Principe di Capofele Lagnì* , e fi spera che poffa veder la luce .

Quo-

Sono i furori e i gemiti (5)
De' perfidi *Bacrilli* ;
Gli sollevò superbia ,
Dispetto in nube unilli .

Le fracassate cetere
De' *Candidi* pur sono
Che mormorando imitano
Lo strepito del tuono .

Voi de la ria caligine
Sprezzate il fero aspetto ,
Sprezzate i tuoni , e intrepide
Mostrate pure il petto .

Ridete , e in men che folgora
Disnebbierete il cielo :
Non reggono tai nuvoli
Di nobil riso al telo (6) .

IL

(5) *Giovenale* nella sat. I ,
Quoties Lucilius ardens
Infremuit , rubet auditor , cui frigida mens est
Criminibus ; tacita sudant præcordia culpa .
Inde iræ , & lacrymæ .
(6) *Orazio* Sat. X *lib.* 1 :
Ridiculum acri
Fortius , & melius magnas plerumque
secat res .

IL SOGGIORNO IN VILLA

SATIRA I

Quid Romæ faciam? Mentiri nescio.
Juvenal. Sat. IV

Al Regio Governatore D. Raffaele Manzillo

Spirto gentile e raro,
Uom, Cittadino, Amico,
Che tranne la fortuna
Non conti alcun nemico,

Che al par di me la mia
Tranquillità pur brami:
Dal taciturno colle (1)
A che in città mi chiami?

Forse amistà ti pinge
L'orror di tai dirupi?
Ti addita la mia tomba
Ne le muscose rupi?

Il

(1) Dimorava l'Autore convalescente in una casetta presso la villa di Capodimonte in Napoli l'anno 1764.

Il procelloſo Borea
Forſe per me paventi?
La spada d' Orione?
La piena de' torrenti?

E quei di Giove al cenno
A divampar sì pronti
Fulmini onde percoſſi
Sono ſovente i monti?

Temi che (a me vivendo
Lontan da la cittate
Filoſofo romito
E ſolitario vate)

Non brami qualche volta,
Allorchè l' aria imbruna,
Quell' ozioſo ſciame
Che ne' caffè ſi aduna?

E' ver che mi dà il monte
Su nudo greppo e ſtretto,
Dove apre il fianco antico,
Umile anguſto tetto:

Che un aere umido e grave
Le mie pareti bagna,
Nè un ſol virgulto ombreggia
Su l' arida campagna. (2)

E ver

(2) E' la vera deſcrizione del luogo dove albergò l' Autore a mezzo il monte, per respirar quell' aria.

E' ver che quì non gusto
Piaceri cittadini :
Ma non mi veggo intorno
Davi , Trasoni , e Frini .

Se quì son nomi ignoti
Pompe , grandezze , ed agi :
Se non v' arriva il vano
Fasto de' gran palagi :

Senza nemici almeno
Quì la Ragione impera
De' miei vassalli affetti
Su la tranquilla schiera .

Quì sul Parnaso un genio
Quando a volar s' appresta ,
Non si attraversa invidia ,
E i vanni arditi arresta .

Quì la Virtude ancora
Non è al Piacer nemica :
Serban qualche orma i monti
De l' innocenza antica .

Qual ne l' età de l' oro
Non corre il rio di latte , (3)
Frutti non dan le terre
Quì da l' aratro intatte :

Er-

(3) Vedi l' ecloga III del *Sannazzaro* nell' *Arcadia* , e il famoso coro dell' atto I dell' *Aminta* di *Torquato Tasso* .

Errar non vi ſi vede
L' angue ſenza ira o toſco ,
Ridere il cielo e il prato ,
O ſtillar mele il boſco .

Ma qual negli aurei giorni
Ritengon quì le coſe
Anche innocente il nome
Che loro il primo impoſe .

Quì Nobil non ſi chiama
Chi da *Scipion* diſcende ,
Ma di *Scipione* al pari
Chi per virtù risplende . (4)

E chi ne' vizj immerſo
Vegeta infame e langue ,
Chiamaſi vil plebeo ,
Vanti anco Erculeo il ſangue .

Che ove trionfa il vero ,
Ove non regnan l' ombre ,
Se marcio e ſecco ramo
Pianta gentile ingombre ,

Con provvida ferita
Saggio cultor lo ſchianta ,
Nè parte più lo ſtima
Di generoſa pianta .

Con-

---

(4) *Giovenale* nella ſat. VIII :
Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, Nobilitas ſola eſt, atque unica, Virtus

Confonder quì con l' oro
L' alma virtù non lice ;
E un Ricco vil su' monti
Vuol dir Facchin felice .

Quì un alocco e un lupo
Lupo si noma e alocco ,
Un traditor *Bacrillo* ,
E *Cajo-Mallio* un sciocco . (5)

Che mi farò in cittade ?
Non so mentir , lo sai ;
Perciò a *Trepaglia* il foro
E a *Sorrencin* lasciai .

Essi con fronte ardita
San spergiurar , se giova ;
San da' processi i fogli
Tor de l' avversa prova .

Ma nobile prepone
La mia Ragion feroce
A l' utile menzogna
La verità che nuoce .

L' arte sapessi almeno
Di maneggiar orpelli ;
Imiterei *Forino* ,
Pareggerei *Ferrelli* .

Ma

---

(5) Tratto imitato dalla satira I di *Boileau* ,
Je ne puis rien nommer , si ce n' est par son nom :
J' apelle chat un chat , & Rolet un frippon .

Ma qual *Forin* non poſſo
Menſi cangiando in *Menſi*,
Finger d' improvviſare
E offrir venali incenſi ;

E laſcio che *Ferrelli*
Canti i ſonetti altrui,
E venda una ideale
Edizion de' ſui.

Ch' io di preſtati allori
Fregiarmi il crin non cerco ;
E ſe verſeggio in Pindo,
Io non vi cambio o merco.

La ſonnolenta muſa
Saprei lodar di un Duca,
Se rade inetta il ſuolo
Al pari di *Palluca* ?

Frequenterei le ſoglie
D' un Prence o d' un Marcheſe
Io che la lingua ignoro
Del cortigian paeſe ?

Là dove *amico vero*
Vuol dir *non ſo chi ſei* ?
Dove un ampleſſo e un bacio
Dice *t' ucciderei* ?

Dove un elogio ſpeſſo
Prepara una caduta,
La mano che ti palpa
Ti spreme la cicuta ?

Colà che mi varrebbe
Un candido linguaggio ?
La favola e il trastullo
Vi diverrei del paggio.

Viva in città la musa
Insulsa e fortunata,
Cui d' oro copre e d' onta
La *Cerere Placata*. (*a*)

Viva in città *Lisante*,
Vi viva pur *Braccialdi*
Pacifici d' amore
E mercenarj araldi.

O chi col volto altrui
Gode, s' adira, o teme. (*b*)
Che quando ghigni, ei ride,
E se sospiri, ei geme;

Che

(*a*) VESPASIANO. Operetta drammatica fatta per le feste del *Duca de Arcos* ambasciadore straordinario di S. M. Cattolica *Carlo III* in Napoli. Ma come se ne parla in una satira scritta nel 1764? L' Autor dunque fece alcuni cambiamenti a questo componimento dopo la pubblicazione della *Cerere placata*.
(*b*) *Giovenale* nella sat. III:
Rides? majore cachinno
Concutitur; flet, si laccymas aspexit amici,
Nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem, si dixeris, aestuo, sudat.

Che ſe il calor t' annoja,
Laſcia ei le Ingleſi lane:
Se dici, *ho freddo*, ei prende
Le pelli Ruſſiane.

Ma un cuore ognor concorde
Col labbro mio verace,
Queſt' arroſſir frequente,
L'aperto occhio loquace,

Queſt' anima ſincera
Che a' fortunati Midi
Per mercenaria speme,
Non vende elogj infidi,

E che in *Manzilli* ammira
Nudo e infelice il merto,
Che pregia ſuor del grado
E *Neker* e *Colberto*,

Di che in città vivrebbe?
Sarei qual ſecco tronco
In verde boſco, o in corpo
Eſtinto braccio e monco. (7)

Napoli or dunque addio,
Dove pria vidi il ſole,
Dove indiſtinte appreſi
A balbettar parole,

Do-

(6) *Giovenale* nella ſat. III,
tanquam
Mancus, & extinctae corpus non utile dextræ

Dove Cupido avvinsemi
  D'amabili catene
  Per lei che mi rapiro
  Del Potosì le vene. (*b*)

Me riterrà la speme
  In questo giogo alpino
  Di vagheggiare il vero,
  E non veder *Forino*.

Ma de' solinghi sassi
  Nel volontario esiglio
  Tu primo oggetto, o Patria,
  Sarai di questo figlio.

Fia d'ogni mio pensiero
  Dolce memoria e viva
  La tua marina auretta
  Che i pigri spirti avviva;

Quella di verdi colli
  Gratissima catena
  Che nel Cratere ombreggia,
  E fa sì vaga scena,

E quella, ove i tuoi cigni
  Da' monti a la marina
  Calar fè le camene,
  Leggiadra Mergellina. (8)

 Pria

(*b*) VESPASIANO. E' fama che ciò indichi un tenero intrigo giovenile dell'Autore, nel quale al fine prevalse l'oro dell'America alla ricchezza armonica di Elicona.

(8) Scrissero le prime ecloghe pescatorie *Ja-*

Pria ch' obbliarti, i fiumi
Volgan su' monti il corſo,
Guizzi tra' fiori il peſce,
Paſca per l' alghe l' orſo;

Pria che d'amarti io ceſſi,
Che ingrato a te mi renda,
In me vendicatrice
Fiamma dal ciel diſcenda.

Così ti colmi il fato
Di *Genoveſi* (c) e *Vici*, (d)
Seggan nel tuo bel trono
FERNANDI e FEDERICI;

E ti

Jacopo Sannazzaro in latino, e *Bernardino Rota* in toſcano. Dietro ad eſſi ſul finir del ſecolo XVI *Giulio Ceſare Capaccio*, ad imitazione dell' *Arcadia*, compoſe e pubblicò la ſua *Mergellina* componimento in proſa italiana interrotto da ecloghe peſcatorie. In latino ne ſcriſſe poſcia in tempi più a noi vicini l'elegante *Partenio Giannettaſio*, e finalmente ſulle tracce del *Capaccio* l' erudito *Emmanuele Campilongo* diede alla luce un' altra *Mergellina* in italiano.

(c) VESPASIANO. L'egregio ab. *Antonio Genoveſi* celebre filoſofo e cattedratico di filoſofia morale e poi di pubblica economia nell'univerſità degli ſtudj di Napoli.

(d) VESPASIANO. *Giambattiſta Vico* buon giureconſulto e valoroſo filoſofo e filologo Napoletano, i cui *Principj d' una Scienza Nuova* hanno trovato infiniti che gli ammirano, pochi che gl'

E ti difenda e purghi
Benigno il tuo deſtino
Da fame, da *Bacrillo*,
Da peſte, e da *Forino*!

---

gl' intendono a verſo, e qualche impudente *cataſtrofiſta* regnicolo che gli ſaccheggia e gli cenſura in alcuni *Saggi* o diſagi che ſieno.

LA MADRE CIVETTA

SATIRA II

COMPOSTA IN MADRID VERSO L'ANNO 1770

Sic natura jubet: velocius & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica.

Juvenal. nella Sat. XIV

DUnque le Zie lasciando
Ed il claustral ricetto
La tua vezzosa figlia
Riede nel patrio tetto?

Contessa, il tuo sembiante
Oggi d' amor sfavilla,
E la materna gioja
Ne le tue luci brilla.

Di quel color di rosa
Oggi a ragion ti abbigli.
Dolce vedersi intorno
Pargoleggiare i figli!

Mescer tra' vezzi e baci
Salubri semi onesti;
Cor di virtude in essi
Nobili frutti e presti!

Udir

Udir lodar sovente
Più de le vaghe ciglia
La saggia Genitrice
Ne la pudica Figlia!

Nel tuo piacere io godo.
Benigno arrida il cielo
A' generosi voti
Del tuo materno zelo.

Che in fin tu non sarai
Di quelle Madri infette
Che le innocenti tortore
Trasformano in civette.

Dama (rispondi grave)
Che traviar non suole,
Degenere dagli Avi
Non renderà la prole.

Saprò mostrarle ognora,
Perchè si formi e imite
L'orme famose e grandi
De le *Lucrezie* avite.

Vedrai venir fra poco
La folla de' maestri
Onde la picciol' alma
A le virtù si addestri.

Le insegnerà *Piccinni*
A modular gli accenti:
I moti del suo piede
Regolerà *Brighenti*.

Non ſoffrirò che abbaſſi
Come una fanticella
La bocca d' una Dama
A l' Itala favella ;

Perchè la lingua ſciolga
A' nobili linguaggi ,
La Senna ed il Tamigi
Le daran donne e paggi :

E d' una Parigina
Farò che la ſapienza
Le spieghi del ventaglio
I moti e l' eloquenza . (a)

Sublime alto progetto ,
Degno di ſtoria e canto !
Così ſi poggia al cielo .
E che farai tu intanto ?

Non pria che ſul tuo capo
Alto ſaetti il ſole
Laſciar vorrai le piume
Come da te ſi ſuole ?

Si affaccerà il tuo volto
De la beltà ſu l'ara
Nel Veneto criſtallo
Dove i ſuoi vezzi impara ?

Do-

(a) VESPASIANO . Vedaſi il *Congreſſo di Citera* del conte *Algarotti* .

Dove componi il riſo ,
Gli sguardi , ed il contegno ,
E di ſtudiate grazie
Abbelli ancor lo sdegno ?

Dove di roſe e gigli
Che al tuo ſettembre niega
Natura , la tua mano
Le compre pompe spiega ?

Dove contorni il ciglio ,
Tingi di nero il crine ,
Ch' età nemica asperge
D' argentee ingrate brine ?

Dove il tuo braccio prende
I non natii candori ?
Copron di neve il ſeno
I diſtillati albori ?

Il ſen che tumidetto
Per arte ſol tondeggia ,
E dal criſtallo iſtrutto
Col tuo respiro ondeggia ?

Ma ti vedrà la Figlia !
Ella oſſervando andrà ,
E imiterà ben toſto
L' amabile Mamà .

Vuoi che alla tua *toilette*
Il guſto inſidioſo
Acquiſti di piacere
Ad altri che a lo spoſo ?

E che

E che farai, ſe arriva
L'Adone tuo venuſto
Dal viſo a tor la polve,
Ad allacciarti il buſto?

Egli uſerà del dritto
Al ſuo ſervir conceſſo,
Che in giorni più f lici
Non ebbe il noſtro ſeſſo.

La facile tua mano
Lieto ſtringendo e baldo
Farà ſcoppiarvi un bacio
Doppio, eloquente e caldo.

Ti parlerà all'orecchio,
Porrà un moſchin ſul petto,
De' labbri o de le gote
T' uguaglierà il belletto.

Che farà allor la Figlia?
La Figlia oſſerverà,
E un Adoncino anch'eſſa
Vorrà come Mamà.

Quando di ſemidei
Una glorioſa ſchiera
Viene in tua caſa a le alte
Impreſe de la ſera:

Ed or ſi fuga il Ruſſo,
Or l'Ottoman ſi atterra;
Si spia nel gabinetto
Di Pruſſia e d' Inghiterra:

E Oron-

E *Oronte* come oracolo
Decide d'ogni moda,
E del *Cerlone Elisa*
Cita il *Colombo* e loda; (*b*)

O la prosaica spoglia
Di *Merope* avvilita
De le Sebezie scene
Come un tesoro addita: (*c*)

Sedendo tu qual Giuno
Infra lo stuol brillante
Darai al più felice
L'onor del guardifante?

E al più lontan col ciglio,
Al più vicin col piede,
Col labbro al più corrivo
Pegni darai di fede?

Un bigliettin nel guanto
A *Tirsi* porgerai,
E agli altri col ventaglio
Il furto occulterai?

Co-

(*b*) Vespasiano. Il *Colombo* una delle commedie di *Francesco Cerlone*.

(*c*) Vespasiano. Commise veramente un troppo barbaro sacrilegio quel medico regnicolo che ebbe l'ardimento di deformare, recandola in poco buona prosa, la *Merope* del Marchese *Scipione Maffei*.

Comincerai a deftra
  Con *Licida* un fospiro ,
  Che girerà per tutti ,
  E finirà in *Dalmiro* ?

L'arti adoprar d' Armida
  La Figlia ti vedrà ,
  E diverrà maeftra
  Ne l'arti di Mamà .

Cangiar vorrai *Serventi*
  Al par de' naftri e fiori ,
  Qual varia al fol colomba
  Del collo i bei colori ?

Nel palco , al cocchio intorno ,
  Al Gran Teatro , al Molo
  Oftenterai per pompa
  Di adoratori un ftuolo ?

Al *faraone* i beni ,
  A *ventuno* , a *primiera*
  Confumerai , qual fuoli ,
  Con aria di Megera ?

I beni di un marito ,
  Che ferba i dritti appena ,
  Di foddisfarti i debiti ,
  E aver comun la cena ?

Che più non miri , o miri
  D'un guardo indifferente ,
  Che fai de' tuoi capricci
  Talora il confidente ?

La

La Figlia ſul tuo conio
Se ſteſſa formerà,
E aſpirerà col tempo
A pareggiar Mamà.

Per anni, il ſai, la creta
Di quel primier liquore,
Che nuova bevve, in ſeno
Conſerverà l' odore. (1)

Di ſerpi i cicognini
Nutriva la cicogna, (2)
A i ſerpi ancor piumato
Ciaſcun di loro agogna:

Del cane che nel nido
La madre già gli diede,
Si paſce l' avvoltojo
Allor che a ſe provvede:

L' aquila generoſa
Nutrì di lepri il figlio,
Dietro le lepri ei grande
Vibra l' adunco artiglio.

AL-

---

(1) *Orazio* nell' Epiſt. II del lib. I,
Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem
Teſta diu.
(2) *Giovenale* nella ſat. XIV,
Serpente ciconia pullos
Nutrit, & inventa per devia rura lacerta;
Illa eadem ſumptis quaerunt animalia pennis,

Allor che de' ſuoi vezzi
Sopravverrà l' aprile,
Vedrai la ſcaltra Figlia
Pur troppo a te ſimile.

Gli errori di natura
Emenderà con l' arte;
Moſtrerà in volto un foco,
Che dal ſuo cor non parte.

Farà di ſue pupille
Il ſaggio in te primiero,
E cadrà ſciolto in cenere
Il tuo vetuſto impero.

Ti rapirà gli amanti
Che richiamare in vano
Sotto le antiche leggi
Vorrai con faſto inſano.

Poi paga de la facile
Domeſtica conquiſta
A più conteſe prede
Stender ſaprà la viſta.

Farà caderſi a' piedi
Di più Civette i troni
Di novità con l' eſca,
Di gioventù co i doni:

E ſtando allor di moda
La freſca ſua beltà
Si affollerà in ſua caſa
La Corte e la Città.

Ed

Ed oh! quì fermi il piede,
E paga sol si pasca
Del grido di *coquette*,
Del titolo di frasca!

Ma chi lo strale arresta
Quando da l'arco scocca?
Dove un destrier non erra
Se furiando sbocca?

Si può su l'orlo ognora
D'un baratro profondo
Lieve danzar, nè mai
Precipitar nel fondo?

Sempre trattando il foco
Si guarderà dal caldo?
Armida insidiosa
Non temerà un Rinaldo?

Del vizio seduttore
Nel labile sentiero
Spesso a i delitti estremi
Mena l'error primiero . .

Chi sa? Tu la vedrai
Tradita dal diletto
Ebbra d'un biondo Alfiere,
Accesa d'un Cadetto,

Squarciar de la vergogna
Per sempre il vel funesto,
Passar, vinti i rimorsi,
Da quel capriccio a questo;

Vin-

Vincere in sfrontatezza
Le Giulie e le Agrippine;
Fregiar la sua famiglia
Del nome d' una Frine.

Che dici oimè! (ripigli)
Costumi così rei (3)
Io non pretesi mai
D' alimentare in lei.

Ah temi i miei presagi!
L' origine del male
Non prenda in te la Figlia,
O diverrà mortale.

Seme nel suol sepolto
Natura mai non muta:
Frumento non raccoglie
Chi semina cicuta.

Se tu accendesti il foco,
Perchè sospiri allora
Che furibondo avvampa,
E la città divora?

Stolto villan rompesti
Del Po l' altera sponda,
E in lagrime ti sciogli
Or che i tuoi campi inonda?

LA

---

(3) *Giovenale* ivi, *hæc ego nunquam*
Mandavi, *dices olim*, *nec talia suasi*:
Mentis causa malæ tamen est, *&* *origo penes te*.

LA MASCHERA

SATIRA III

COMPOSTA IN NAPOLI PRIMA DEL 1764 E RIVEDUTA IN MADRID NEL 1767.

Frontis nulla fides.
Juven. Sat. II.

PEra d' un Ippocrene
Chi ne' fognati umori
A diffetarfi incita
I giovanetti cori.

Pera chi la follia
In noi primiero infufe
Di far poeta il fole
E d' idear le Mufe.

Verfi, lima de l' alme,
Sudata pena e vana,
D' imprigionar parole
Voglia furiofa e ftrana,

Tortura de l' ingegno,
Chi vi pensò da prima?
Chi t' inventò tiranna
E maledetta Rima?

Per

Per te di rauche arpie
Molesta nube e nera
Porta ful patrio lido
La notte innanzi fera.

Per te *Don-Mallio* spesso
A la ragion rubello
Pianta ful corpo umano
La testa d' un agnello;

Per te un bastardo cigno
Per accordar con *piange*
Fa il *mare impetuoso*
Penetrar dentro *il Gange*.

Per te se un vate io cerco
Da le Grazie nutrito,
Mi dice il Gusto *Artino*, (1)
E m' offri tu *Granito*. (2)

No, più temprar non voglio
Immaginarie lire:
Del lauro feduttore
Si spense in me il desire.

Già

---

(1) Nome che portò in Arcadia l' immortale abate *Pietro Metastasio*.

(2) Imitazione di *Boileau* fat. II,
La Raison dit Virgile, & la Rime Quinaut. (*a*)

(*a*) VESPASIANO. Questo Granito si vuole che fosse nativo di Bitonto, e distese un corso di fisica in nojosa ottava-rima; nè ha cosa veruna di comune colla rispettabile cospicua famiglia *Granito* del fedile del Campo di Salerno.

Già ravvisai l' inganno:
Detesto il folle orgoglio:
Per saettar la morte,
Morir sopra d' un foglio ?

Muzio, che sai di lei
Da' languenti mortali
Con arte più verace
Allontanar gli strali,

Eccitator finora
De la mia pigra Musa,
Or l' ozio mio permetti,
Il mio silenzio scusa.

Nel mezzo del camino
Nuovo piacer mi invoglia,
Esser non vo' chi sono,
Di mascherarmi ho voglia.

D' essere e non parere
Ebbi finor desio;
Non essere e parere
Or vo' studiarmi anch' io.

O Maschera, che puoi
Sotto un leggiadro aspetto
Far comparire un' Ebe
L' anguicrinita Aletto;

Quanti spolpati scheletri
Con la rugosa pelle
Di quindici o venti anni
Festi parer donzelle!

Per te a la danza io vidi
Scipiti cicisbei
Star ſospirando a' piedi
Di annoſi coliſei .

Scorda i ſoſpetti ſuoi
Col tuo favore , e ſpeſſo
Al ſuo rival tranquillo
Siede il rivale appreſſo .

D' Adria ne le lagune
Fidando nel tuo manto
Il debitor paſſeggia
Al creditore accanto .

Il ſatiro *Pagàsino*
Col tuo mendace viſo
L' iſpido ceffo aſconde ,
E ſembra un bel Narciſo .

Piacque il tuo manto a Giove
Allor che Tebe il vide
In Anfitrion cangiato ,
E diede ai mondo Alcide .

Cacciati da' giganti
Si maſcheraro i Numi ,
E raddolcir de l' uomo
Gl' inospiti coſtumi .

Seguo i divini eſempi ,
Più non mi volgo a i carmi :
Vo' in cento forme e cento
Proteo novel cangiarmi .

D'Aſtro-

D' Aſtronomo talora
Per acquiſtarmi il nome,
Mi moſtrerò diſtratto,
Scarmiglierò le chiome,

Andrò ſcopando il ſuolo
Con un talare ammanto,
Avrò il compaſſo in mano,
E l'aſtrolabio accanto;

Dirò che a Padua io diſſi,
Che a Londra io feci, io fui,
Ch' *Herſchell* di me ſi valſe,
E che oſſervai con lui.

D'un dizionario in guiſa,
Se gente aſcolta intorno,
Nominerò con arte
Il cancro e il capricorno:

Stupir farò ſpacciando
Nodi, ſiſigie ed aſſi
E de l'elliſſi i fuochi
E l'annua parallaſſi.

Di *Mallio* poi ſcegliendo
Da l'*epicedio* i tropi
A far sbucar capaci
E spiritare i topi,

Ne comporrò un enigma,
E vi ſapran gli eventi
Trovare antiveduti
Le troppo laiche genti;

E ciò che io non fognai
Vi leggeran di botto ,
E fino i cinque eftratti
V' incontreran del lotto .

D' antichità , di ftoria ,
E di mitologia
Al par del *Conte Anfelmo* (*b*)
Sebben fornito io fia ,

Il primo d' antiquario
Onor torrò a *Mazzocchi* ,
Se in battezzar camei ,
Mettendo i vetri agli occhi ,

Con fafto magiftrale
Spalancherò la bocca ,
E ad un *Pefcennio* il nome
Darò di *Serfedocca* .

Bafta faper d' Ebreo
Otto parole o dieci ;
Metter per tutto in campo
Fenici , Etrufchi , e Greci ;

Scartabellar faltando
Pitifco e *Bulengero* ;
Citar tra gl' idioti
Pigna , *Maffei* , *Grutero* ;

Ap-

(*b*) Quefto è il protagonifta derifo della commedia del *Goldoni* , la *Famiglia dell'Antiquario* .

Apprendere alfabeti
Di lingue orientali;
E avrò degli antiquarj
Le vesti e i capitali.

Di non volgar Grecista
Fama comprarmi io voglio,
Sebben di carte Achee
Mai non isvolsi un foglio?

Qualche epigramma ignoto
Trasformerò di quelli,
Che a' giovani dichiara
Il dotto *Martorelli*.

Basta saper per fama
Che vi fu in Grecia *Omero*;
Bastan per far Καστρελλου
Due righe di *Gretsero*.

Per divenir filosofo
Accorcerò la vita?
Oibò! più agevol calle
Un pensator mi addita.

Nomino ognor *Platone*
Con rauca voce e orgoglio,
Grimaldi e *Filangieri*,
Vico e *Pelliccia* io spoglio;

Fo de la *Scienza Nuova*
Un *fricassè* novello;
Dò il titolo di *Saggi*
Al nuovo scartabello.

Filosofar s' io posso
Così con *Cajo-Mallio*,
Di pensator profondo
Chi può negarmi il pallio?

Che val quel sacro foco
Che in Grecia i vati accese,
E che nel Lazio eterni
Flacco e *Virgilio* rese?

Perchè ne scaldi il seno
Ch' io mi consumi e stanchi?
Col semplice *Torquato*
Che innanzi tempo imbianchi?

Me fa in un dì poeta
L' Arcadico Senato;
Tosto si appiglia il nume
Al pelliccion fatato.

Lo porterò fastoso
Con tanti babbioni,
E ne sospirin l' ombre
De' *Polibi* e *Bioni*; (c)

E il

(c) VESPASIANO. *Polibo* nome Arcadico del Senator *Vincenzo da Filicaja* Fiorentino, il più magniloquente ed altitonante Poeta Lirico che si abbia mai avuto l' Italia: *Bione* chiamossi il dottissimo *Gian-Vincenzo Gravina* Calabrese.

E il volgo in ogni incontro
Vago di larve e inganni,
Dirà, *Poeta è questi*,
Ecco il diploma e i panni.

Sebben di Macaone
L' arte non seppi mai,
E ad Esculapio il gallo
Io non sacrificai,

Muzio, saprò talvolta
Con passo misurato,
Il bastone a la mano,
Il volto emaciato,

Tardi volgendo i lumi,
Parlando in basse note,
Parole incomprensibili
Produr di senso vuote.

E del parer richiesto
Su' morbi, m' udirai
Render ragioni greche,
Ch' io non appresi mai.

D' *Ipocrate* col nome
O di sognati autori
Saprò con dura fronte
Accreditar gli errori;

Darò purghe e salassi
Sebbene ignori il male;
Ricetterò agli estremi
L' etiope minerale;

 Pa-

Farò a qualunque infermo
Pronoftico funefto ;
Vive ? la gloria è mia ;
Muore ? l'evento è quefto .

Muzio , ful tuo Galeno
S' io non tornai canuto ,
Sarò sì mafcherato
Per medico tenuto :

Che ne la patria nostra
La mafchera ch' io dico ,
Al nuovo mio capriccio
Darà più d' un amico .

Fra noi (fe il ver non taccio ,
Chiedo pel ver perdono)
Tutti non fon *Serai* ,
Nè tutti *Muzii* fono ;

Che fe fiorir *Palumbo* ,
Cinque , e *Roberto* io fcerno ,
Per popolar gli Elisj
V' è più d' un *Politerno* .

E fe *Cotunnio* e *Quaglia*
Agli esteri vantiamo ,
Satelliti di morte
V' ha di *Fidenzii* un fciamo .

Muzio , tu ancor potresti
Sfoggiar nuovo colore ;
E' fuor di moda in corte
Il tuo natio candore .

Pren-

Prendi il cangiante azzurro
De' cortigian volpini;
Il corpo a i loro avvezza
Misterosi inchini;

Affetta compostezza,
Poco favella e piano;
Sempre nel volto incerto
Mostra un novello arcano:

Nomina ognor l'onore
Senza saper qual sia,
Protezion quì vendi,
E servi lì di spia;

Arma di ferro il petto
Pietà mostrando in viso;
Ridi, se il cuor ti piange,
Cela nel pianto il riso;

Fa da buffon col Grande,
Da Grande con l'onesto;
Correggia il Favorito,
E non curar del resto.

AN-

ANTI-MASCHERA

SATIRA IV

COMPOSTA in MADRID NEL 1768.

Ilia ſubter
Caecum vulnus habes, ſed lato balteus auro
Protegit:ut mavis, da verba, & decipe nervos,
Si potes.

Perſius in ſat. IV.

P. Oh vana de la frode luſinga ſeduttrice!
Andrai tu ſempre impune, ſe foſti un dì felice?
A. A meraviglia: Or dimmi, a chi così ſermoni?
Chi leggerà i tuoi verſi, quando tempeſti e tuoni?
P. Chi dici tu! A. Neſſuno. P. I verſi di *Tarcone*
Preferiranno a i miei, o i mimi di *Cerlone*?
A. Non dubitarne. P. E ſia. Tu almen m'aſcolterai?
A. *Pagnini* ed io. P. Mi baſta. Dirò quel che
(ſognai.

Del Manzanare in riva d'un faggio a l'ombra aſſiſo
Pareami da me ſteſſo giacer come diviſo.
Di stridula ſampogna ſcoſſo dal ſuono ingrato
Vidi un bifolco strano guidar la greggia al prato.
Bifolco era o parea fra sterpi aſcoſo e greppi;
Ma bene in ſe del ſenſo distinguere no'l ſeppi.
Sudicio e giallo in doſſo un pelliccione avea;
Un nero zaino irſuto dal fianco gli pendea;
Era ſepolto il capo di peli in mezzo a un boſco,
Nè

Nè comparia del volto che un grugno ispido
(e fosco.

Da le moleste avene lungi di già men giva
Quanto un Peripatetico oggi si fugge e schiva:
Quando assalir vedea da pastorale schiera
Quel, non so ben s'io dica, Pastor, Satiro, o Fiera.
Al ladro, al ladro il bosco sonar per tutto udìa:
Ecco il mio gregge, un dice; un la sampogna mia.
Questi gli prende un braccio, quel per un pie-
(de il tira,
Uno gli scaglia un pugno, un qual paleo lo gira.
Si torce il rubatore, si stringe, si rannicchia
De' colpi a la tempesta, che su gli piove e 'l
(picchia.

Uno pel crin. l' afferra al fin con dura mano,
Lo scuote, lo dimena, e lo stramazza al piano.
Ecco a ritorsi il suo ognun la man distende,
E in discoprirgli il petto ognun la man sospende.
Inaspettato mostro empie ogni cuor d' orrore!
Era al di sotto un lupo quel che parea Pastore.
Attonita la turba gela, lo guarda e tace;
La smascherata belva si fa per tema audace:
Salta, e d' un urlo orrendo, fa risonar la selva;
Era a due piè venuto, a quattro si rinselva.
Lo seguon tutti allora con gridi, fischi e sassi:
La coda al ventre ei stringe, e più raddoppia i
(passi.

Eurillo il frombatore, che spesso un cardellino
Con l' accertata fionda fa tombolar dal pino,
La doppia corda aggrava d'una rotonda pietra (*b*),
Il

(*b*) Vespasiano. Molti intelligenti che me-
co'

Il piè finistro avanza, il destro braccio arretra,
Gira a se stesso intorno il canape disteso,
Ed instantanei cerchi, forma rotando il peso.
Sibila l'aria a i rapidi, precipitosi giri,
E par che gema a un tempo, e mormori, e si
(adiri.
Lascia un de' capi Eurillo, e dove è destinato
Vola, imitando il tuono, il sasso sprigionato;
Frange a la fiera l'osso infra l'orecchio e'l ciglio,
E morta al suol la stende del sangue suo ver-
(miglio.

E men-

---

co si sono fermati su questi versi, in cui con colori vivacissimi dipignesi l'atto di trarre la pietra con la fionda, ed il corso di essa, reputano questa descrizione felicissima. Un'altra parimente bellissima ne fece per via diversa l'illustre poeta *Gabriel Chiabrera* nella morte di *Golia* per mano di *Davide*, che piacemi di quì recare:

Di durissima selce empie la fionda,
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco,
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spazio de la fronte il fere.

Sembranmi ugualmente vaghe queste due descrizioni del *Chiabera* e del *Signorelli*, ed a molti quella dell'ultimo è sembrata ancor più poetica.

E mentre il crollo estremo dà il mentitor Pastore,
S'alza indistinto un grido, Evviva il lanciatore,
Ed abbia un destin pari, il lanciator ripiglia,
De' lupi smascherati tutta la rea famiglia.
Applaudo al colpo anch'io; svanisce il sogno e desto,
Il termin dunque, esclamo, degl' impostori è
(questo?
E sotto d' una larva desiderar potei (2)
Nascondermi un istante? Oh stolti voti e rei!
Ne l' atterrata fiera rimproverar mi sento,
E meco ho di me stesso vergogna e pentimento.
Così talun se i versi motteggia di *Forino*,
Fa vergognar *Don-Mallio*, fa impallidir *Davino*.
Pera il momento indegno, quando a seguir la
(frode,
E ad aspirar m' accinsi a una rubata lode.
Lode? Ma lode è quella, che può furar *Tersite*
Del Figlio di *Peleo* sotto le insegne ardite?
Se avvolto in regio ammanto *Davo* fa d' esser
(*Davo*,
Chi *Cesare* l' appella, vuol dileggiar lo schiavo.
Cangian le vesti al lupo forma natura e voglie?
Se addio, pastor, gli dici, saluti le sue spoglie.
La verdigialla *Clori*, che guance e petto im-
(bianca,
E la ritrosa pelle a colorir si stanca,
Se il suo candore esalti, dubbia ti guarda e
(freme,
E sempre un' ironia la sua coscienza teme.
Se

(2) Si allude al desiderio di mascherarsi espresso ironicamente nella satira III.

Se al par di *Genovesi* inalzerò *Vinaccia* (c),
De l' amor proprio ad onta, qual ei diviene in
(faccia ?
Ei che il suo libro vide condotto al doppio ol.
(traggio
De' morsi de le tarme, e d' involtar formaggio?
Ma qual sarà quel fabbro che di formar si vante
Larva che al vivo esprima un natural sem-
(biante?
Può contraffarne i tratti , rassomigliarlo assai ;
Quel non so che del vero non ritrarrà giammai.
L' anima che serpeggia ne le imitate membra,
Dipinga *Apelle* istesso, è non dirò, ma *sembra*.
Il Sol che spunta o cade colori *Raffaello*,
Il tremulo splendore sfugge al divin pennello.
Traspare dal belletto l' aria del menzognero:
Gli manca la tranquilla semplicità del vero.
Bacrillo d' un amico la tenerezza imita:
Lo studio che gli costa la sua perfidia addita.
Per nome aver di dotto suda *Baruffa* e pena,
E legge degli autori i frontispicj appena.
Mormora ognor sentenze Greche, Latine, e
(Tosche,
In libreria si chiude, e stà prendendo mosche.
Cita, parlando a *Ciapo*, *Palladio* e *Columella*:
D' una

(c) Vespasiano. Fuvvi certo curiale chiamato *Gaetano Vinaccia*, il quale scrisse un libercolo di metafisica di pochi fogli, per attaccare scioccamente gli *Elementi di Metafisica* dell' Abate *Antonio Genovesi*. Le tignuole in pochi giorni rimasero sole in possesso della di lui meschina fatiga.

D' una difcorre a *Menica* filofofia novella.
Ella l' afcolta un tratto, domanda poi, fe fia
La fuocera di *Cecca*, Monna Filofofia.
Pigliando cioccolate in un Caffè, tempefta,
A l' ombra di *Fidenzio*, fu quella fcienza e
(quefta.
Di libri oltramontani la vana pompa oftenta
O veri e mai non letti, o che ful fatto inventa.
Ma del ridevol manto fai tu qual colfe ei frutto?
La fcimia de' faccenti *Baruffa* è da per tutto.
A. Adagio a' mali paffi; radi, barbier, bel
(bello;
Finchè non dà nel lupo, ben va pel zoppo
(agnello.
Sai tu che di *Baruffa* citano i *Saggi* e i fali
Un branco di *Don-Cicci*, e il Cavalier *Stivali*?
P. Dunque anche gli *Stivali* oggi dan fama e
(onori?
Gloria sì vergognofa abbianfi gl' impoftori.
Me legga fol *Belforte*, *Silva* talor mi afcolti (*d*),
Pago di pochi eletti cedo ai *Baruffi* i molti. (3)
La

(*d*) VESPASIANO. Don *Antonio di Gennaro* Duca di Belforte amico d'oltre a trenta anni dell' Autore, ed il Canonico Don *Giovanni de Silva* de' Marchefi della Banditella, quì mentovati ftimanfi meritamente giudici degni di prefcerfi *tra' pochi lettori* di gufto fine in materie poetiche, come appunto erano quelli che avea in mente *Orazio*.

(3) *Horat. Sat. X Lib. I*,
Neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus.

La lode di un *Fidenzio* mi copre di rossore ;
Deh un dì mi applauda il mio *Vespasian* cen-
(sore ! (4)
„ Oh Mondo, oh Mondo ! (grida *Tartuffo* che mi
(sente)
„ Dietro una gloria vana va la delusa gente !
„ *Vanitas vanitatum!* (ripiglia, e torce il collo)
„ *Libera me* , Signore , dal maledetto Apollo .
„ In questo rozzo ammanto mi seppellisco e celo,
„ Le vanità calpesto , e a più bel fine anelo ,
„ Del mio fratello *Orgone* siedo a la mensa
(e taccio :
„ Lascio , o profani , a voi ogni terreno im-
(paccio . (*e*)
Guardatevi dal serpe , tartareo tosco spira !
Sopravverrà ben tosto a smascherarlo *Elmira* .
Se a la fallace spoglia riman sospeso il mondo ,
Quando quel vel si squarcia , scopresi il ventre
(immondo .
Vilissimo vapore , stella così credeste ,
Ma corto fu l'inganno , morì quando il vedeste .
Un gioco de' suoi raggi raddoppia il Sol talora :
Si desta un' aura appena , e 'l falso si scolora .
Rida , trionfi e goda de l' usurpato onore
Con l' armi di *Grifone Martano* il traditore ;
Di scenico trionfo la gloria passeggiera ,
Ch' ebbe il mattin , con fischi termina poi la
(sera.
Ba-

(4) *Idem ibid.*
Hæc utinam Vascorum laudet uterque .
(*e*) VESPASIANO . Leggasi il *Tartuffo* del gran comico Francese *Moliere* .

Balen che avvampa e more, brina che al Sol
(si sface,
Trionfo d'impostore, han vita assai fugace.
Un Ciabattin che avea gran capo e gran corpaccio,
Che tacconava un poco e gli doleva il braccio,
Di stringere e allargare le braccia neghittose
Infastidito ormai mestier cangiar dispose:
E per fuggir fatiga far l'avvocato ei vuole,
Agevol cosa ei stima vendere e dar parole.
Ecco di nero arnese vestito il Ciabattino;
Gli pendon per le spalle tre palmi di lustrino;
La bipartita tela sul petto gli biancheggia;
De le mutate spoglie si applaude e pavoneggia.
Grigia parrucca in testa grave canizie finge;
La pancia rotondissima dimena innanzi e spinge.
Gonfia le gote e soffia, e benchè ozioso e lento
Altrui si va mostrando si asciuga e si fa vento.
Passando del *Consiglio* pel corridor tal volta
Or questo libro or quello scartabellando volta;
Contratta, e non conchiude, e col librar flem-
(matico
Critica, ride, e chiosa, e fa da cattedratico.
Va nel salon: si asside: s'altri l'osserva a parte,
Legge affannato un fascio di non vergate carte.
Di Calabri caparbi un gruppo litigioso
Significar disegna il sindico odioso?
Ei si frammischia; ascolta; per gran pensier
(si accigli a;
Vinta dà poi la lite, ed a piatir consiglia.
Ed inventando autori dal suo mestier primiero,
Cordovanusio cita, *Scarpazio* e *Solatero*.
Ammira, e non intende il coro Calabrese,
E al teatral legista appoggia le difese.
Egli, *occupato è troppo*! ... La man gli ba-
(cia, e prega;
Non può! ... Largo palmario promette; ed
(ei pur nega.

Di alquanti ducatelli grave la man gli fa:
Ei la difesa accetta allor per carità,
Del fatto uno scrivano balbuziendo informa,
E l' *attuario* esperto l'*istanza* ancor gli forma;
Gl' indrizza la *pendenza*. Al Ciabattin va bene
Fin qui, che va pelando que' Calabri dabbene.
Ma del *contraddittorio* arriva il dì fatale.
Ecco la parte avversa, ed ecco il principale.
Audace innanzi al Giudice il mimico Campione
Entra con gli altri, e siede qual *Sorge* o qual
(*Giannone*.
Ma quando ascolta i primi parlar certo lin-
(guaggio,
Che non fu in terra mai del Ciabattin retaggio;
Impallidisce: trema: gli balza in seno il core:
Vorria partir, nè tanto ha di fuggir valore.
Ecco già tocca a lui: ecco a parlar si accinge:
Qual moribondo papero apre la bocca e stringe.
Il Giudice stupisce: ognun gli ride in faccia,
E la confusione al fine in fuga il caccia. (*f*)
Così per pochi istanti quel che non era ei parve:
Surse, qual Sole, il vero, e sparvero le larve.
Anzi il rubato onore de le mentite spoglie,
Ancor tra' Ciabattini il credito gli toglie:
E da quel dì si fece per una Satiretta
La favola del volgo il *Ciabattin-Paglietta*.

IL

(*f*) Vespasiano. Assai bello è quest' apologo; e poichè l' Autore si è mostrato sì destro e grazioso dipintore, si desidererebbe, che ne avesse fatto e incastrato qualchedun altro nelle sue belle Satire, come più volte lepidamente fece Orazio ne' *Sermoni* e nelle *Pistole*, imitato poi in questo dal nostro divino *Ludovico Ariosto* e da altri poeti di grande ingegno.

IL CONVITO

SATIRA V

COMPOSTA VERSO IL 1769 IN MADRID.

Scilicet oblitus Patriaeque, Patrisque Latini
. . . . . Patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis.
Horat. Sat. X, *Lib.* I

A Don Carlo Vespasiano a Parigi.

DAl Caucaso deserto che la spolpata Fame
Ad inspirar mi venga Erisittonie brame;
Sien le affamate Arpie a le mie mense intorno
Più che a *Senapo* infeste senza temer del corno,
Se un'altra volta solo a l'altrui mensa io siedo!
Grazie ad Apollo al fine son salvo, e pur no 'l
(credo.
Vespasiano amico, la mia tortura intendi,
E da la mia tortura ad esser cauto apprendi.
Ben mille volte al *Prado* (1), un Cavalier Pugliese
Narrate già mi avea sue letterarie imprese.
Da' vortici or rapito contro del vacuo stride:
De' Petrarchisti a spese or Marinista ride.
L'ascolto paziente vie più d'un eremita;
Di mia pazienza in premio a desinar m'invita.

 In-

(1) Frequentatissimo passeggio di Madrid.

Infifte : io fuggo. Alfine ier (che non puote
(il fato!)
Dal mio perfecutore son da lontan chiamato.
Corre: l'attendo: „ amico, fuggirmi oggi non dei:
„ A definar non vado , fe meco tu non fei .
„ Un mio Nipote è giunto : ha fcorfo più d'
(un lido :
„ Fama ha di bell' ingegno , e 'l vero è più
(del grido :
„ Conofcerlo tu dei . . . Non è perchè ricufe . . .
Io replicava , e *Rullo* : „ or non ammetto fcufe .
Ah ben temei de' Greci ! ei me pregante invano
Affrena con l'imperio che vuole in me fovrano.
Seguo la forza , e vado . Nel limitare intanto
Per effere invitato fi fa trovare *Alcanto* .
Baftar due mefi interi l'entrate a lui non fanno ,
E l'altrui menfe onora il refto poi de l'anno .
Pafſeggia in galleria di già il beone *Arete* :
Un'ora è che non beve , e ingozza per la fete .
La Mancia a lui vendemmia , e Malaga , e Chi-
(mene :
In fuoco il vin fi cangia ne le affetate vene .
Già ftucco del Convito de' commenfali a fronte
D'effere m' augurava del Chili in cima a un
(monte .
Ben quattro volte al Zio chiefi del Parentino,
Saggio fperando almeno l'eroe di tal feftino .
Ecco il Nipote arriva con aria affai ficura ,
Il paffo ballerino , le mani a la cintura ,
La voce di falfetto , un mentecatto rifo ,
Il nafo intabaccato , imbellettato il vifo .
Ah ! mi fgannò del tutto ! Donde fperar falute ?
Convulfioni e minio promettono virtute ?
Ei ne faluta in giro , e fa come in cadenza
Un paffo , un complimento, ed una riverenza :
Toc-

Toccate ; un bacio , amico : son vostro di buon
(cuore (1).
Io vengo di sortire di sotto del Frisore .
D' avermi fatto attendere io sono ben fasciato:
Ma il mio burrò congedo a st' ora m' ha donato .
Ah traditor Pugliese ! il bell' ingegno è questi ?
Se il labbro tacque , il dissi coi sguardi assai
(funesti .
Anch' ei m' osserva e ride , e crede ogni mio
(sguardo
Esser del merto un muto ammirator non tardo .

(1) Ne' versi e nelle parole di carattere corsivo s' imitano i francesismi intrusi nel nostro idioma per mezzo di coloro, che per più non sapere, e per una pappagallesca affettazione guastano a un tempo, confondendole, ambedue le favelle .(*a*)

(a) VESPASIANO . Ogni buono , dotto e giudizioso cittadino che ha veramente a cuore l' onore e 'l bene della Patria , e 'l progresso delle lettere , non può senza grave scrupolo di coscienza lasciare impuniti que' moderni scrittori d' Italia , che col cattivo e falso metallo de' forestieri vanno adulterando l' oro finissimo della nostra gentil favella , e formando una certa moneta di bassa lega , la quale nel commercio de' savj uomini non è tenuta in prezzo . Anche Galeno nel libro II del suo trattato *de differentiis pulsuum* dice , che ognuno dee serbar pura quella lingua , ch' egli si ha trascelta per parlare e scrivere . ***Si quidem*** (egli scrive) *nos quemadmodum monetam qualibet in urbe tesseram esse scimus emptionis , & venditionis , quam qui adulterant , in hos legislatores animadvertunt ; sic linguarum insignia multa esse scimus , quarum tueri quam quisque elegerit volumus .*

Al pellegrin linguaggio, a l'aria disinvolta
Stupor la turba affetta, per artificio stolta.
Infin quando al ciel piacque la mensa preparata,
Un che *valletto* ei chiama l' intima a la brigata.
Senza quartier Narciso sfida a enivrarsi il mondo.
Accetta logghignando *Arete* fitibondo.
Per cortesia crudele fra loro mi dan sito;
Rullo che a me sol bada ho a fronte e'l Parasito.
Di zafferan dipinta ecco grande *oglia* e pingue
Mi sazia sol veduta, ed ogni gusto estingue.
Quivi cappon, vitello, lardo, monton, presciutto,
Ceci, cipolle, cavoli, quivi il mercato è tutto.
Da l'aglio assassinato indi un guazzetto giunge,
Ed una stigia salsa, che morde, infiamma e
(punge.
Esaltan que' Gnatoni gonfie le gote, e *Rullo*
Non so che intanto predica d'*Apicio* e di *Lucullo.*
Mentre favella e mangia il damerin festante
Risponde de la salsa, de l' oglia *m' è garante.*
Fra tai beati io solo sono a crepar dannato
In quattro sensi almeno de' cinque tormentato.
Chiedo de l'acqua. *Arete* gridando, oibò si rizza,
Il servidor discaccia, e la mia rabbia attizza.
Del vin vuol darmi a forza, ch' io non bevei
(giammai;
Un bruto più testardo quando si vide mai?
Rullo è con lui, nè lascia per vate d' infamarmi.
Convulso allor *Narciso l'onor vuol d'attaccarmi:*
Sente l' infamia questo, perdono io vi domando:
Punto di vino e versi! dove si ha visto e quando?
Si obblia Anacreonte? è ciò che fe sì Flacco? (3)
Entrambi ivrogni, entrambi son redevabli a Bacco.
Che

(3) Imitasi l' *est ce que* de' Francesi, e la frequenza de' loro monosillabi.

Che a ber si vada. E Arete : berò per me e
(per lui ,
Con più bicchieri intorno, e non si arresta ai dui.
Portato avean già i servi con gravità fratesca
Piatti di caccia fetida, di stagionata pesca.
Vi si delizian gli altri coi nasi accostumati:
Il martire son io di odori insuetati.
Venne un pasticcio, ahi quale! Quegli il chia-
(mò *timpàno* ;
Altero di tre pregi, liquido, crudo e vano.
Tutto azione *Alcanto* tira, tranguggia, spolpa.
Cionca e ricionca *Arete*, e i bei bocconi incolpa.
Ma l'oste seccatore fa disperarmi affatto:
Poeta, senta questo, Poeta, di quel piatto:
E di Poeta al nome fa risvegliar *Narciso*,
Che strambamente a un braccio m'afferra a
(l'improvviso:
Ah la gioliva cosa, mio Dio! ch'è la poesia!
Partaggio è d'un bel spirito: io l'amo a la
(follia!
Qualche ora a la ghinghetta rubar noi pur sap-
(piamo :
Abbiam de' versi fatto, e qualche nome abbiamo.
Voi a vederli andrete dopo che si ha mangiato.
Finora a la poesia è un non so che mancato.
Fra noi già n'era il principe di Laura l'amatore:
Ma i suoi piccioli ovraggi rulano su l'amore:
Quinault, Racine, Ariosto più ricchi e di più
(gusto (4)
Vagliono ben Petrarca, e'l suo sapor vetusto.

 Ei

---

(4) Si vede bene la stravaganza dell'inadeguata comparazione di *Petrarca* che nel *Canzo-*
nie-

Ei senza genio scrisse in fin di bagattelle,
Che fur pregiate allora perchè rare e novelle.
Petrarca, e'à! si ammira, perchè ci fu di scorta,
Perchè sopra i moderni l'antichità l'amporta. (5)
E' a me che serba il fato di detrompar gli sciocchi.
A' secoli ingannati vò desigliare io gli occhi.
Di rabbia forsennato allora, sì, mangiai;
Per non parlar giù intero più d'un boccon
[mandai.
Bevendo approvan gli altri, il zio le ciglia
[inarca;
Così fra le bottiglie si condannò *Petrarca* [6].
Ri-

---

niere non è che un lirico poeta, con *Quinault* e *Racine* drammatici, e con *Ariosto* epico. Qual meraviglia che in essa fosse poi caduto il meschino viaggiatore Irlandese *Sherlock* nelle sue *lettere* sull'Italia, se l'avea preceduto in adottar questo falso giudizio ed avviso M. de *Voltaire* che passò per l' *Eratostene* della Francia?

[5] Per meglio assaporar questi sentimenti strani intorno al *Petrarca* posti in bocca di *Narciso*, è da vedersi la critica fatta al nostro poeta in una lettera francese anonima, che va nel *Supplemento alla Gazzetta letteraria dell' Europa* 6 giugno 1764. *M. de Voltaire* sotto l'anonimo scrisse tale lettera censurando il *Canzoniere* del *Petrarca*. Alla quale fu risposto nel medesimo anno da Carlo Vespasiano in una operetta che egli ha conservata manoscritta fino alla sua morte, e di cui a me mandò copia da Parigi a Madrid. Essa poscia passò con gli altri di lui scritti alle mani del prelodato Signor Principe di Caposele *Lagni*.

Ripiglia poi *Narciso: ma qual poesia vantiamo*,
Se l' Italiana lingua ancora ignoriamo?
Punto di meraviglia: un gusto grossolano
Fin quì ci fè in Italia studiar l' Italiano.
E che? fremendo io dissi, nel Monoemugì
Apprenderlo dovremmo? Ed egli: *Elà! sì, sì!*
Che pitojabil siete! si apprende da' Francesi
Il vero Italiano, o almeno dagl' Inglesi.
Al diavolo il Boccaccio e i giri suoi rabeschi:
S' ho da lasciarvi 'l fiato, non sa quel che si
(peschi.
Il retto sempre innanzi, e segua il verbo appresso.
Da Francia, Italo, impara senza intrigar te
(stesso (7).
Oh bestia più che rara! Oh pecoron bastardo!
Fra' denti io mormorava: egli seguia beffardo:
Rischiarirà l' Italia ben tosto Scannabue
Ultimo-picciol-figlio del chiaro Cimabue.
Noi studiammo insieme sotto di un sol maestro;
E certo, o parli, o scriva non è di me men
(destro.

Al

---

[6] *Persio*, *sat. I*,
Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi, quid dia poemata narrent.

(7) Questo sciocco e ridevole giudizio sulla lingua Italiana appartiene all' Autore dell' obbliata *Frusta Letteraria*, cui rispose con critica un pò caustica il prelodato nostro amico *Vespasiano* in alcune annotazioni da lui fatte su di un *Capitolo* burlesco indirizzatogli dal Cavaliere *Felice Ronchi O-Neil* intorno alla nominata *Frusta* di *Aristarco Scannabue*.

Al lampo , al tuono , al fulmine de la sua Fru-
(sta brusca
Ammutirà confusa la fudrojata Crusca .
Ma di novelli odori la tavola fumava ,
Mentre per via gli avanzi la servitù celava .
Bruciato un gallinaccio fa mostra de' suoi mali :
E d' un offesso in guisa le gambe allarga e l'ali .
Con il color del rame di là una crema ondeggia :
Di sparaci minuti un monte quà verdeggia .
Tutto si mangia , e tosto . Diluvia il vino in-
(tanto .
S' urla : si ride : in coro s' alza improvviso il
(canto .
Rullo quel bacia e adula , *Narciso* un altro am-
(mira ,
Mentre instancabilmente *Pedro-Ximenes* gira. (8)
Sperai de' mali il fine allor che in tuon profondo
Scorrer gl' intesi a salti il vecchio e il nuovo
[Mondo .
Ma , speme lusinghiera! mi prolungar la corda
I brindisi d' *Arete*, onde ci sveglia , e assorda .
Vino e bottiglie , freme il bevitor protervo :
Vino e bottiglie , ogn' altro : in moto è più d'
(un servo .
Nulla est redemptio , ei grida (che non inse-
(gna il vino !)
Nunc est , *bibendo* (e parla a tutto andar latino)
Tibi , *Narcise* , *io brindo* , *che sei fior di virtute:*
Questo nettareo nappo vuoto a la tuam salute.
Di evviva e di cachinni la camera rimbomba .
Scende *Narciso* al campo dove il boccale è
(tromba .
Io

---

(8) Vino di Spagna molto pregiato così det-
to dal paese dove si vendemmia .

Io vò venire all' armi di bello ardor scioffato,
Ma temo sull' arena d' esser da voi ragliato.
Pur lascio il vil ramparo, e affronto il paragone.
Avete, dal massacro voi fatemi ragione.
Beve: si approva; ei tosto così ver me ripi-
(glia:
Bei versi assai di volte genera il vino e figlia.
E voi del suo potere, Poeta, vi moccate?
Mediocre ognor sarete, di più non vi flattate.
De' bevitori d' acqua viver non sanno i carmi;
Ennio enivrato e Omero scesér bizzarri a l'
(armi. (9)
Del nostro amico esangue l' esempio noi non
(tocchi;
Busciamoci l' orecchie, e ci fermiamo gli occhi.
Del Nume tirsigèro è redutable l' ira:
Tra' boschi più d' un savio bestia per lui s' ag-
(gira.
Di qualche metamorfosi per mettermi a l' abrì,
Nel vino io vò plongiarmi, e vò finir così.
Con urli da baccanti, e con romor di piatti
Quest' ultime parole accompagnar que' matti.
In estasi di gioja *Rullo* il Nipote abbraccia,
Che a l' Itala favella dà una bizzarra faccia.
E ri-

---

(9) *Horat. Epist.* 19. *lib. I*,
diu nec vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquae potoribus.
E poi,
Laudibus arguitur veri vinosus Homerus,
Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad
Prosiluit dicenda. *(arma*

' E ripetendo esalta la nuova frase Etrusca,
E compiangendo cita la sempliectta *Crusca*!
Di *Buommattei* si ride, di *Bembo* e *Salviati*
Di rancidi precetti scrittori dimezzati.
Colombo de la lingua il gran Nipote appella;
Anch'ei d'un nuovo Mondo apre una via no-
(vella.
Batte la mensa *Alcanto*, e in un grande *oh*! pro-
(rompe.
Tintinnano i bicchieri, e alcuno se ne rompe.
Giura, nè giura invano, ch'ei non intende
(un *ette*
De le a i profani ascose forme di dire elette.
Con riso principesco colui gli applausi accoglie.
Da quel fastidio Arete con un maggior mi to-
(glie.
A chi parlò da sezzo silenzio impon col ciglio.
Sbieca le luci, e soffia per molto vin ver-
(miglio.
Al suo perpetuo moto umile attendo e muto
Gli oracoli vinosi del mio vicin temuto.

„ Pe' lativerdi pampini
„ Onde Lieo si adorna,
„ Per le di Pan capripedo
„ Ben appiccate corna,

„ Giuro, e per te di Lampsaco
„ Turgido dio de' campi,
„ Per te, Mancea vendemmia, (c)
„ Che in me fumosa avvampi:

„ La

(c) VESPASIANO. *Mancea vendemmia* per vino della Mancia.

,, La lingua Italo-Gallica
,, Di questo nuovo mostro
,, Accrescerà le glorie
,, Del chiaro secol nostro.

,, Nel culo del Centauro
,, Ficcata un dì ben dentro
,, Si vedrà in ciel risplendere,
,, E servirà per centro.

,, Cresci, Garzon Nembrotico, (d)
,, Raro tra spirti rari;
,, Prevedo la tua gloria,
,, Farai molti scolari,

,, Verranno in caccia e in furia
,, Sotto i vessilli tuoi
,, Quei che la lingua studiano
,, In sul mellon tra noi;

,, E gli stranier, che apprenderla
,, Credono impazienti,
,, Mentre il *tuppè* si torcono,
,, In dieci giorni o venti.

,, Mercè del tuo gran metodo,
,, Innanzi il tempo usato
,, Far gli vedrem da giudici
,, D' *Ariosto* e di *Torquato*.

Due

(*d*) Vespasiano. Come si dicesse della razza di *Nembrot*, per cui venne la prima confusione delle lingue.

„ Due lingue ſenza apprenderle
„ Meſcer con mano ſcaltra ,
„ Ed a ſtupor de' poſteri
„ Impiaſtricciarne un' altra ;

„ La ſervitù confondere
„ Con queſto e quel linguaggio ;
„ Vederſi in viſo ridere
„ E l' ignorante e il ſaggio ;

„ Senza ottener richiedere
„ Da' venditor balordi ;
„ Stranier ne la ſua patria
„ Parlar come con ſordi !

„ Oh *non-pareglia* gloria !
„ Oh *inebranlabil* vanto ! . . . .
„ Ah del Maeſtro egregio
„ Già *inraguettiſco* accanto . (e)

„ Oh

(e) VESPASIANO. Nella commedia intitolata il *Raguet* il Marcheſe *Scipione Maffei* preſe di mira la barbara uſanza inſinuataſi a poco a poco in molte parti d' Italia di parlare mezzo Italiano e mezzo Franceſe , e di corrompere il Toſcano idioma con quantità di nuove e stravaganti parole o formole ſtraniere . L' Autore di queſta ſatira molto grazioſamente in queſta ſpecie di ditirambo addita le ridicole conſeguenze di tale barbarie. Non ſono nuovi tali abuſi . Nel ſecolo XVI la medeſima moda correva in Francia per la lingua Italiana che corre oggi in Italia per la France-

„ Oh quali estranie bacchiche
„ Bromio ne le Orgie aspetta
„ Da la ditirambevole
„ Senn-Arnizzata setta !

„ Quai barcolando il tremulo
„ Silen sul miccio assiso
„ Vedrem col vino recere
„ *Bei-motti* di *Narciso* !

„ *In saeculorum saecula*
„ Cresci Narcisia greggia . . .
„ Greggia ! . . . Ah si doni il termine
„ A chi ditirambeggia .

„ Squadra dirò che merita
„ D'esser sospesa in alto . . .
„ Non a dar calci a l'aria
„ Con vergognoso salto ;

„ Ma

---

cese , e correva specialmente nella Corte . Non era uomo colto , non era Cortigiano galante chi non andava mischiando vocaboli Italiani e corrompendo colle nostre frasi il parlar Francese . *Errico Stefano* gran letterato scrisse sopra di questo un libro in due dialoghi diviso*: Deux Dialogues , ou nouveau langage François Italianisè principalement entre les courtisans de ce temps*. Raccolse in essi molte maniere di nostra lingua (come lepidamente ha eseguito il *Signorelli* in questa satira rilevando le frasi francesi rendute italiane) che trasportate nella Francese offendeano gli orecchi degl'intelligenti , e diventavano barbare e ridicole .

„ Ma per spiccar su l'etere
„ Un non Icario volo
„ Su barbaggianni ed upupe
„ Ed altro inglorio stuolo ;

„ Tal che sien poi men celebri
„ Gli aligeri Cavalli ,
„ Che i grossi de l' Italia
„ Bilingui Pappagalli .

Risi allora io con gli altri , che con le mani a'
(fianchi
Sì riversar da' lati dal troppo riso stanchi .
Ma c' interrompe *Arete*, e *morbloeggia* e grida .
E il Galli-Tosco Eroe con la bottiglia sfida .
Egli armi uguali impugna ; ferve il vinario at-
(tacco .
Di sangue in vece a' rivi corre il liquor di
(Bacco .
Di quei che nascon miseri è momentaneo il riso !
Ma pazzo è ben chi ride tra *Arete* e tra *Nar-*
(*ciso* !
Tocca e ritocca, al fine l'armi che vitree sono
Mi frangono sul capo ; gli occhi io sollevo al
(suono ;
Mi cade il vin sul naso , e poi m' immolla il
(seno ;
Ahi ! di nemica pioggia dal capo al piè son
(pieno !
Restai mirando in alto , e con le man pendendo
A lagrime di vino senza parlar piangendo .
Rullo mi compatisce : che sia spogliato impera ;
Ridendo piange , e additami la vinolenta schiera.
Sorgo , ed a ritenermi senza che *Rullo* vaglia ,
Molle , digiun , puzzoso m' involo a la canaglia .
Udisti ? Dagli *Areti* , *Vespasian* , ti guarda ,
E fuggi da' *Narcisi* tre tiri di bombarda .

IL

IL GENIO MISANTROPO

SATIRA VI

Composta in Madrid verso il 1770

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.
Juvenal. Sat. I

GEnio, che audace e snello
Su i generosi vanni
Scorgevi i miei pensieri
A trionfar degli anni:

Genio gentil, cui deggio
Quest onorata fronda,
Che a' sacri Vati il crine
E a' Cesari circonda:

Tu, per cui sol d' Apollo
Mirar potei dappresso
Il radiante aspetto,
Genio, tu dormi adesso?

De le tue piume ardite
Par che perduto l' uso
Ti piaccia tra la plebe
Di passeggiar confuso.

Sorgi, ripiglia i carmi,
I voli tuoi ripiglia;
Gli vegga invidia, e abbassi
Le addolorate ciglia.

Ma che cantar ? (rispondi)
Sai che reſtia ricuſa
Correr volgari mete
L' indocile mia Muſa .

Vate venale e ſervo ,
De' Ricchi al folle orgoglio
L' onor de' ſacri carmi
Proſtituir non ſoglio .

Non ſoglio amante inſipido ,
Gelato rimatore ,
Copiar da un Canzoniere
Gli affetti del mio core .

Non imenei comuni ,
Non vergini velate
Fur dal deſtin mie rime
A celebrar dannate .

Del mio Sebeto in riva
Su tai lavor s' ammazza
Di ſtridule cicale .
Una malnata razza ;

Che in pochi ivi sfavilla
Quell' Apollineo raggio
Che a regio merto porge
Regio immortale *Omaggio* ; (1)

E co-

---

(1) Si allude al pregevole poemetto dell' *Omaggio Poetico* del fu Duca di Belforte *Antonio di Gennaro* impreſſo in Napoli e riſtampato in

E come a mezzo giugno
Vi abbondano i baccelli,
Formicanvi i *Don-Mallii*,
I *Candidi* e i *Barrelli*.

Che mai cantar potrei?
Vuoi che a dir mal del male
Rivolga i carmi amari
Novello Giovenale?

Di non satireggiare
E' malagevol cosa: (2)
Chiede già l'arco e i strali
La satira stizzosa.

Genio, tranquillo ascolta,
Il brusco umor rattempra;
La Patria ha ben chi merta
Inni di fina tempra.

Mira il SOVRANO (3), e inalza,
Se sai, lo stil, che basso
In faccia a lui sia sempre,
Fossi anco *Ariosto* o *Tasso*.

 La

in Parigi con una buona traduzione francese benchè in prosa per cura del fu nostro amico *Vespasiano*, della quale edizione si parlò con lode nel giornale intitolato *Annèe litteraire* nel 1765.

(2) *Juvenal. Sat.* I,
Difficile est satyram non scribere.

(3) Chi ignora per quante vie il clementissimo augusto nostro Sovrano FERDINANDO IV abbia cercato di far rifiorire ne' suoi dominj la giustizia, le arti, le scienze, il valore?

La rigida del regno
Arte in età sì verde
Amabile si rende,
E maestà non perde.

La prepotenza ingiusta
Del ciglio suo paventa;
Temi trionfa; illesa
E' Povertà contenta.

L'arti, di Pace alunne,
Ei rassicura e invita,
L'arti, vigor de' Regi,
Gloria de' Regni e vita;

E perchè i bei lavori
Non turbi il Mauro audace,
Arma la destra ultrice
Per eternar la pace.

Pave al suo nome Algieri,
Nè più il Tirreno ingombra.
Riposa la Sirena
Del suo gran scudo a l'ombra.

Se in te pur ferve Apollo,
Qual più bel campo a i carmi,
O leggi Ei detti in pace,
O s'apparecchi a l'armi?

Ma se il rispetto agghiaccia
L'estro che Clio t'infonde,
Se di tentar non osi
L'interminabili onde,

Ec-

Ecco che a' guardi tuoi
Apro novella fcena ,
Ove ficura e franca
Correr potrà tua vena .

L' Uomo contempla . Appena
In lui ti fermi e affifi ,
Del refto de' viventi
Il regnator ravvifi .

Chi l'animò col foffio ,
Di fue fembianze fteffe
Quel che gli splende in fronte
Segno divin v' impreffe .

Degli organi a traverfo
Sua nobiltà traluce ,
E il volto augufto avviva
D'una celefte luce .

Par che al fuo centro aneli
Quando al ciel volge i sguardi ,
Quando gli abbaffa al fuolo ,
Par che sdegnofo Ei guardi .

Squama , conchiglia , o cuojo
Non lo ricopre e indura :
Senfibil tatto e fine
Diè folo a lui Natura .

Chino non pafce (4) . Eretto
Mira i Pianeti e i Soli :
Segue curiofo il corfo
De le rotanti moli .

 L'Astro

(4) *Ovidio* nel lib. I fav. 2 delle *Metam.*

Fro-

L' Aſtro che a noi diſtingue
I dì benigni e i rei,
D' immenſo lume armato
Gli occulta invan ſuoi nei;

Del chiaro ammanto invano
Cela le pompe interne;
L' Uomo zaffir, smeraldo,
Ambra e rubin vi ſcerne.

De le Comete ardenti
L' immenſe elliſſi intende:
Splender lor vede il crine,
Nè più diſaſtri attende.

Ne l' ampio van s' interna,
Che l' Univerſo abbraccia.
Sa che ogni coſa ſcende
D' un comun centro in traccia.

Al Ciel che a ſe l' invita
Scorge che il Mare aspira,
Ma ne le antiche arene
Central potere il tira.

In quanto ſerra il Vuoto
Quel mutuo affetto oſſerva,
Che l' Ordine produce,
Che l' Armonia conſerva.

Escla-

Pronaque cum spectent animalia caetera
(terram,
Os homini ſublime dedit, coelumque videre
Juſſit, & erectos ad ſidera tollere vultus.

Eſclama poi : dal nulla
Chi trar poteo le coſe ?
Leggi così coſtanti
Chi fu che al moto impoſe ?

Chi libra i Soli e ognora
Ne' punti lor prefiſſi
A illuminare i Mondi
Gli tien ſospeſi e fiſſi ?

Come a i Pianeti erranti
Una perenne legge
Ne le ineguali sfere
Preſcrive il corſo e regge ?

Ah chi non ti ravviſa ,
Gran DIO , nel gran lavoro ?
La provvida tua mano ,
La tua ſapienza adoro ! (5)

Genio , l'edace tempo
Da' verſi tuoi fia domo ,
Se uguaglieran l'oggetto ,
E s' alzeranno a l'Uomo ....

---

(5) E' l' argomento di moltiſſimi grandi filoſofi , i quali in mille guiſe dimoſtrano per le coſe fatte l'eſiſtenza dell' Ente Creatore . Vedi principalmente il gran *Newton* nel libro III de'*Principj* prop. 8 , coroll. 3 e 4 , e nell'*Ottica* queſt. 13, pag. 345; vedi *Boezio* nel III *de Conſolat.* , e *Cicerone de Nat. deor.* lib. II , c. 5 .

Ma che vuol dir quell' ira
Che ti lampeggia in volto?
Perchè quel riso amaro?
Libero parla: ascolto.

L' Uomo (ripigli) l' uomo
A celebrar mi spingi?
E nobil, savio, e pio
Col tuo pennello il pingi?

Pittor, cancella il quadro,
Meco ne abbozza un nuovo;
Nel vago tuo ritratto
L'original non trovo.

Non v'è de l' Uom ch' abbelli,
Tra bruti e tra le piante,
Da l' Orenoco al Gange
Più stolto e stravagante.

Bieco mi guardi? Ascolta.
Colà l' ombroso alloro
E il cedro non verdeggia?
Quà non rosseggia il moro?

Irsuto ivi il castagno
Arma il suo frutto e occulta:
Quà il duro pin si eleva,
E il cerro a' venti insulta?

Germina ognuno; ingrossa,
Di frutti e fior si adorna;
Gli sfronda il verno; aprile
A rivestir gli torna.

Se

Se non l' oltraggia il fulmine,
Se non l' aduggia il gelo,
Se turbin non gli fchianta,
S' ergon felici al cielo;

Nè mai per volger d' anni
Degenerar fi vede
Quella virtù che il picciolo
Seme primier lor diede.

De le Maldive il cocco,
L' olivo Sivigliano
Verfar mai ghiande in feno
De l' avido villano?

Scorri or di Giuno i campi,
Di Teti il regno algofo,
Arrefta fu quel prato
Lo sguardo curiofo;

Tu non vedrai che ftolta
Infra il pennuto ftuolo
Fa da falcon la rondine,
Da gufo l' ufignuolo.

Non predatrice ardita
Quando dal polo snida, (6)
Erra l' imbelle aringa,
E le balene sfida,

Rug-

(6) Della fede e della marcia delle aringhe infeguite da' moftri marini veggafi la *Storia naturale dell' Irlanda e della Groenlandia* del fig. *Anderfon* pag. 130 dell' edizion Parigina del 1750.

Rugge ſuperbo l' aſino ?
Ragghia il leon codardo ?
Senti belare il lupo ?
Cozzar mai vedi il pardo ?

Segue ciaſcun l' inſtinto
Che gli donò Natura :
Non ſi smentiſce mai :
Voglie cangiar non cura .

Ma l' Uom ? Del mar , de l'aura
Più inſtabile e leggero
Balza di monte in monte
Col rapido penſiero .

Quel che sprezzò , ſospira ; (7)
Deſiderava , or fugge ;
Vuole , non vuole , ondeggia ,
Edifica , diſtrugge .

Ne' ſuoi deliri eterni
Sempre peggior diviene :
La ſua follia più grande
E' l' ultima che viene .

Per quel ch' eſſer non dee ,
O che non può , s' affanna ;
Quel ch' eſſer dee disdegna ,
E ſe medesmo inganna .

(7) *Horat. Epiſt. lib.* I , ep. I ,
Quod petiit , spernit : repetit quod nuper (omiſit ;
Æſtuat , & vitae diſconvenit ordine toto :
Diruit , aedificat , mutat quadrata rotundis.

Degli animali il primo,
Signore de la terra,
Un tronco, un sasso, un bue
Ad incensar si atterra:

Mortal, finito, e misero
Poi temerario ed empio
Incontro a Dio si estolle,
Alza a se stesso un tempio.

Ora *Nembrotte* insano
Oltre le nubi aspira:
Vilissimo *Nabucco*
Or pascolar si mira.

Rende or *Semira* altera
Lo sposo e il Re vassallo:
Di farsi poi non schifa
Consorte d' un cavallo.

Quì despota Mogollo
La specie sua calpesta:
Là vile Etiope a un cane
Il regio serto appresta. (8)

Persa, Cinese, e Turco
Vela le donne, e serra:
Circasso poi le vende
Al resto de la terra.

In man d' un sesso ingordo,
Volubile, fallace
Italo e Ispan geloso
Fida l' onor, la pace.

Fran-

(8) Vedi *Plutarco Adversus Stoicos*.

Franceſe poi tranquillo
Ama , e non crede a donna ;
E de' capricci ride
De la leggera gonna . (9)

Americano ignudo
La pelle ſua dipinge :
In cento fogge e cento
Fra noi s' ammanta e stringe :

Sviſcera i bachi : gli agnì ,
Gli augei , le fiere sveſte :
Fila i metalli e l' erbe ;
E appena ancor ſi veſte .

O miſto di contrarj ,
Composto di follie , (10)
Non premerai del vero
Mai più le intatte vie ?

De' tuoi deliri il corſo
Quando avverrà che arresti ?
Quando a indagar ti accingi
Il fin per cui naſcesti ?

Or di animal ſi vario
Puoi tu fidarti mai ?
Conoſci il ſuo veleno ,
E guardati , ſe ſai .

Tu

---

(9) *Montesquieu Lettres Perſanes* LV .
(10) Vedi *Pope nel Saggio ſull'Uomo ep. II.*

Tu fuggi la cicuta,
De l' istrice gli strali,
I morsi del chelidro
Noti da' primi mali;

Ma puoi scansar de l' Uomo
L' insidiator sorriso,
L' aria serena, i baci
Onde rimani ucciso?

Voi, di natura orrore,
Perfidi cortigiani,
Ippocriti maligni,
Ministri disumani,

Voi nascondete il tosco,
E pur di voi più ree
Non han le voglie e il fiato
Le Furie Acherontee.

Dirai: di mel non sempre
Asperge il suo veleno.
Ma il suo furor palese
Forse funesto è meno?

In quante guise e quali
Incrudelir si mira,
Se l' agita e trasporta
La cupidigia o l' ira?

Ma quando nol trasporta?
Che allor non tenta insano?
Frema Natura e gridi,
Sospende ei mai la mano?

Taccio il crudel governo
Degl' innocenti agnelli,
E il barbaro piacere
Degli accecati augelli.

La specie sua risparmia?
Di sangue sitibondo
Nel sen più caro il cerca,
N' empie e ne allaga il mondo.

Il Libico leone,
Di fame ancor che manche,
D' altro leon nel fianco
Insanguina le branche? (11)

L' Uomo de l' Uom sol mangia!
Quando il Brasile ha visto
D' un bosco i serpi in mischia
Contendersi l' acquisto?

Per dir, quel fango è mio,
Su quel covil comando,
L' Uom contra l' Uom più lustri
Rota accanito il brando.

Quinci commuove e quindi
La non nemica plebe,
E de' fratei con l' ossa
Fa biancheggiar le glebe.

Vi-

(11) *Giovenale Sat.* XV,
Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo?

Vide l' Ircania un tigre
Così di rabbia ardente ;
Che nel materno seno
Spinse gli artigli e 'l dente ?

L' Uomo i Neron produce
E la Berbicca razza , (12)
Che i genitor caduchi ,
Spietata prole ! ammazza .

Orso o cinghial sì truce
Nudrir le selve Marse ,
Che si squarciò le viscere ,
Che il proprio sangue sparse ?

L' Uomo si scanna ! Oh crudo !
Al tuo rossor fu poco
De le Indiane vedove
Il volontario foco ,

De' prischi Eroi del Tebro
La micidial follia ;
Restava la novella
Britanna ippocondria !

Da l' Erebo spietato
Quando Avarizia emerse ,
Di qual vivente il petto
De la sua rabbia asperse ?

Fa-

---

(12) Vedi il libro IV , c. I della *Storia varia* di *Eliano* .

Fama è che allor se stessa (a)
D' aereo corpo cinse,
E ad infierir più franca
Debol canizie finse.

Calva arrugò la fronte,
Tolse a la bocca i denti,
Orlò di rosso gli occhi,
Gli fe loschi e piangenti.

Sul bastoncel s' incurva
Tremula Vecchia e stanca:
Al peso di se stessa
Cede, vacilla, e manca.

Ogni animal d' alloggio
Fioca ed umil richiede,
E de le sue ricchezze
L' oste destina erede.

Ma un animal non trova
Di così goffo instinto,
Che ricettar la voglia
Da sue lusinghe vinto.

Pur la Vegliarda insiste.
In Comorin le perle
Offre a un Nautilio, (13) ei rema
Senza neppur vederle.

Del

(a) Vespasiano. Ecco un altro bellissimo apologo, che, a mio avviso, per l'eleganza, per la nobiltà, per la moralità e per la varia e vaga allegoria che lo rende vie più pregevole, sorpassa quello già lodato della Satira IV.

(13) Di questo pesciolino che osservasi comune-

Del Potosì le vene
A uno sparvier presenta,
Ei con miglior consiglio
A un cardellin s' avventa.

Ne l' Indiche maremme
Un Annel conduce,
Dove il rubin fiammeggia,
Ed il diamante luce;

Ei le pietruzze addenta,
Ringhia deluso e stride,
E d' un beffardo ragghio
Le offerte sue deride.

Ne l' Uomo al fine imbatte.
Ei sol senza ribrezzo
Del sudicio carcame
Sostien la vista e il lezzo.

Pianger la vede, e preso
Da non so quale incanto,
Terge da le sue grinze
L' insidioso pianto.

Ode le sue querele,
Le sue profferte accetta,
S' offre per suo, l' ammira,
L' adula e la ricetta.

nemente nel mediterraneo, vedi *Oppiano* nel libro I. Un' altra specie di pesce che par che remi, nuota ancora ne' mari tra l' isole del Capo-Verde, e le coste dell' Affrica. I Portoghesi lo chiamano *Vascello di Guinea*. V. *Stefens* nella *Storia generale de' Viaggi* al libro II, c. 9.

Ride in se stesso il mostro ,
Che prigionier lo scorge ,
E a l' avide sue canne
Esca novella porge .

Offre or del biondo Chili
Al suo desio l' imago ,
Or d' Affrica ne' campi
Più d' un Pattolo e un Tago .

Febbre nel sen gli accende
Che a vaneggiar l' astringe :
Oro vegliando ei sogna ,
Oro sognando ei stringe .

Serpe il vorace ardore ,
Da lei salute ei spera ;
Ella , cangiando stile ,
In lui superba impera .

Abbietto schiavo ei soffre .
L' umilia al suolo e inchina
La del suo cor tiranna
Eredità vicina .

A breve sonno appena
Chiude egli i lumi stanchi , (14)
Sorgi , ella dice , e 'l punge
Col bastoncel ne' fianchi .

Sor-

---

(14) *Persio* nella satira V ,
Mane , piger , stertis : surge inquit Avaritia , Eia
Sur-

Sorgi, infingardo, ſorgi . . . .
Ancor non è l' aurora . . .
Che! Mi rispondi, audace? . . . .
Supplico . . . E tardi ancora? . . .

Ma che farò? . . . Me 'l chiedi!
Gira, traverſa il mondo,
Gioco de le tempeste
Del mar ſcandaglia il fondo;

Ver l' ultimo oriente
Cerca una via novella;
Trasporta da Zeilàn
Il pepe e la cannella;

Squarta o deludi i Negri:
D' ogni facchin felice
Servi a la gola, al luſſo:
Per l' oro il tutto lice.

L' Uomo ubbidiſce, e ſtolto
Erra in balìa de' venti;
Langue or ne l' arſa Zona,
Gela or ne l' Orſe algenti.

Vuol ripoſar: ma grida
Ancor la Vecchia e freme:
Sorgi; Ripoſo ed Oro,
Schiavo, non vanno inſieme.

 E che

Surge, negas: inſtat, ſurge, inquit: non (queo: ſurge.
Et quid agam? rogitas? &c.

E che più a far mi resta?
Che non ti resta, insano?
Fa da spion, da sgherro,
Da boja, da mezzano;

Ruba, spergiura, inganna;
Opprimi l'innocenza;
Presta usurier vorace;
Vendi una ria sentenza;

Laide venale esponi
Le tue bellezze a un mostro;
Sporca cinedo infame
La purità del chiostro;

Castrati. E l'Uom già reo
D'ogni nefando eccesso
Giugne a l'infamia estrema
Di mutilar se stesso!

Tu mormori? tu fremi?
Coce soverchio il ranno?
Parti che il vero annebbi?
Scaltro pittor t'inganno?

O mi vuoi dir: *de l'Uomo*
Gli affetti contumaci
Tu esageri e motteggi,
De la Ragion poi taci?

Ma una Ragion sovente
Fiacca, proterva, errante
Val più d'un fido instinto
Che va al suo fin costante?

Dio

Dio diè un inſtinto a' bruti,
Queſto gli guida, e baſta:
Diè la Ragione a l' Uomo,
Eſſa al Dator contraſta. (15)

Maeſtro è l' Uom del bruto,
O a l'Uomo il bruto è guida?
Moſtrò a la capra l' Uomo
Il dittamo ſu l' Ida?

Forſe ſi forma il nido,
Coglie da' rami il frutto,
I figliuolini imbocca
L' augel da l' uomo iſtrutto?

Ma s' ei filò l' erbette,
Se avvolſe a un ſubbio, e ſteſe
Le incrocicchiate fila,
L' Uomo dal ragno appreſe.

Pel rigido decembre
S' ei ne' bei dì fatica,
E l' aurea meſſe aſconde,
Maeſtra ha la formica.

L' ape gli addita i fiori
D' utili ſucchi e grati;
L' ape a ſchernir gl' inſegna
Degli aquiloni i fiati.

Non sfolgorò l' inſtinto
Mai di sì chiari lumi,
Che di civil ragione
Seppe ammaſſar volumi;

(15) *Pope* nell' epiſt. III.

Non hanno i bruti, è vero,
Dottori e Tribunali;
Ignorano frattanto
Le furberie legali.

Non han tutori astuti
Che levano la pelle
A l'agnellin pupillo,
A l'agne vedovelle.

Perpetuar non sanno
De' litiganti i lai,
Suggere loro il sangue,
E non decider mai.

Non san d'Arcadie privi
Immaginar poemi:
Senza Licei non ponno
Incatenar sistemi.

Semplicità felice!
Amabile ignoranza!
Voi difendete i bruti
Da insania e stravaganza.

Per voi giammai divise
In letterarie schiere
D'una *Canzon* sul merto
Pugnar le specie intere. (16)

Non

(16) Si accenna la contesa de' letterati Italiani del secolo decimosesto per la Canzone del *Caro* *Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro*.

Non s' arma un popol bruto
D' atro livore arcigno
L' inevitabil gloria
Per ecclissar d' un cigno . (17)

Ignorano per voi
Gli enigmi e le parole
De le sottili invano
E procellose scuole.

Non van di setta in setta
Da questo errore a quello
Facendo d' un fantasma
Qualche idolo novello .

Al fin città non hanno ,
Non valide frontiere :
Non san che sia costume ,
Urbanità , maniere .

Forse perciò pietosa
Col semplice animale
Natura lo soggetta
Al minimo del male .

(17) Si addita l'antico inutile sforzo dell' *Inferrigno* (*Bastiano de' Rossi*) e di tutta l' Accademia della Crusca , per abbattere la *Gerusalemme* dell' immortal *Torquato* , una delle principali glorie dell' Italia , la quale vivrà al pari dell' *Iliade* e dell' *Eneide* , finchè vi sarà coltura sulla terra .

La folla de' bisogni
Onde l' union ci opprime,
Ignorano le bestie
Senza tesori opime.

Quello che le cittadi
Strugge terribil mostro,
Che di diamanti splende,
Che veste bisso ed ostro;

Che in porcellana mangia,
E su le mense accoglie
Del mar, del ciel, de' campi
Le più cercate spoglie;

Che gl' infimi disprezza,
S' inalza a' più sublimi,
Che vuol brillar tra' pari,
Cerca gli onori primi;

Quello che degli umani
Fa così rio governo,
E l' arido Bisogno
Ha per compagno eterno;

Quell' operoso Lusso
Tranquillo il bruto ignora,
Nè in povertà poi langue,
Nè l' altrui ben divora.

Per lui non ruba il maschio,
Sul proprio onor non merca:
De' vezzi suoi la femmina
Un comprator non cerca.

Co-

Così lui sol fuggendo
Fugge i delitti e i mali,
Corde, mannaie, forche,
Postriboli, ospedali.

Nè di Ragione i vanti
A celebrar son tardo.
Essa (ecco il dico anch'io)
Dove non spinge il guardo!

Qualor nel vuoto grembo
De la gran madre scende,
Quai vi discopre arcani!
Quai meraviglie apprende!

Rompe di gemme i massi,
L'auree e l'argentee zolle;
Più d'un vulcan vi ammira
Che gorgogliando bolle;

De le conchiglie i strati
Vede giacer tra' monti
Che abbandonò già il mare, (18)
Vede spicciar le fonti;

Sgor-

(18) Che la terra stata fosse una volta tutta coperta dal mare, che vi lasciò quegl'immensi tratti di conchiglie e scheletri di pesci e piante marine (di che fra gli altri può vedersi *Woodward* nel *Saggio* di *storia naturale*) opinione sì fu non solo di tanti filosofi dell'antichità, *Platone*, *Strabone*, *Plutarco*, *Erodoto*, *Seneca*, *Ovidio &c.*, ma della maggior parte de' PP. del-

la

Sgorgar quì l' acqua a rivi,
O formar ſtagni e golfi;
Là fermentar piriti,
Sali, metalli, e zolfi.

Tutto Ragion contempla,
Vaglia, diviſa, ſcopre;
Ma per qual uopo il ſerba?
Tu lo ſaprai da l' opre.

Fonde l'acciajo, il tempra,
Forbito il rende e bianco,
L'aguzza ad una cote,
E a l' Uom trafigge il fianco.

Un mineral ſublima
A un ſcellerato ardore,
Nappo crudel ne infetta
E l' Uom ne beve e muore.

Forza de' ſuoi gran lumi!
L'Uom ne' Sicani liti
Mandò da un toro acceſo
I gemiti in muggiti.

Ma ſcarſe glorie antiche
Sdegna un ſaper profondo;
Picciol trionfo è il ſangue
Di pochi in tanto mondo:

Per-

---

la Chieſa, ſan *Giovanni Damaſceno*, ſan *Baſilio*, ſanto *Ambrogio*, ſanto *Agoſtino*, *Tertulliano*, e de' più diligenti naturaliſti moderni. Vedi le *Memo-*

Perder le par, se agogni
A la già corsa meta,
Se gli uomini a migliaja
D' un colpo sol non mieta:

Ecco il salnitro impasta,
In cavo bronzo il serra,
Va tondo ferro e greve
A incenerir la terra.

Vola talor sublime
A contemplare il Nume,
In lui s' affisa e brilla
Di non umano lume.

Di verità celesti
Riede ricolma il grembo,
E di dottrine arcane
Versa odoroso un nembo.

Ma poi d' orgoglio insano
Tutta sfavilla e freme,
E piamente adopra
Le violenze estreme.

Il ciel ne l' uomo istesso
Lorda di sangue offende,
E del Fattore ad onta
Co' giusti Re contende. (19)

Sco-

morie dell'Accademia delle scienze di Parigi nell' anno 1716, e la *Storia naturale* del conte di *Buffon*, vol. 1, nel discorso della *Teoria della terra* e nelle *Pruove*.

(19) La Ragione che s' inalza felicemente fino

Scoprì la cinoſura
Che fida ognor ſi mira :
Trovò la nera pietra,
Che a lei coſtante aſpira :

La buſſola in Amalfi
A fabbricar ci appreſe,
Di mille Tifi e mille
Aſſicurò le impreſe.

Già il Batavo, il Brittanno,
L'Ibero, il Luſitano
Sfida i perigli, e affronta
L'incognito Oceàno.

Già de la terra i ſegni
Scopre il nocchier ſagace,
Terra già grida, e *Terra*
Segue lo ſtuolo audace.

Po-

ſino alle ſcienze teologiche, ſuole poi in eſſe particolarmente traviare, quando nella pura aſtrazione non ſi premuniſce abbaſtanza contro l'illuſione della fantaſia. Quindi è che non ſolo coloro che tra' gentili ſi occuparono delle divine coſe, come i Flamini, i Druidi, i Bonzi, i Lami, i Derviſi, i Fakiri ec., ma anche i Teologi Criſtiani Eretici (p. e. Arminiani e Gomariſti, Presbiteriani ed Epiſcopali ec.) hanno ne' popoli ſeminato funeſti pregiudizj, trasportandoſi fin anco a ſcannare i loro fratelli. L'epoche delle perſecuzioni teologiche fanno troppa vergogna alla Ragione.

Popolo immenſo e nero
  Copre le oppoſte ſponde,
  E mentre i pini alati
  Rompon volando l' onde,

Le altere moli e strane
  Meravigliando ei vede,
  Di frode non paventa,
  E non ritira il piede.

Ecco che avvampa e tuona
  L' artiglieria fatale:
  Ecco il fulmineo fuoco
  La nuda plebe aſſale.

Cadono a mille a mille,
  E chi respira ancora
  Vede i fratelli estinti,
  E chi ferilli ignora.

Fugge taluno, e incontro
  Va al ſuo destin che viene;
  Di nero ſangue un mare
  Bevon le patrie arene.

Approda il vincitore
  Guidato da Ragione,
  E fonda in que' deſerti
  Il dritto del Cannone.

Eccoti l' Uomo infatti.
  Dirai che tutto è bene; (20)
  Che in ordine del tutto
  E' l' Uom qual ſi conviene.

Em-

(20) E' queſto il ſiſtema di *Milord Bolingbroke*, *Shaftsbury* e *Pope*.

Empio chiamar nol vuoi,
Antropofogo e fiero;
Misero e fral, mi dici,
Eterne leggi il fero. (21)

E ben convengo anch' io;
Ma se per esser tale,
A la sua specie stessa
L' Uom porta guerra e male;

Rispetterò i tuoi cenni,
Nol chiamerò tiranno;
Egli è qual esser deve,
Dirò, ma per mio danno.

Lo

(21) Quanto si dice in questa satira contro l'umana ragione, vuolsi tenere per una poetica esagerazione, e prendersi in simil senso la superiorità dell' instinto de' bruti su di essa, e molto più che l'uomo reo ed ingiusto è quale esser dee per eterna legge. Il poeta cattolico intende soltanto dimostrare la debolezza, l' insufficienza, il pervertimento della Ragione naturale, che è l'argomento più forte della necessità che si ha di un lume superiore che l' avvalori, l' instruisca, e la corregga. DIO ci ha dato questo lume benefico nella sua divina Rivelazione; e l' umana Ragione ha in se tanto di forza che fornisce i mezzi di accertarsi dell' esistenza di questo lume che dee dirigerla. Gli uomini rei ed ingiusti non sono dunque tali per necessità, ma per malizia di volontà; la qual cosa costituisce l' uomo quale ora è, capace di tanti eccessi, come appunto dipignesi in questo filosofico componimento poetico.

Lo riporrò tra' mali
Che feminò Pandora:
Lo temerò qual drago
Che attoſſica e divora:

Lo fuggirò qual ſcoglio,
Qual vortice spumante,
Qual turbine che navi,
Torri e boſcaglie ſchiante:

Qual baratro che ingoi,
Qual monte che ruini,
Qual fuoco che divampi
Su' tetti a me vicini,

DISCORSO

A POLINNIA

Composto in Madrid l'anno 1775

Tu pur m'apprefti, o lufinghiera Diva,
Di fatirico fiel ricolmo il nappo,
Onde altra volta accefo ofai dal volto
Strappare al vizio l'ingannevol larva,
E nudo esporlo a i meritati scherni.
Ben con vezzofo rifo e fcintillanti
Pupille infidiofe e amiche voci
A ber m'alletti; ma, Polinnia, bafti;
Affai ne bebbi; porgilo a più ardito
O a più femplice Vate, a cui non caglia
Gl'infulti udir de la fconfitta frode,
E il fuo ftridente digrignar di denti.
Non odi tu quell'indiftinto e mifto
Suon che mille n'esprime, e a un tempo imita
Il rauco fiato di fcordate trombe,
E 'l rimbombar del tuono, e 'l fremer d'auftro,
E 'l gorgogliar di fotterraneo foco?
Ragghio non par che d'onagro o di zebra
Quindi pur efca, e 'l fibilo del drago,
Di lupo l'urlo, e 'l querulo muggito
Di toro Caftiglian lacero e carco
Di adunchi ftrali (1) che gli fiffe al collo
D'An-

(1) Sono quelle specie di freccie uncinate da' Caftigliani chiamate *banderillas*, che fi conficcano e rimangono pendenti dal collo de' moribondi tori negli spettacoli eftivi nelle Spagne.

D'Andaluzzo villan la man callofa ?
Or che penfi che fia quel reo frastuono
Che un mifto accoglie d' infiniti guai ?
Gli urli fon di *Bacrillo* e i lai maligni (2)
Del cortigian *Baruffa*, e la bovina
Voce di *Lilimotti*, a le minacce
Del rauco *Mallio* unita; anche vi fcerno
I fettenarj improvvifati sdruccioli
Del delator *Forin* cangiato in *Licida*;
E l'ironia ciapefca ed i riboboli
Del rimator de l'Arno. Io non pavento
Di ftrepito sì van, mifero sforzo
D' odio impotente, onde la nera Frode
E l' Ignoranza scaglianfi fremendo
Contro Ragion che le faetta e ride.
Ma la noja del barbaro bisbiglio
Cui non piace fcanfar, ferbando il fenfo
De la *Gabriela* ai rapidi gorgheggi,
E ai gruppi de la *Banti*, o di *Sacchini*,
Di *Piccinni* e *Paifelli* a l'armonia?
Deh a noi che importa, o Dea, che i fuoi fepolti
Sonetti, ancorchè impreffi e femirofi,
Candido involi de le tarme al morfo,
E ne fcuota la polve, e profanati
Di monacale incenfo umile e chino,
Mal fimulando il mercenario oggetto,
Prefenti ingordo a un foreftier Mecena?

h Che

(2) Sono quefti tutti i medefimi nomi immaginarj adoperati nelle fatire precedenti, i quali nè anche in quefto *Difcorfo* hanno veruna cofa di reale, effendo, non meno che in quelle, fimboli del mal gufto e del vizio poeticamente perfonificati.

Che il calzar di Talia *Cerlon* profani,
E del fango natio spruzzato e lordo
Chiuda in pessimo dramma un mal romanzo,
E in barbaro linguaggio a mortal guerra
Sfidi il buon senso, la ragione e 'l gusto,
E l'Italiche scene a i motti esponga
Del decisore parrucchier Francese,
Che importa, o Diva? Del Castalio fonte
Pur la chiara onda zampillando cade
Talor su frolle glebe e le penetra,
Le scioglie, e v'impaluda, e dà la vita
A tafani, a ranocchie, a vermi, a mosche,
Ciò nuoce altrui? Tra gli operosi globi
D'utili pecchie agli alveari intorno
Insidiando i biondi olenti favi
Van le oziose vespe, e l'opra industre
Non ferve meno, e di tesori Iblei
Non men si colma il Siculo villano.
E quando nuoca ancor, parti che basti
Il socratico tuo divin sorriso
Ad arrestar la limacciosa torba
Di *Paradossi* fanciulleschi e scempi
Muffati in mano di *Porcelli* e *Stasi*, (3)
Di magici *Epicedj* e *Monodrammi*,
Per cui senza rival se *Mallio* applaude,
D'insulse *Nici* (4), di *cantate* esangui,
Di *furie ballerine* (5), e di Lombardi

Sciol

---

(3) Libraj Napoletani.

(4) Canzonette a *Nice* dilombate e scipite copie informi della notissima del *Metastasio* *Grazie agl' inganni tuoi*.

(5) Le furie e i demonj danzanti nojoso perpetuo e unico ingrediente de' melodrammi mitologici.

Sciolti più oſcuri del Tebano enigma
E vie più gonfj de l' Etopia rana ?
Del Tebro in riva (e non l' ignori) in vano
Giovenali e *Lucilj* e *Perſii* e *Flacchi*
Contro i Latini *Caj-Mallii* armalti :
Sai che la Senna e che il Tamigi un nembo
Di ſatirici ſtrali indarno avventa
Ai *Forin* Galli , ed a' *Cerloni* Ingleſi .
E che giovaro i ſanguinoſi aſſalti
Del franco *Roſa* a' danni di *Babele* ? (6)
I noſtri , o Dea , forſe più rara fero
La peſtifera calca de' *Bacrilli*
Uſi a ſprezzar , non che i motteggi arguti ,
Di Temide la ſpada ed il cocente
Proprio rimorſo che li rode e lima ?
Ne formica così la mia Sirena ,
Che contereſti pria quanti ebbe in Roma (7)
In Napoli , in Palermo , e nell' estrema
Esperia amanti *Zeffirina* antica ,
Che incanutì di civettar ne l' arte ,
E novella *Coriſca* oggi il calvizio
Copre del biondo onor di compra chioma :
O quanti infermi in un ottobre uccide
Fidenzio il matto , o *Politerno* avaro :
O quante in un ſol dì progetta e tenta

h 2 Giu-

(6) Si allude alla ſatira intitolata *Babilonia* del noſtro *Salvador Roſa* .

(7) Imitazione di *Giovenale* nella ſatira X :

Quorum ſi nomina quaeras ,
Promptius expediam , quot amaverit Hip-
(pia moechos ,
Quot Themiſon aegros autumno occide-
(rit uno .

Giudaiche usure il Ligure *Garelli* :
O di quante nereggia il mio Cratere
Barchette musicali allor che il curvo
Lido di Mergellina il Gran FERNANDO
Costeggia e bea di CAROLINA accanto,
CAROLINA cui diero i fati amici
Tutti d'un guardo sol rapire i cuori,
E i sonanti placar flutti Tirreni. (8)
Ma fingi pur che, tua mercè, paventi
De' *Fannii* e de' *Tigelli* il nuvol denso
L'*Orazio* in me de la Sebezia riva,
Sì ch'io ne purghi il patrio ciel dovunque
Di mie saette il sibilo si stenda:
Speri per ciò che la faretra e l'arco
Spiccar di nuovo e affrontar l'ira io voglia
De l'infinita schiera degli sciocchi?
No, no: su l'erto pria salire i fiumi,
Volar le querce, e dar conchiglie il prato,
E dove l'alga ondeggia, in verde stelo
Vedrai regina pompeggiar la rosa,
E un *Torquato* spuntar nel suol che giace
Tra'l mare e'l Reno, e tra Garonna e l'Alpe. (9)
Indi-

---

(8) A quel tempo che si scrivea questo *Discorso* gli augusti nostri SOVRANI abbellivano colla loro Real presenza le amene coste di Mergellina, e 'l mare si copriva di un indicibil numero di barchette.

(9) Senza negar certo merito all'*Enriade* del *Voltaire* non indegna di un sobrio applauso, si può considerare con fondamento ormai convertito in assioma il dettato di *M. Malezieux*, *les Fran-*

Indica tigre che variata il dorso
Mostra in lunghe diviso e brune strisce,
E in neri anelli la guizzante coda,
Onde si sferza, e arde negli occhi e soffia,
Spaventevole è men d'un *Giovenale*.

h 3 Guar-

François n'ont pas la tête èpique. Di grazia quando avranno essi un Epico della tempera di *Torquato*? I parrucchieri e i compositori di *Viaggi in Italia* (ranocchi impantanati sempre nelle più fangose valli d'Elicona) vanno ripetendo come pappagalli l'emistichio di *Boileau*, *Et le clinquant du Tasse*, perchè ignorano che *Boileau* parlò così alla carlona, non solo per natural malignità ed invidia contro l'Italia, ma per la nota sua ignoranza della lingua italica. E come poteva egli esser nel caso di sceverare in un idioma a lui sconosciuto tre o al più quattro passi riprensibili da tutto l'oro Omerico e Virgiliano racchiuso nel poema del *Goffredo*? Ben cantò il nostro *Frugoni*:

> *Ben furo arditi a i duo sovrani ingegni*
> (parla dell'*Ariosto* e del *Tasso*)
> *Vive stelle d'Italia, invida nebbia*
> *Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi*
> *Scrittor, che di lor opre eterna avranno*
> *Vergogna e scorno; e qual di loro intese*
> *L'Italico idioma e in un suoi pregi?*

Quel fond (dicea il sig. di *Voltaire*, *Diction. Philos. artic. Critique*) *devons nous faire sur le jugement d'un homme* (di *Boileau*) *qui pour ri-*

mer

„ Guardati , ei viene ! (bisbigliando accenna
Un *Bracciaidi* a un *Forin*) „ fuggi , t'ascondi;
„ Il fieno ha in fronte (10),ha fino il fiuto,e corre
„ Più d'un alano Inglese a la tua pesta . . . .
„ Anzi a la tua „ . . . risponde l'altro ; e intanto
Ambo dan loco , ed un Caffè gli occulta ,
Finchè trascorra il cacciator temuto .
„ Vedi (a *Tartufo* additami *Baruffa*)
„ Ecco l'audace che il linguaggio svela
„ Del cortigian paese . . . Ah maledetto
„ Sia a gloria del Signor ! (l'altro ripiglia)
„ Ancor fremo d'orrore a quel maligno
A la mensa d'Orgon m'assido , e a voi
Lascio , o profani , ogni terreno impaccio . (11)
Tra'l

---

mer à un vers qui finissait en aut *dénigrait tantôt* Boursaut , *tantôt* Hainaut , *tantôt* Quinaut *selon qu'il était bien oú mal avec ces Messieurs-la ?* Il celebre Mr. de *Fontenelle* anche accennò alcuna cosa della solita ingiustizia di *Boileau* difendendo *Tommaso Corneille* in proposito dell'opera di *Bellerofonte*. E allorchè parlò del gran *Tasso*, si spiegò in questa guisa : *La rènommée n'a encore depuis trois mil ans consacré que trois noms dans le genre du poëme Epique , & le nom du Tasse est le troisieme . Il faut que les nations les plus jalouses de leurs gloire , les plus fieres de leurs succés dans toutes les autres productions de l'esprit, cedent cet honneur à l'Italie* .

(10) L'espressione di *Orazio Flacco* nella Satira IV :

Foenum habet in cornu , longe fuge .

(11) Si veda la Satira IV pag. 64 di questa edizione .

Tra 'l folto ſtormo de le nere arpie
Ch' hanno turchino il petto e il capo bigio,
E 'l campanon del *Capuan Caſtello*
A l' uſato ogni dì ſaccheggio aduna
De le menſe de' poveri e de' ricchi,
Il *Ciabattin Paglietta* (12) in ſermon grave
In giudizio m' appella, e reo di ſtato
Mi vuole, e cita *Colici*, e *Indigeſti*,
E *Parmatiche*, e *Leggi Muncibali*. (13)
Giungo talora di *Lucilla* al tetto,
Dove ſu l' imbrunir schiera s' accoglie
Di brillanti bellezze, e spaſimati,
Schiera ſacrata ai pargoletti Amori
Che palleggiando van di poſta e balzo
I lievi cuori di *Melinda* e *Filli*.
Non quì ingenuo roſſor, candido riſo
Che dal cuor parta, non lagrima incerta
Tra l' uſcir tra 'l reſtar figlia d' amore
Che imbambolar ne l' umide pupille
Faccia un verace duolo, un piacer puro:
Non quì beltà, raggio del ciel, corteſe
Don di natura, che piacendo imperi:
Non tenero mirar che alletti e preghi
Non detto che del cuor dischiuda il varco;
Tutto è qui incanto d' ingannevol arte:

h 4 Ar-

---

(12) La di lui ridevole dipintura veggaſi nella citata Satira IV pag. 65

(13) Gl' impoſtori idioti che hanno il ſolo veſtito di Curiale, ignorando i libri della giurisprudenza, danno luogo a motteggiarli ſtorpiandone alla loro foggia le parole *Codici*, *Digeſti*, *Prammatiche &c.*, come ſarebbe il *Ciabattino Paglietta* deſcritto nella mentovata Sat. IV

Arte orna i volti, presta a i labbri i detti:
Copre arte i cuor d'impenetrabil velo.
Fu già di fede Amor spontaneo premio,
L'oro or quì'l compra dove men dovria;
Vinser già i prieghi e gl'innocenti ardori
La sensibil *Dorinda*, oggi (oh rossore!
O Amor tu'l vedi e'l soffri!) oggi si vende.
Puro piacer, dove fuggisti? In quali
Ricovrò tua dolcezza arcani asili?
Traffico vil fan *Polifemo* e *Laide*:
Compra una l'oro co' mendaci vezzi,
L'altro a una larva del piacer lo vende.
A l'apparir volgo lo sguardo in giro,
E al notturno chiaror di tante faci
Raddoppiate ne' Veneti cristalli,
Di que' larvati attori i volti e i moti
Contemplo e l'arti de le patrie *Alcine*.
Nerea mai non mi vide, e chi mi sia
Domanda a *Flavia*; Ella: *è un poeta*. *Oh caro!*
Un poeta? riprende allor beffarda
E sogghigna *Nerea*, che a pescar venne
Da' Sette-Colli, ove sortì la cuna,
Ne le Partenopee pescose spiagge,
Indi a le Ispane sponde; e al *Marchesino*
Dietro al ventaglio a lui mi addita, e dice:
„ A que' scarlatti (14), a que' Fiaminghi pizzi,
„ Al dito che fiammeggia, atteso avresti
„ Un famelico Cigno d'Elicona?
„ Che fosse almen un Finanzier credei
„ Giunto pur mo' dal Messico o da Lima.
„ Vadan lungi da noi questi digiuni

„ Ca-

(14) Tale appunto era a que' tempi il vestir dell'Autore, che non vedeva ancora fiorir le sue tempie.

„ Camaleonti de' Pierii colli ;
„ Vadano pure a sospirare in rima ,
„ E ad arricchire di Febei tesori
„ Le Dulcinee , le Cintie e le Dorise .
„ Di grazia taci (*Flavia* allor la sgrida)
„ Questi è il Pittor de la *Madre Civetta* (15)
„ Che cantò *del sospiro che da Licida
Gira per tutti , e termina in Dalmiro* .
„ Mai non udisti , *la Figlia vedrà ,
E vorrà un Adoncin come Mamà ?*
„ Diamine , è un Satirico ! . . . Satirico ?
Nerea ripiglia con tremula voce ,
E per quanto il belletto le concede ,
Si tinge di pallor ; la chioma in fronte
Si sente sollevar ; l' orror la tema
Le appar ne' lumi ; si compone e lascia
Del *Marchesin* la mano , e del ventaglio
Fatto scudo a le gote intonacate
A me le asconde . Con furtivi cenni
Avverte poi le amiche , e a mezza bocca ,
Arrischia al fine : *Egli è scrittor di Satire* .
Tremenda voce che rapida vola
Di lingua in lingua tra 'l femineo stuolo ,
Cangia la scena . Un sordo mormorio ,
Un silenzio , un terror succede a i lezj ,
A i sospiretti , a la civetteria .
S' aggruppano , congiurano , susurrano ;
Ed isolato nel salone io resto
Quale ispido orso , cui da lunge insulta
Di latranti levrier pavido stuolo ,
E d' appressarsi e d' assalir non osa .

Stiz-

---

(15) *Flavia* per dire che l' Autor sia un satirico , non ne trova una che riesca più tremenda a *Nerea* , che la *Madre Civetta* dipinta nella Satira II , pag. 36 .

Stizzofo io fuggo il femminil congreffo,
E il plagiario *Mallio* incontro al varco.
Ei che far feppe *incanutir fu l' elmo*
Il crine a' fuoi guerrieri, eftolle il capo
E altero del *partito* onde va gonfio,
Bieco mi guarda e minaccevol freme.
Saggi, *Cartucce* e *Letterine* oftenta
Con ventriloquo tuon fra fcolarelli
Che a capo chino baciangli il capotto,
Ma al follevarlo fcoprongli la coda.
Smascherati *Fidenzj*, *Ardite* Spie
Con tazze e *menfe* e *tempj* e *spade* e *cori*
Scudo e folta gli fan corona intorno.
Seguono Arcadi infipidi, e Antiquarj,
Falfi Archimedi, e Ippocrati baftardi,
Tutti, orrendo concilio! urlano in coro,
E cospiran frementi in mio fol danno.
„ Clitarco! (odo in disparte)E chi è Clitarco?(16)
„ Un Paftor folle che noi tutti sfida.
Se di cera noi foffimo e di paglia
E di foco egli, *affai fora quel grido*.
„ Onde tal tracotanza? E che fec' egli?
„ Satire! oh grave oh nobile lavoro!
„ Stolto! Ei non fa che di fua mano accende
„ Il fulmine che in cenere il converta.
„ Nocque a' Tullj talor l' effer facondi;
„ E forfe un dì . . . ma gli agitati flutti
„ Sedinfi, ed egli a spender meglio impari
„ Gli ozj che fece a lui l' Ibero Nume.
„ Non è quefta l' età di *bagattelle*,
„ Nè *Satiri buffoni* ogni ciel foffre.

Tal

---

(16) *Clitarco Efefio* nome arcadico dell' Autore.

Tal mi conciano, o Diva, e tal ti conciano.
Buffoneria la Satira sagace
Nemica natural de l' impostura
Che socratici succhi ad alme schive
Amica appresta, di quel sale aspersi
Che le prime acquistàr candide spume
De l' Oceàno allor che le divine
Membra baciàr di Citerea nascente?
Bagattella la Satira che spesso
Sacro foco spirante ardita affronta,
Urta, rompe, scompiglia, abbatte, e fuga
De' ridicoli e rei le folte torme
Che da la terra un dì cacciaro Astrea?
Buffoneria la Satira? la sola
De l' oppressa virtù vindice spada
Ch' osa incalzar l' ipocrisia, la frode,
La crudeltà fin presso a i troni e a l' are?
E tu m' inviti a rinovar le pugne?
Ah di Pandora in me prima si versi
Tutto il vaso fatal; pria (per dir quanto
Accader può di peggio a un infelice)
Sopra il capo mi piombi e mi nabissi
Un nembo pesantissimo di nuovi
Poemi didascalici Francesi! (17)

O voi

---

(17) Gli stessi scrittori Francesi esclamano meritamente contro la piena de' loro poemi didattici. *Pour un bon poëme didactique, qu' on peut citer* (dice l' Autore dell' *Art d' aimer* nel discorso preliminare) *nous en avons beaucoup d' autres au dessous du médiocre: tels sont les poëmes de* l' Amitié, *&* l' Art de prechèr *de l' Abbé de Villiers: de ce rang sont encore le poëme* de l' Amour propre, *& celui* de la Chasse, *dont les auteurs sont mis depuis long temps en oubli:*
on

O voi d' Arcadia fortunata gente
Quando al ciel piacque, ed *Erilo* (18) cantava
S' og-

on pourroit augmenter cette liſte de deux poëmes proſaïques, diffus, & inſipides, dont le public a été régalé depuis peu par deux auteurs vivans &c. Uno di queſti poemi quì nominati di autori viventi è quello delle *Quattro Stagioni* tanto vantato dal *Voltaire*, componimento, in cui, al dir di *m. Clement*, il Marcheſe di *Saint Lambert a mis tous les défauts de ſon ſiécle, déclamations philoſophiques, métaphyſiques &c, maximes d'una morale ſéche & faſtidieuſe, qui glace la poëſie, & qui, commé le dit le grand Rouſſeau, fait vomir ce qu' elle perſuade, ſtyle précieux, affecté, amphygourique, vers proſaïques, lignes rimées, expreſſions neologiques, & contraires à la pureté de la langue &c.* Da queſta ſaggia critica fatta dal *Clement* al poema delle *Stagioni*, può rilevarſi di qual guſto fine e di qual giudizio foſſe dotato il deriſore e ſedicente maeſtro degl' Italiani *m. Dupaty*, il quale nella *66* delle ſue *Lettere ſull' Italia*, tralle altre ſue letterarie ereſie, contava fralle inſigni opere moderne de' Franceſi *ce poëme des Saiſons où ſont les ſaiſons*. Ma *Dupaty* col ſuo guſto meſchino come veder poteva i difetti di tal poema indicati da *m. Clement*? *Dupaty* regiſtrava tralle grandi produzioni della Francia certe ſemplici traduzioni dall' ingleſe; ammirava come capo d' opera la *Mélanie* di *La Harpe*, e 'l *Belliſario* del *Marmontel*; andava in eſtaſi a i verſi di *Le Miére*; sfatava poi magiſtralmente (egli che poco intendeva il latino) il poetar del *Sannazzaro*.

(18) *Erilo Cloneo* nome Arcadico del Paveſe

S' oggi di compri nomi e non di vati
Voi popolate la Parrasia selva,
Non temete ch' io gridi. Escano i vostri
Degeneri coloni, e Italia tutta
Di freddi carmi nuzial risuoni.
Voi pure impunemente a l' aria uscite
Pindariche Canzoni oltramontane,
E voi di Catalogna *Epici tratti*; (19)
Voi melodrammi di quel bigio augello
Che fu l' Istro guerriero al canto sciolse
La fioca voce, e gareggiò col Cigno
Che per l' Ausonio ciel solo ancor vola;
E voi rossore de la mia Sirena

Teo

---

se *Alessandro Guidi*, nel cui tempo fioriva singolarmente l' Arcadia. Degenerò poi sotto alcuni Custodi indulgenti, specialmente al tempo che si scrivea il presente *Discorso*. Oggi per sì utile stabilimento incomincia nuovo ordine di più lieti giorni sotto il celebre attual Custode l' Ab. *Godard*.

(19) *Razgo Epico* è il titolo di una composizione in ottava rima in lingua Castigliana del Catalano Ab. *Saverio Lampillas*, autore de' tremendi *Saggi Apologetici*, de' quali può vedersi l' importanza nelle opere del *Tiraboschi* e del *Signorelli*. Di tal *Razgo* (di cui conservo un esemplare) nè in Italia dove s' ignora, nè in Ispagna, dove spirò nascendo, si è pensato a rilevare la scarsezza d' ingegno, di fantasia e di giudizio, non che di poesia, e la meschinità de' pensieri, e la copia degli errori puerili di lingua, di gramatica e ancor di consonanze.

Teodoſi (20) ſciapi, ed *Eſuli Tebani* (21),
Ed *Emilie* fiſchiate a pien teatro, (22)
E *Gerbini* ſvenevoli ed impuri (23)
Preſſo a *Cerlone* imputridite in pace.
Non frugherò mai più nel voſtro limo,
E laſcerò ch' onda letea vi copra.
Se d' ombre in vece ne le mie pitture
Io v' adoprai: ſe a' luminoſi *Artini*
Sottopoſi finor foſchi *Graniti*,
Onde preſſo a le tenebre nemiche
Scintillaſſe più viva Indica gemma:
Oggi abbandono a ferrea notte e cieca
La voſtra oſcurità; ſiete voi forſe
Degni ch' uom per diſprezzo almen vi nomi?
Quel dì che inſetto vil, che vi ſomigli
Sorga l' aria a infettar, ſol per momenti

Del

---

(20) Il *Teodoſio* tragedia in proſa con verſi involontarj non mai rappreſentata.

(21) Gli *Eſuli Tebani* tragedia in verſi proſaici, che il ſuo autore giudizioſamente nega di aver prodotta (in fatti cui non diſpiace di eſſer chiamato padre di una ſconciatura moſtruoſa?) Eſſa va impreſſa con una orazione latina del medeſimo illuſtre autore indirizzata ad *Orlow*, di cui ſerbo una copia.

(22) Commedia deriſa nel decembre del 1792 e nel recitarſi nel teatro de' Fiorentini e nel leggerſi impreſſa pel *Raimondi*.

(23) *Gerbino* meſchinità e centone drammatico privo di decenza, di purezza di lingua e di buon ſenſo. *Emilia*, *Gerbino* e gli *Eſuli Tebani* e qualche altra che quì non ſi mentova, ſi gloriano d' un padre ſteſſo.

Del mio Sebeto, il soffrirò tranquillo;
E sol mi basterà volger festanti
A Polinnia gli sguardi, e rider seco
Tacitamente de le Grazie il riso:
Così amanti concordi in muti accenti
Involando a i profani i bei misteri,
Spiegan fra mille il nobil foco arcano.

LET-

LETTERA
DEL
NAPOLI-SIGNORELLI

Scritta nel 1763 *da Madrid all' Avvocato . . . . . in Napoli sulle Versioni del* Tempio di Gnido *fatte in Parigi da Carlo Vespasiano .*

DA un antico mio conoscente e cordiale amico mi perviene da Parigi l' ingiunto libretto contenente l' originale francese del *Tempio di Gnido* del celebre *Presidente di Montesquieu* colla traduzione stampata a fronte , e una seconda versione manoscritta nel margine. Il sig. *Vespasiano* autore di queste due belle traduzioni italiane ha voluto con tale sua doppia fatiga manifestar la ricchezza della nostra lingua , e come essa in varj modi possa migliorare un componimento scritto in francese. E' noto quanto sia stato encomiato in Francia questo romanzetto reputato impareggiabile , il quale benchè scritto in prosa , pur viene dall' autor suo medesimo denominato poema . Pretese il lodato Presidente , siccome si vede dalla prefazione , spacciarlo da prima come traduzione dal greco , per puro scherzo a mio credere anzi che per abbagliar gli occhi degli eruditi con tal finzione . Si studia in fatti di contraffare il gusto de' greci romanzi . Tutta l' azio-

ne consiste in un pellegrinaggio di un Pastorello che s'innamora al suo arrivo in Gnido; tutto il viluppo in un sentimento geloso; e in un solo sguardo tutto lo scioglimento. Ma è ben lontano circa lo stile dall' appressarsi alla ricca e fluida abbondanza di *Eliodoro* il migliore fra gli antichi Romanzieri; e molto poco si avvicina allo stesso *Achille Tazio*, il quale, quantunque più conciso, più semplice, e per certe brevi improvvise sentenze notabile, non lascia di esser facondo alla maniera de' Greci per natura eloquenti, nè manca di quel numero che lusinga l' udito (1); là dove il sig. di *Montesquieu* si dimostra più di *Seneca* e al pari di moltissimi suoi compatriotti sminuzzatore di frasi e di periodi. Egli è questo un suo modo particolare di scrivere, che ha tenuto ancora nello *Spirito delle Leggi*, e nelle *Lettere Persiane* rompendo spesse volte fin anco il collegamento de' pensieri, e smembrando il parlare e così improvvisamente tagliandolo, che senza connessione o unità rapisce il lettore da un estremo all' altro, e dalla luce alle tenebre, prima di prepararlo ad intendere ciò che segue; onde non è poi maraviglia, se in siffatto stile si desideri il numero e l' armonia. Non pertanto questo gran filosofo, al dir de' suoi nazionali, volle, trasformandosi in un altro *Ovidio* e in un altro *Anacreonte* (2), fare apparire nel *Tempio di Gnido* tutto lo sfoggio dello stil poetico, di cui è capace l' idioma francese; ed io convengo volen-

(1) Vedi *Fozio* Cod. 87.
(2) Vedi l' elogio del *Montesquieu* fatto da mr. d' *Alembert*.

lentieri con essoloro che ne sono competenti giudici, se pretendono non potere andar più oltre la poesia in quella lingua. S'incontrano fuor di dubbio in questa operetta molte parti assai pregevoli, e notabili mi sembrano nel canto quinto i semplici e naturali amori di Aristeo e Camilla, chiamati bellamente dall'autore *histoire du sentiment*; una ecloghetta graziosa di due pastorelli nel settimo; certe belle donne con varietà e leggiadria delineate e caratterizzate da' costumi delle nazioni nel terzo; e verso la fine una dilicata finzione anacreontica, nel raccontar che fa l'innamorato di aver inseguito Amore alla pesta fin nel suo più sacro asilo. Altre se ne veggono ancora sparse qua e la, le quali, per iscoprirne lo splendore, bisogna riguardare a finestre chiuse come i fosfori de' colli Bolognesi, il cui lume non comparisce che al bujo. Ma nella copia, che a questo fine ve ne trasmetto, comparando la prima traduzione del *Vespasiano* col testo, osservate di grazia, amico, di quanto quest'argomento (anche senza uscire dal disegno dell'autore) era capace di miglioramento, maneggiato in una lingua più ricca e più poetica, e da una penna più eloquente. Resterete poi a ragione maravigliato sempre più e soddisfatto del disegno del traduttore, il quale non contento della prima vittoria riportata, dona alla patria una seconda versione che, se vi piace, tener potete ancora in conto di libera imitazione, in cui con fraseggiar più fluido con nuovi lumi nuovi fiori e nuove grazie ha cangiato colla magia dello stile in un edifizio magnifico di preziosi marmi questo Tempio decantato, che nella francese era, può dirsi, un lavoro di minuto mosaico.

Con tutto questo piacciavi di andare esaminando con quale industriosa fedeltà ha saputo il *Vespasiano* spiegare i concetti, e penetrar nel cuore, non che nelle parole del *Montesquieu*. Ei non traduce verbo a verbo, perchè sa che i traduttori letterali non riescono per l'ordinario gl' interpreti più fedeli degli altrui sentimenti; imperciocchè alcune parole che in una lingua contengono tutta la precisione, sogliono talvolta produrre in un'altra idee confuse, e spessissimo mancar di grazia o di forza.

Ma per rendere la sua copia accetta agl'Italiani ha dovuto infondere nella sua prosa quell' *armonia* che richiedeva l'indole della nostra lingua, in ciò tanto conforme alla greca e alla latina. Quest'armonia è quel numero oratorio, di cui, per esservi stato il più insigne, si dice trovatore il dolcissimo *Isocrate* (3), e pel quale *Demostene*

> *Un gran folgor parea tutto di foco;*
> *Eschine il dica, che'l potè sentire,*
> *Quando presso al suo tuon parve già roco.*(4)

Questa che non a caso s'insegna così bene da *Ermogene*, *Aristotile*, *Dionigi d'Alicarnasso*, *Demetrio Falereo*, *Cicerone e Quintiliano*, perchè è l'unica cosa, che dolcemente diletica le umane orecchie, nella nostra lingua si rende indispensabile. Benchè l'idioma francese abbia, come tutti gli altri, la sua particolare armonia, la qua-

le

---

(3) Cicerone nel III *de Orat.* e nell'*Oratore*.
(4) *Petrarca* nel *Trionfo* della *Fama*.

le però non può in verun conto competere con quella de' Greci, o de' Latini, o degl' Italiani, a cagione del poco comodo di variar le parole, che non son moltissime, e per lo più son monosillabe, o di simile desinenza, come anche per quell' *ordine* nemico d'ogni trasposizione, e per quella nuda succintezza di cui si pregia; contuttociò posso affermare, che quasi affatto non si sente ne' minutissimi membretti, ne'quali la trincia il *Montesquieu*. Per la qual cosa il traduttore, connettendo acconciamente quelle isolate particelle, ha saputo da un fonte secco fare spicciar una vivida doviziosa vena di piacevole armonia; e questo (che è ben notabile) poco alterando lo stile spezzato dell' originale.

Egli di più per avvivarla ha con somma avvedutezza posto mano nel ricco erario delle nostre *parole poetiche*, giacchè l' operetta come poetico lavoro lo richiedeva; il che non ha potuto fare il *Montesquieu*, per esser la sua lingua, come confessano i migliori scrittori Francesi, affatto sfornita di tali parole consacrate al linguaggio degli dei, le quali sono più nobili, più figurate, più pittoresche di quelle che sogliono nella prosa adoperarsi; e quindi nasce che la lingua Francese riesce molto più acconcia allo stile insegnativo che all' oratorio e al poetico. Nè può essere altrimenti, se voglia riguardarsi all' epoca della sua formazione. Si sviluppò questa lingua circa il decimo e l' undecimo secolo, allora quando le regioni che dicono *oui*, dalla barbarie in cui gemevano, tutto a un tratto passarono immaturamente a profondarsi nelle più astratte ricerche scolastiche e teologiche, per le quali tanto si segnalò la famosa Università Parigina. Dandosi a formar la lingua menti così assotti-

 glia-

gliate e metafisiche, fece essa acquisto (come osserva il dottissimo nostro *Vico* (5)) di termini astratti, e restonne dilicatissima, scrupolosa, e piena di tanti dittonghi che sono proprj di una lingua non lontana dalla barbarie; come altresì di tante altre vestigia di tale barbarie non ancor vinta, le quali non si dissimulano da' giudiziosi scrittori della medesima sua nazione (6). La lingua latina non con, passo precipitoso e immaturo, ma come un arbore che stendendo giù con tempo le profonde radici, s' inalza a grande altezza, procedette per gradi naturali e progressivi dalla barbarie alla coltura; e formandosi passo pas-

(5) Ne' *Principj di una Scienza Nuova* assiom. 29 pag. 140 della prima edizione Napoletana del 1730.

(6) Veggasi fra gli altri l' autore delle *Considerazioni sulle rivoluzioni delle arti*. *Malheureusement* (ei dice) *les prémiers qui y furent employés* (a dirozzar la lingua) *n' avoient pas tout le génie nécessaire pour un si grand ouvrage. Il y laisserent de traces de l' ancienne barbarie; des verbes nommés auxiliaires, & en effet onéreux multipliés à l' excès; des terminaisons uniformes, & des articles sans nombre, propres seulement à faire languir l' expression; sur tout un ordre grammatical, dont on est esclave, ordre si souvent opposé à l' ordre naturel des choses, et par consequent à la clarté, presque toujours nuisible à l' harmonie, et à la force. Ajoutons-y une ortographe bizarre, sans cesse contredite par la pronunciation; enfin tan de vices, dont notre locution la plus parfaite, n' est pas exempte.*

passo a misura che di mano in mano si rischiaravano le menti, trovossi già nell'età della sua perfezione composta di termini non astratti in un colpo ed universali, ma particolareggiati su gli oggetti a poco a poco, e ricca di un modo tutto suo di fraseggiare, di cui è così dilettevol cosa trovar le origini ne'rottami del tempo chiamato oscuro da *Varrone*.

Non dee parer cosa nuova a veruno, se lo spirito e il genio della latina lingua non avendo a cangiar suolo, sia per legittimo retaggio passato alla italiana, e che questa si dica primogenita delle altre due sue sorelle viventi (la francese e la spagnuola) e la più rassomigliante alla madre. Perchè sebbene i barbari che inondarono le felici nostre regioni, vi alterarono e corruppero la favella latina, non poteronvi per tanto introdurre interamente la propria, quella esiliandone, la quale sempre, comechè corrotta, vi rimase la più forte; tal che nel nono e nel decimo secolo ne'nostri paesi si parlava una lingua che sebbene non era più quella stessa degli antichi Romani, veniva tuttavia chiamata *latina* dagli scrittori di quel tempo e de'due secoli susseguenti [7]. Laonde si dee dire, che ciò che vi portarono i barbari siasi perduto, o convertito nel latino, non già che il latino siasi incorporato in qualche barbaro linguaggio. Non così nell' idioma spagnuolo, che sebbene pur nato dal latino e detto perciò da' naturali *Romance*, pare, che da' Visigoti, e principalmente dagli Arabi, ab-

[7] Leggasi la dissertazione di *Camillo Pellegrino de Ducatu Beneventano*.

abbia ricevute tali essenziali alterazioni, che non pur d'innumerabili loro vocaboli, particolarmente nelle cose più comuni e necessarie alla vita, si compone, ma in quei che gli rimasero, ricevette ancora la maniera di profferirli; come si vede per la pronunzia del g, x, j, che tanto vi dominano, per la quale il latino sembra affatto in arabo trasformato [8]. Nè altrimenti dir si dee della lingua francese; perchè quantunque nelle incursioni de' Goti, Vandali, Franchi &c. nelle Gallie non del tutto si perdette la latina, ma soltanto si corruppe (9); pure a considerarne l'origine gaulese, e la gran parte che vi ha la francese-teotisca originaria getica, secondo *Ickesio* (10), la latina vi comparisce sempre come lingua straniera intrusa nella naturale per lo studio che se ne faceva ad oggetto di farsi strada agli onori politici ed ecclesiastici; colla quale occasione si formò dall'una e dall'altra quella che chiamossi *Romana*, o *Romanza*. Questa conformità non dubbia che ha l'italiana più che ogni altra lingua colla latina, fa sì che innumerabili bellezze poetiche di questa si ritengano e si rendano a maraviglia nell'italiana per lo più senza punto cambiarne le maniere e le parole. E questa medesima conformità è una delle cagioni dell'

---

[8] Si vuol vedere intorno a ciò l'erudito autore del *Dialogo de las lenguas* inserito nella raccolta di don *Gregorio Mayans*.

(9) Vedasi l'opera di *Fauchet de la Langue Françoise liv.* 1, *chap.* 6.

(10) V. l'*Eloquenza Italiana* di monf. *Fontanini* nel libro I, cap. 6.

dell' abbondanza delle *parole poetiche* che noi abbiamo, per cui la nostra poesia, con manifesta superiorità sulla spagnuola e sulla francese, trovasi al pari della latina, capace di vaghe espressioni ad essa proprie, e che alla prosa non si permettono se non quando se ne faccia sobriamente uso. Il traduttore con tal savia sobrietà ha voluto prevalersi del poetico tesoro della nostra lingua, per cui facendo pur riconoscere l'operetta indubitatamente per quella del *Montesquieu*, le ha dato intanto nuovo portamento, facendovi circolare come sangue vigoroso la ricchezza delle formole poetiche, qualche voce composta alla greca colla scorta del giudizio e dell' orecchio, e vaghi, espressivi e non isciopèrati aggiunti opportunamente adattati alle nude espressioni dell' originale.

E per fine con particolareggiarne meglio le immagini gli è riuscito d' infondervi quell' aria di *poesia* che l' opera francese non avea, affinchè potesse fra noi agevolmente raffigurarsi per poetica. Chi considera i lavori, a' quali occupasi la poesia, specialmente la grande, ritrova che essa si studia d' inventar favole maravigliose, che sieno confacenti al popolaresco intendimento, e che perturbino. Ciò non si conseguisce senza quella vigorosa alta fantasia che somministra immagini idonee a scuotere le menti degli uomini per obbligarli ad ascoltare, e che non si lascia inceppare e raffreddare dal sereno e compassato raziocinio, il quale si alza agli universali, in vece di appròssimarsi a' particolari, come è necessario, se vuolsi che più certe riescano le poetiche sentenze, e più sensibili le dipinture. *Omero* (come offervò il *Castelvetro* ed altri ancora) è oltremodo sublime nelle sue narrazioni, perchè

fidato nel suo gran pennello si arrischia a tratteggiar nel particolare; nel qual lavoro *Virgilio* stesso rimane a lui inferiore, perchè non intraprendendo ragguaglio circostanziato, narra più universalmente. Quella stessa filosofia che influì le sue idee agli antichi e moderni riformatori della lingua francese, ne raffredda la poesia. Il raziocinio che vola agli universali, e va ad astrarre la proprietà delle cose, porta gl' ingegni a spiegarsi con precisione e semplicità. Ma codesta filosofica proprietà riesce impropria in poesia; perchè i parlari a questa più proprj sono allegorie, metafore, metonimie e sinecdochi, le quali come più confacenti all' intendimento del popolo poco atto a salire agli universali, gli riescono più proprie che non sono i sentimenti ragionati con precisione e verità intrinseca, e per conseguente più opportune a interessarlo, muoverlo e dilettarlo. Questi, per incidenza accennati, mi sembrano i principj che differenziano la poesia francese dalla greca, latina e italiana. La prima per sua natural disposizione si pregia di semplicità, di chiarezza; ama di specificare una verità metodicamente, come farebbesi fra noi con una prosa famigliare; per le quali e simili vie conseguisce nel suolo natio il premio della poetica carriera. Quelle altre lingue poi sono capaci di bellezze maggiori, e di più ricco, vario e vago colorito, e più atte a dilettar le fantasie, e a dileticar le orecchie.

Intento adunque il traduttore esperto ed evitar di ogni modo che riuscisse nudo, magro, digiuno ed infelice nella toscana lingua ún romanzetto tanto ammirato nella francese, le ha prestate alcune venustissime immagini tratte dalla

la

la nostra splendida, e vivace poesia. Quando i Francesi dicono, *ciò non può farsi più bello*, parmi che debba intendersi, che la loro lingua non possa andar più oltre, perchè se vi si accrescesse qualche altro adornamento, nol comportando la di lei indole, diverrebbe sconvenevolezza. Ma quel bello, quell' eccellente circoscritto dalla parsimonia francese, trasferito in italiano senza accarezzarlo e ingrandirlo, pe' motivi allegati si rimarrebbe tenue e mediocre. Accenna veramente con maestria il sig. di *Montesquieu* tratto tratto varie trasparenti grazie ed ingegnosi pensieri non del tutto posti in chiaro, sia perchè non possano in quella lingua svilupparsi senza fargli illanguidire, sia perchè voglia con tale artificio stimolar la curiosità, e così dar pascolo al gusto de' suoi nazionali, e a quello spirito che ama più di sottilizzare che d' intendere a tutta prima. Esponendo l' industrioso traduttore la mente del Francese con un più vistoso e più finito modo di dipingere, non si fa ritenere dal vano timore di tanto dire che non rimanga al leggitore luogo di pensar da se. Che anzi presentando alla di lui fantasia maggior numero d'immagini, la sveglia, la feconda, la soccorre, facilitandole il camino, perchè da se stessa poi possa internarsi, e tutta scoprire l' estensione del soggetto. Al qual disegno conducendo felicemente la nostra lingua senza pericolo di scolorire e snervare i pensamenti, egli che sì francamente la maneggia, non si lascia mai scappar veruna delle grazie che abbondevolmente gli somministra la di lei nativa ricchezza ed energia. E perciò chi ben conosce l' italiano linguaggio, rinviene agevolmente nella di lui bella copia tante gemme de' nostri poeti e sì ben collocate, che sembran-

branvi nate , e non intrufe , in quefto la dotta fagacità imitando del *Boccaccio*, il quale (e ben l'offerva lo *Speroni* (11)) andò fregiando le fue narrazioni delle belle frafi e maniere della *Commedia* di *Dante* fenza pur cambiarne la giacitura delle parole.

Ed ecco, a quel che io ne penfo, con qual mira ed arte il fig. *Vespafiano*, non mutilando, o fcambiando, o dicendo una cofa diverfa dall'originale, ma feguendone gli andamenti, a feconda dell'occafione che il richieda o il permetta, or l'indora, or l'innoftra, or vi attacca una perla, or v'incaftra un diamante; tal che fenza aggravarlo di foverchi abbigliamenti, e fenza farlo nella foftanza diffomigliare, lo prefenta ai noftri sì vago e sì degno che a fe tirar debbe (io credo) e i cari sguardi delle fpofe e delle donzelle Italiane, e gli autorevoli applaufi de' più fagaci intelligenti della noftra favella.

Per provare fe il mio gufto col voftro fi confaccia, vi additerò qualche luogo, in cui la copia par che forpaffi l'originale. Eccone alcun efempio. L'autor Francefe con molta leggiadria defcrive nel canto I la contrada di Gnido: l'Italiano l'imita fedelmente, e non abbonda di più parole fe non quante baftino a disviluppare e nobilitar le immagini e le cofe; *Les vents femblent n'y régner que pour répandre par tout l'esprit des fleurs*; „ Regnanvi lafcive aurette, „ che con leggiere piume fcherzando intorno in„ torno depredano e spandono da per tutto gli odo-

(11) Nell' Orazione in morte del cardinal *Pietro Bembo*.

odorati incenſi de' fiori „ . Quel dar corpo e piume all' aurette che vanno ſcherzando , depredando e ſpandendo gli odori , non è appunto dar ſenſo e paſſione alle coſe inanimate , che è il più ſublime lavoro della poeſia ? I *venti* appena preſentano la coſa alla mente , ma le aurette leggiere , volanti , laſcive e ladroncelle dipingono con grazia , con moto , con diletto alla fantaſia . „ Lo ſtile filoſofico (diceva il ſig. di *Marmontel*) d' altro non abbiſogna che di ſemplicità , chiarezza e preciſione , ma l' eloquenza e la poeſia ſi prefiggono di commuovere e giugnere al cuore e ſcuotere l' immaginazione „ (12) . Anche col *regnar de' venti* ſi dà l' anima a chi non l' ha , è vero ; ma che anima moribonda a fronte di quelle attive , impiumate e ſcherzevoli aurette ! Dice l' originale : *les oiſeaux y chantent ſans ceſſe , vous diriez que les bois ſont harmonieux*. La copia : „ Tempranvi a prova gorgheg„ giando di continuo amoroſe note e ſcorte i gar„ ruli augelletti , canore direſte che ſono e ar„ monioſe le ſelve „. Quì ſi dipinge ciò che quivi ſi abbozza , entrandoſi di più nella particolarità non meno naturale e vera che bella , del gorgheggiare a prova degli augelletti . Grazioſamente l'originale deſcrive i tortuoſi giri del fiume Ceſeo , animandolo e appaſſionandolo , allorchè le ninfe vi ſi bagnano . Tutte le grazie ne ritie-

---

(12) *Le ſtyle philoſophique n' a beſoin à la rigueur que d' être ſimple , clair , et précis . Mais l' Eloquence et la Poëſie ont le ſentiment à emouvoir & l' imagination à frapper. Marmont . Poëtiq. Fran. chap.* 5.

ritiene la copia , ma vi si sente per entro affetto , moto e spirito maggiore , e tutta la fecondità e l'armonia convenevole della nostra lingua. Così pure il traduttore rendesi più notabile nello stesso primo canto, quando le pugne e gli amoreggiamenti di Marte con Venere assai più poeticamente descrive.

Nel II canto dice il Francese : *j' aurois pû la donner* (Camilla) *au plus grand roi du monde , mais les rois la méritent moins que les bergers* . Egli con insinuazione latente fa comprendere il merito di que' pastori che ne son degni dal reputarli superiori agli stessi re . L' Italiano senza togliere quest' energia all' espressione con un solo efficace aggiunto e fa vedere quali sieno tali pastori , e fra questi specifica l' amante di Camilla : ,, Ma più d' un re, un pastor fido me- ,, rita d' esserne beato ,, imperciocchè l' esser fido , come l' amante di colei , fa presso Venere risalire in quel pastore un merito che sorpassa ogni grandezza .

Il Francese nel III canto parlando del lusso delle Babilonesi dice : *Elles croyoient que leur luxe augumentoit leur prix . Il y en avoit qui portoient pour preuve de leur beautè les richesses qu' elle leur avoit fait acquerir* . Tutto è quì detto succintamente a guisa di sommario ; ma trattandosi di apportar diletto sembra che convenisse dare alquanto più di magnificenza e d' estensione alle immagini . E perciò l' Italiano servesi idoneamente dell' amplificazione , ponendo in mostra tutte queste pompose ricchezze : ,, Sti- ,, mavan elleno che uno sfoggiato lusso dovesse ,, farle salire in maggior pregio ; alcune fra que- ,, ste d' orientali perle , d' ingemmati cerchi e ,, monili , di rubini e diamanti da capo a piè

as-

„ affibbiate, ricoperte, e inghirlandate, in pro-
„ va della loro beltà, quante ricchezze si aveano
„ per mezzo di essa procacciate, con esso seco
„ fastosamente portavano „.

Sembra nel IV canto che il sig. presidente voglia sforzarsi di leggiadramente dipingere la seconda delle Grazie, mentre fuor del suo solito vi spende parecchie parole. Il traduttore non ne impiega maggior quantità, ma con avvedutezza particolareggia meglio, e riempie di più cose quello spazio occupato dagli articoli e da' replicati pronomi mai sempre dal francese idioma inseparabili. Imita, egli è vero, i dintorni del pennello originale, ma ne maneggia con tale arte le tinte, le accorda così bene, sfumandole e incorporandole l'una impercettibilmente nell'altra, che senza poterfi distinguere qual d'esse abbia maggiore apparenza, egli fa tondeggiar il suo dipinto, e perdere alla tela l'aspetto di piana superficie. Non può lo stesso IV canto terminar con maggior vaghezza nel Francese; ma se ancor più bellamente dir si dee che possa terminare, sarà colle parole del traduttore. Si dipingono le commozioni dell'amante di Temira nel primo incontro con essa, e fra queste egli esclama: *Grande Venus, puisque vous devez me rendre heureux, faites que ce soit avec cette bergère; je rénonce à toutes les autres beautez; elle seule peut remplir vos promesses, & tous les veux que je ferai jamais*. Nettamente al certo la natura viene ritratta in queste parole dell'amante al veder che fa per la prima volta quella beltà che dee interamente dominarlo. Il traduttore con pari nitidezza reca lo stesso sentimento; ma l'espressioni pare che acquistino fralle sue mani una vivacità sì patetica, che pajon nate da quel momento d'amo-

d'amore che si dipinge. Ei dice così: „ Eccelsa „ Dea, poichè avete stabilito in vostra mente, „ ed è in vostra balìa, il rendermi beato, deh „ fate che io il sia con questa pastorella; rinun„ zio ad ogni altra bellezza; questa sola può „ compiere le vostre promesse, questa sola può „ soddisfare tutti quanti i miei più cari voti, „ questa sola può sola sola imparadisarmi „. Secondo me sentesi quì assai più l'innamorato. Nel maneggio di tali passioni bisogna saper passare dallo stato tranquillo del saggio nel cuore d'un grande innamorato, per accendersi e per parlar da gran poeta. Quella ripetizione di questa sola è bene affettuosa; ma pieno poi di delicatezza e di grazia è quel *sola sola*.

Felicissimo a parer mio riesce il *Montesquieu* nelle dipinture che fa nel VI canto intorno alla gelosia; pittor del cuore si palesa ne' movimenti e ne' pensieri de' due amanti, ne' loro sogni e nelle vigilie, nel mal talento e negli eccessi che meditano agitati dal nero gelo di quella tormentosa passione. Maestrevolmente toccate pur sono le descrizioni di Bacco col di lui corteggio, e de' casi di Arianna, scorgendovisi per tutto naturalezza, semplicità e diligenza, e per quanto può l'idioma francese, vaghezza di colorito. Ma che? Stuzzicato l'estro del traduttore da sì bel confronto, ha voluto non solo emulare, ma vittoriosamente oltrepassar l'originale. Un bel quadro non v'ha dubbio ci ha esposto il *Montesquieu*; ma un quadro grande vivacissimo e copioso ci ha presentato il *Vespasiano*, e quindi molto più degno d'un magnifico Tempio. Vi si vede una moltitudine di figure che mancano al primo, tutte maestrevolmente animate con colori ora dolci ora risentiti, i quali accompagnati

sem-

ſempre da un ben graduato chiaroſcuro, fanno trionfare l'oggetto principale, ti allettano e ti richiamano più d' una volta a vagheggiar un quadro così grandioſo. Non è maraviglia che la copia anche quì rieſca aſſai più poetica, più feconda, più patetica, più viva, e più pompoſa del teſto, avendo il traduttore ingegnoſo e pieno di buon guſto e di raro diſcernimento ſaputo peſcare nel ricco mare dell' italica lingua fecondiſſima di vive immagini e di parole e fraſi poetiche, e di feſtive, felici e spiritoſe bacchiche (13).

Finalmente nel VII canto merita che si noti lo ſcioglimento dell' azione che l' autore leggiadramente fa naſcere con un ſolo sguardo. Ora il *Veſpaſiano* amplificando quel nudo, *je ſentis ma jalouſie redoubler à ſa vûe, je ſentis renaître mes prémiers fureurs; mais elle me régarda, et je dévins tranquile: c' eſt ainſi que les dieux renvoyoient les furies, lorsqu'elles ſortent des Enfers*, con un poco di chiaroſcuro più forte risveglia artatamente quelle nere idee, per far riuſcire più dilettevole l' improvviſo potentiſſimo sguardo dell' amata, che in un baleno le dilegua.

 ,, Al

(13) Non ſi recarono al tempo che ſi ſcriſſe queſta lettera i lunghi paſſi dell' originale e della copia de' quali quì ſi parla; perchè doveano confrontarſi nel lavoro del *Veſpaſiano* col teſto a fronte nell' edizione che ſe ne meditava, cui queſta lettera dovea premetterſi. Oggi ſi attende quando che ſia, che venga eſſo dato alla luce per cura del chiar. ſig. Principe di Capoſele *Lagnì*.

„ Al primo incontro sentii subito risorgere il
„ tetro e crudo nembo di gelosia, che pur dian-
„ zi ingombrato e sconvolto avea l'animo mio,
„ sentii di nuovo destarmisi in petto le ribellan-
„ ti, fosche, tumultuose procelle, sentii ribol-
„ lire le prime mie disperate frenesie: pur Te-
„ mira a me soavemente rivolse i vaghi tremu-
„ li suoi lumi, e dileguossi il gelo che la paura
„ accolto avea intorno al core, sgombrossi la
„ folta oscura nebbia de' miei dolori, serenossi
„ la mia tempestosa mente, e placido divenni e
„ tranquillo. Tale il sole co' suoi lucidi raggi,
„ tra borea ed austro cessata ogni guerra, indo-
„ ra il cielo e le campagne; così gli dei fuga-
„ no le furie, quando scatenansi esse dalle oscure
„ bolge dell'inferno „. Tutte queste ben com-
messe continuate metafore che formano una splen-
dida allegoria, e tante altre vivaci figure e for-
mole vigorose, che tratte dalle viscere del ro-
busto doviziosο nostro idioma, trovansi sparse
per tutta la versione, non potrebbero, s'io ben
m'appongo, tratto tratto traslatarsi con ugual gar-
bo, forza, lindura, ed aggiustatezza nella pro-
pria favella da un Francese, per quanto dotato
fosse di pratica e d'intelligenza in ambedue le lin-
gue, se per curiosità imprendesse a farlo senza
consultare l'originale del *Montesquieu*. E pure
non incontrasi espressione figurata ed energica
nel testo, che il *Vespasiano* non abbia con uguali
tropi, o con maggior nerbo e leggiadria, o con
più poetica energia recata in italiano. Anche
nella descrizione di Apollo è vago l'originale,
e il traduttore ha saputo ancora quì sorpassarlo.

Ma che vo' io perdendo l'inchiostro a no-
tare anticipatamente quello che con la sola pri-
ma lettura salterà agli occhi? Ho io di sover-

chio esemplificato, nè altro soggiungo, se non che il traduttore ha tratto dalla mediocrità la maggior parte del romanzetto, facendo uso di quegli artificj e tesori della nostra lingua già ricordati. Per altro io non m'ingannerò, se conchiudo che l'uno e l'altro mi sembrano due maestri che maneggiano le rispettive lingue in un medesimo soggetto, spiegandovi ciascuno, secondo il suo fare, quella pompa di cui la propria è capace. Può dirsi che abbiano essi formato due nobilissimi vasi, ma di materia, lavoro e capacità differenti; e che l'originale rassembri una bellissima chicchera cinese, e la copia una magnifica coppa d'oro nobilitata di un dilicato basso rilievo alla greca; e che il prezioso licore di cui sono ricolme, abbia ricevuto dal perito distillatore un saporetto conveniente al gusto de' rispettivi palati che debbono tracannarlo.

Questa faticosa maniera di tradurre è riserbata solo a chi conosce perfettamente le due lingue e i migliori poeti antichi e moderni, ed a chi a tutto ciò congiunge gusto e senno e una compiuta idea della delicatezza del nostro secolo. Le traduzioni arricchiscono le nazioni de' tesori stranieri, ma bisogna che faccianfi da mano maestrevole, altrimenti esse o sfigurano gli originali con esporne scempiatamente i sentimenti, o difformano la propria favella con le formole straniere che v' introducono. Quindi avviene che la copia delle traduzioni che produconsi alla giornata, altro frutto non arrecano all' Italia (specialmente trattandosi di bella letteratura) che il momentaneo guadagno dell' impressore e la subita dimenticanza del nome di chi tradusse. Non poco hanno contribuito le traduzioni dozzinali a quella corruttela che oggidì serpeggia per l' Ita-

 lia,

lia, parlandovisi da taluni (e da quelli più che appellansi uomini di *spirito* e di *mondo*) una spezie di gergo Italo-gallo che fa ridere amaramente chi comprende la mostruosità di quel mescuglio. Compianganfi que' piccioli cervelli che scrivendo o parlando, l'adoprano per falso gusto, per mera fanciullaggine, per goffa vanagloria. Ma non per questo (io me ne lusingo ancora ad onta dell' abuso tanto dilatato) si altererà la purezza e la proprietà e maestà dell' italica favella, la quale si conserverà nelle opere immortali de' nostri più grandi scrittori, e nelle bocche di chi l'ama con predilezione e la fa coltivare. Nel secolo passato la nostra poesia facea temere il suo esterminio per le stravaganze ammirate de' Marinisti, e si vedeva già uscita dal suo letto naturale: nella nostra e à lo stile arguto, falso, ampolloso de' nominati *secentisti* partorisce nausea, e l'antica vera poesia italiana vedesi risorta più che mai linda e risplendente. Il *francesismo* è il contagio d' oggigiorno che ammorba certuni, i quali per più non intendere e per infingardaggine male imparano il francese, e non curano di studiare l'italiano, lusingandosi di saperlo solo per esser nati dentro il recinto delle Alpi; ma i buoni e i più gli deridono alle spalle e in sul viso. I disordini manifesti e troppo grandi forza è che durino poco. *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, i *Cinquecentisti*, i nostri famosi epici e lirici di prima fila, e i puri e nobili poeti che hanno illustrato e abbellito il principio di questo secolo tanto inoltrato, e quelli onde oggi giorno possiamo vantarci a ragione, occupano un posto così visibile e glorioso che non lasciano temere un cambiamento stabile e lungo per la purezza del nostro idioma. Basta solo che al presente

contagio de' *francesismi* non si trascurino le occasioni di apportar pronto rimedio da coloro che armati di zelo patriotico e di soda dottrina e d'intelligenza della propria favella, son valevoli a far fronte alla moltitudine de' *bell' ingegni* bastardi e degli *uomini di mondo* infettati di gallicismo, con efficaci esempi di pure e terse e dotte produzioni, secondando il bel disegno del valente erudito traduttore (14) del *Tempio di Gnido* del *Montesquieu*. Al qual lavoro opportuni sono questi felici tempi, tutto concorrendo a facilitare il desiderato riparo d'ogni disordine, sì pe' giovani augusti PRINCIPI nostri SOVRANI, i quali pregiansi di favorire potentemente le utili fatiche degli studiosi, come per trovarsi l'eloquenza italiana giunta all'auge del lustro e della perfezione. Vostro &c.

---

(14) Se qualche scrupoloso osservatore delle parole, volesse chiamare il *Vespasiano* in questa versione più *imitatore* che *traduttore*, non avremo seco per questo contesa alcuna.

LETTERA

Scritta da Madrid a Napoli al Sig. Don Giuseppe Palumbo verso il 1767

Io vi so, mio dolce amico, gran grado della cordialità che spirano tutte le linee della vostra lettera. Mi chiedete di me contezza; e sì vorrei darvi de' fatti miei i più lieti riscontri; ma non saprei parteciparvi cosa positiva da rallegrare un amico lontano, sebbene non ve ne sia alcuna così cattiva che costernar me e voi contristar possa.

Che volete che vi dica? La vita, il sapete, è un mare così bene in Nootka che in Kin-Kitaò; ed in Madrid come in Napoli sbucciar sogliono tra via cento ostacoli all' adempimento delle umane speranze. Per animarmi voi mi ricordate il noto dettato, che niuno fu mai profeta se non fuori de' domestici lari. Pure non debbo esser io tagliato a buona luna; e vedo che non mi sarà mai concesso di figurar da profeta nè fuori nè dentro di casa. Non vi dico già che mi spiaccia il nuovo soggiorno; ma vado antivedendo che certa nemica combinazione di circostanze che mi nocque lungo il Sebeto, e m'immollò le ali a segno che vietòmmi di spiegarle per levarmi alcun poco da terra, si prepari eziandio sul Manzanare, alla guisa de' nembi minacciosi che oscurano l' aria, per soffiarmi sul viso e costringermi a voltar indietro.

Quando deliberai di cangiar cielo, ben mi sovvenne di ciò che *Pirro Schettini* disse una volta di se al suo amico *Biscardi*:

Chi

Chi ſa, Biſcardi mio, ſe men maligna
Fuſſe altrove mia ſorte, ed io più caro:
Mutar loco vorrei; laſſo! ma raro
Arbore antico in terren novo alligna.

Ma mi luſingai che il mio *arbore* non eſſendo *antico*, come quello del Coſentino, poteſſe meglio allignare in altro ſuolo. Forſe ſi avvicina il diſinganno totale. Chi può indovinare il futuro! Ad ogni modo nelle circoſtanze preſenti poſſo comunicarvi la ſtoriella de' miei penſieri; e per arrecarvi minor tedio ve la dirò cantando in un ſonettino anacreontico:

Traſpiantai dal ſuol natio
Languidetto un albuſcello,
E per eſſo il ſuol novello
Bevve aſſai del ſudor mio.

Rinverdir l' invidia ed io
Il vedemmo, e farſi bello:
Pianſi io lieto intorno a quello,
Ella pianſe un pianto rio;

Quando un turbine improvviſo
L' albuſcello e il cor mi ſchianta;
Ride invidia un empio riſo.

Che farò? Perchè non mora
La mia speme, e la mia pianta,
Traſpiantar la deggio ancora?

LETTERA

DEL

CONTE DI SALUZZO

AL BARONE

GIUSEPPE VERNAZZA

SULLA TRASFORMAZIONE DELL' ACIDO VITRIOLICO IN ACIDO NITROSO

Tradotta in Castigliano

DAL NAPOLI-SIGNORELLI

Impressa in Madrid nel 1783.

Illustrissimo mio Sig.

NON *posso meglio corrispondere alla gentilezza di V. S. Ill., ed alla seducente cortesia del dottissimo Sig. D.* Pietro Napoli-Signorelli , *illuminato scrittore dell' articolo relativo all' annunzio da me fatto della nitrosi à acquistata dall' acido vitriolico successivamente modificato da tre diverse sostanze, una Metallica, Alcali volatile la seconda, e finalmente Alcali fisso la terza, salvo rispondendo al valoroso Sig. Osservatore coll' articolo sudetto sotto gli occhi.*

Mi sia permesso di osservar prima d'ogni cosa, che di quanti dotti uomini abbia ricevuto lettere, in nessuna trovo un complesso di verità così avvedutamente esposte, di modo che tocca tutti i punti sostanziali, e con singolare maestria, sotto la scorta de' più insigni autori, quello che vi è di più esatto fra le notizie sublimi delle chimiche investigazioni.

Di fatti spero di poter dimostrare la prima delle proposizioni riferita dal celebre Stahlio, *cioè dell' esistenza* d'un acido primitivo nel vitriolico, al quale tutti gli altri si riferiscono, *perchè, se non isbaglio, da i tanti risultati delle numerosissime mie sperienze sembrami d' esser giunto a segno d' immutare a mio piacimento l' acido vitriolico in qualsivoglia degli altri, senza esclusione di quello, che accompagna il sale sedativo* Hombergiano. *e nè tanpoco l' acido aereo di* Bergman, *o cretaccio secondo alcuni Francesi, fra' quali l' insigne Signor* Lavoisier, *ed il fu Sig.* Bucquet.

Tut-

Muy ilustre Señor mio

NO puedo corresponder de otro modo à la atencion de V. S. y à la del doctisimo Señor Don *Pedro Napoli-Signorelli*, ilustrado Escritor del articulo relativo al aviso que di al pûblico sobre la nitrosidad adquirida por el ácido vitriólico sucesivamente modificado de tres substancias diferentes, la una Métalica, la segunda Alkali volatil, y la tercera Alkali fixo, sino con dar respuesta al sabio Observador, teniendo à la vista su mismo articulo (A).

Ante todas cosas se me ha de permitir observar, que de quantas cartas he recibido de hombres doctos, en ninguna encuentro un conjunto de verdades tan advertidamente expuestas, de modo que con singular maestria, y con arreglo à los mas insignes autores, toca todos los puntos substanciales, y lo mas exâcto entre las sublimes noticias de las investigaciones Chîmicas.

En efecto me lisonjeo poder demostrar la proposicion primera referida por el celebre *Sthal*, esto es la exîstencia de *un ácido primitivo en el vitriólico*, *al qual todos los de mas se refieren*; porque, si no me engaño, de resulta de mis numerosisimas experiencias, me parece haber llegado à término de transmutar à mi arbitrio el ácido vitriólico en qualquiera de los de mas, sin exclusion del que acompaña à la sal sedativa Hombergiana (B), ni del ácido aereo de *Bergman*, ó cretaceo, segun lo llaman algunos Franceses, y particularmente los Señores *Lavoisier* y *Bucquet*,

To-

Tutti gli acidi sono sicuramente il risultato d' una immutazione del vitriolico , come spero di evidentemente dimostrare .

Che anche il nitroso derivi dal medesimo , è la seconda proposizione parimente riferita dall' insigne suo Corrispondente *sig.* Napoli-Signorelli .

Che il moto della putrefazione sia il mezzo, del quale si serve la natura per la modificazione dell' acido primigenio in virtù della sua unione col flogistico , anche questa devo credere una verità fuori d' ogni contesa .

Se basti poi l' intima unione di questi due principj per costituire l' acido nitroso , parmi di aver giusto fondamento di negarlo , onde imperfetta era l' opinione del gran Padre della Chimica .

Siccome non potrei entrare in questa discussione senza essere soverchiamente prolisso , poichè ad ogni passo nuove se ne offeriscono , e dalle quali il rigore dell' analisi non può scansarsi , così mi è forza astenermene , sintanto che finita di tessere la Dissertazione che stò compilando per rassegnare alla Reale Accademia di Parigi , non abbia diradate tutte le difficoltà incidenti , da cui potrebbe rimaner offuscata la verità , e trovandomi ora oppresso dalla moltitudine delle incombenze , provo un vero rammarico di non poter sollecitamente compire il mio assunto ; sono pertanto ridotto alla necessità di compiegarle alcune copie della mia circolare , pregandola di offerirne al valoroso di lei Corrispondente , potendo però segnarli alcuni indirizzi , onde poter più facilmente ottenere ciò che mi è riuscito , caso che volesse tentarne l' esito .

Senza pretendere però che si debbano usare esclusivamente le avvertenze , che sono per accennar-

Todos los ácidos son seguramente el resultado de la transformacion del vitriólico, lo que espero demostrar con evidencia.

Portanto es constante, que el nitroso procede del mismo ácido vitriólico, y es la segunda proposicion indicada por el insigne Correspondiente de V. S. el Señor *Napoli-Signorelli*.

Creo tambien una verdad fuera de toda contestacion, que el movimiento de la putrefaccion sea el medio de que se sirve la naturaleza para la modificacion del ácido primigenio, en virtud de su union con el flogisto.

Pero me parece que tengo suficiente fundamento para negar, que baste la íntima union de estos dos principios para constituir el ácido nitroso, por lo que era imperfecta la opinion de aquel gran Maestro de la Chîmica (C).

Sin embargo, como no puedo entrar en este punto sin ser demasiadamente prolixo, por ofrecerse à cada paso nuevas discusiones que hacer, de las que no puede exîmirse una analisis rigurosa, me es preciso omitirle hasta concluir la Disertacion destinada à la Real Academia de París, en la que allanaré qualquierá dificultad, ó incidente, capaz de obscurecer la verdad; y me es harto sensible no poder quanto antes finalizar mi obra, por hallarme en el dia sumamente ocupado; y asi me veo precisado à contentarme con remitir à V. S. algunos exemplares de mi carta circular, suplicandole se sirva comunicar los que le parezca à su docto Correspondiente ciñendome por ahora à indicarle el mismo camino para obtener lo que yo he alcanzado, en el caso que por si mismo quiera hacer la experiencia.

Sin pretender que se deban poner en práctica exclusivamente las advertencias que voy à indicar, puedo asegurar, que por medio de ellas

ha

-narle, posso bensì assicurare, che mediante le medesime, felice è stato il successo delle mie operazioni, e che, trascurandone alcuna, fu negativo l'esito.

La dissoluzione della coparosa, o vitriolo verde, vuol esser fatta di lunga mano.

Lo spirito vitriolico non mi ha servito, nè la dissoluzione de' vitrioli di rame e di zinco.

L'alcali volatile che impiegai felicemente, era prodotto dalla scomposizione del sale ammoniaco per mezzo dell'oglio di tartaro, del lisciviò caustico, e del liquore siliceo concentrati.

L'alcali volatile risultante da uno de' sudetti intermezzi impiegati sotto forma concreta, e neanpoco lo spirito volatile caustico, hanno corrisposto al mio intento.

Che poi non sia effetto di cieco caso questa scoperta, già abbozzata dal celebre Stahlio, e corredata da maggior probabilità dal Dottor Pietck può farne fede l'analisi dell'acido nitroso stata da me rassegnata alla R. Accademia di Parigi per il pubblicato concorso, quantunque però non sia più arrivata in tempo, lo che mi ha dato motivo di liberarmi dal peso di conservare l'anonimo, e nulla ostante mi sono impegnato di continuare li miei tributi alla medesima. Se al caso poi voglia ascriversi per la riferita necessità d'impiegare piuttosto li narrati sali volatili, che non qualunque altro de' più usuali, devo rispondere, che avendo degli uni e degli altri, tutti gli ho tentati, perchè appunto nelle fisiche ricerche mi son convinto, che non vi può essere varietà impune, e che nelle menome circostanze giace frequentemente il capo delle più intrigate difficoltà.

Spia-

ha sido feliz el suceso de mis operaciones, y que fue negativo el éxito, quando omití alguna de ellas.

La dissolucion de la coparrosa, ó vitriólo verde, debe hacerse muy de antemano.

El espiritu vitriólico no me ha servido, ni la dissolucion del vitriolo del cobre, ni la del vitriolo del zinc.

El alkali volatil, que usè felizmente, le saqué de la descomposicion de la sal ammoniaca mediante el aceyte de tártaro, de la lexia cáustica, y del licor siliceo concentrados.

Ni el alkali volatil que resulta de uno de los susodichos intermedios empleados baxo forma concreta, ni el espíritu volatil cáustico, han correspondido à mi intento.

Pero en obsequio de la verdad debo añadir, que este descubrimiento en parte indicado por el célebre *Stahl*, y corroborado por el Doctor *Pietck*, de ningun modo ha sido efecto de la casualidad, como se puede verificar por la analisis del ácido nitroso que tengo presentada à la R. Academia de París, bien que por estar cumplido ya el plazo señalado para el concurso no llegò à tiempo; por cuyo motivo me he exîmido de la obligacion de encubrir mi nombre, pero sin embargo me hallo empeñado en continuar mi obra en obsequio de la misma Academia. Y si se quisiera atribuir al caso tal descubrimiento, atendiendo à la precision de valerme mas bien de las mencionadas sales volátiles, que de otras mas comunes, debo responder, que de unas y otras tengo hechas experiencias, porquè estoy muy persuadido à que en las investigaciones físicas no hay variedad ociosa, ó despreciable, y à que en las mas mínimas circunstancias, muchisimas veces, suele consistir la solucion de las dificultades mas astrusas (D).

Me

Spiacemi adunque di non aver per anco potuto dare compimento all' opera ; e pregandola de' miei più distinti ringraziamenti al dottissimo suo Corrispondente , la cui lettera mi fe nascere grandissimo desiderio d'intenderne il nome , pieno di riverente stima ho l'onore di ricostituirmi

Di V. S. Illustrissima

Torino li 24 *agosto* 1782

Div. ed obbl. serv.
Il Conte Saluzzo.

Al Barone Vernazza

Me es sensible no haber podido concluir mi obra ; y asi suplicando à V. S. que de mi parte dé las mas cumplidas gracias à su doctisimo Correspondiente , cuya carta despertò en mi los mas bivos deseos de entender su nombre, con la mayor veneracion tengo el honor de declararme

De V. S.

Turin y 24 de agosto de 1782

Su mas atento y reverente servidor
El Conde de Saluzzo

Adver-

ADVERTENCIAS DEL TRADUCTOR (*)

(A) El traductor de esta carta avecindado en Madrid, mediante el erudito Señor Don *Joseph Vernazza* Baron de Freney tubo noticia del famoso descubrimiento del Conde de Saluzzo tocante la transformacion del ácido vitriólico en

l ni-

(*) *Queste note apposte all' edizione di Madrid della lettera del* Conte di Saluzzo *da me tradotta portano certa patina di vecchiume dopo la grande rivoluzione cagionata nella Chimica dalle moderne esperienze degl' indefessi insigni chimici* Lavoisier, Morveau, Fourcroy &c.. *Per rinfrescarne le tinte converrebbe alterare la denominazione non meno che la natura delle sostanze qui mentovate accomodandole all' ultima nomenclatura. Ma siccome verso il* 1782, *quando si pubblicò tal lettera, non ancora si riconoscevano* nitrati, carbonati, muriati, fluati, fosfati, solfati, *nè* acetiti, carburi, azoti, calorici, solfuri, *nè* fermentazione putrida *per putrefazione, nè* acido borracico *per sal sedativo, nè* solforico *pel vitriolico, nè varj* ossidi *per gli antichi regoli, spiriti, fiori, latti, magisteri, tinture, zafferani, zuccheri di metalli: stimiamo perciò opportuno di ritenere nel riprodurla i vecchi vocaboli e le diffinizioni allora ricevute. Senza ciò si perturberebbero le idee che volli disviluppare nel mio articolo, nè più reggerebbe in tutte le parti il ragionamento del Cavalier Torinese, l' uno e l' altro essendo fondati sul* flogistico *principio ipotetico di* Stahl *caduto affatto dopo l' elevazione dell'* ossigeno *al grado di principio dell' acidificazione de' corpi,*

nitroso, y en un corto articulo que escribió sobre el asunto à su respetable Correspondiente à Turin, mostró bivos deseos de adquirir la Obra que presumia ya impresa. Este es el árticulo al que el doctisimo Señor Conde ha tenido la complacencia de responder.

(B) No ignoran los Chímicos las substancias que son salinas por si mismas, ni el gran número de cuerpos que poseen las principales propiedades salinas, ni las combinaciones infinitas de los ácidos, de donde resultan sales muy diferentes en nombre y calidad. Muchisimas, que antes no se conocian, se han descubierto en los últimos tiempos. De esta clase es la *sal sedativa*, que M. *Homberg* diò à conocer el primero à los Chímicos. Esta es una substancia salina concreta y cristalizada que se saca del borrax, ó atincar por medio de algunos ácidos. Es una de las sales neutras, que carece del sabor y de otras propiedades de los ácidos. No obstante el insigne Señor Conde ha sabido convertir el ácido vitriólico (que tiene un gusto sumamente fuerte y ácedo, y causa deniera) aun en el ácido sedativo, que pudiera mas que otro resistirse al intento.

(C) El excelente Chímico M. *Stahl* juzgó que la naturaleza no conocia sino un ácido solo primigenio, de donde procedian los demas, y que este era el vitriólico; por consiguiente que el nitroso es el mismo ácido universal transformado con la union del flogisto por el movimiento de la putrefaccion proporcionado, y propio para darle el caracter específico de ácido nitroso. Faltaba à este pensamiento feliz reducir las experiencias à tal estado que se supiese, si la union del ácido universal con el flogisto era suficiente para constituir el nitroso. No basta, dice nuestro célebre

Fi-

Fisico Chímico de Turin ; y bien puede asegurarlo quien tiene ya presentada à la Real Academia de las Ciencias de París la análisis del ácido nitroso , de donde resulta el conocimiento de los principios que le componen .

Los Chímicos y Fisicos modernos , despues de las excelentes experiencias de M. *Lavoisier* , no han percibido , ó descubierto en el ácido nitroso sino el ayre y el flogisto . El célebre M. *Macquer* , por lo que habia indicado el mismo M. *Stahl* de todos los ácidos , *sospechó* , que ademas del fuego y del ayre podia tambien concurrir à la produccion del nitro alguna parte de agua y de tierra (*) . Pero ahora los científicos deberán en primer lugar al trabajo glorioso del Caballero Turinés los principios verdaderos que constituyen el ácido nitroso , y resultan de la analisis referida ; es à saber , *un licor acídulo empyreumàtico* , *el alkali volatil* , *la tierra calcaria* , *y algo de tierra vitrificable* . El Señor Conde , que nos instruye de antemano de estos principios en su carta circular escrita en Francés , é impresa en Turin en 15 de Mayo de 1782 , advierte , que aunque el nitro , al tiempo de su cristalizacion absorbe el ayre , él en su análisis puramente chímica no trata sino del ácido nitroso antes de juntarse con el alkali fixo , de que resulta el nitro . Queda disponiendo la otra parte de su Disertacion . Interin en la carta referida dice : „ Combinando estos principios , he lle„ gado sintéticamente à componer el nitro , y

(*) Véase su *Diccionario de Chîmica* , *artículo Gas nitreux* .

,, à procurarme el ácido nitroso sin emplear ,, materia ninguna en que recayese la sospe- ,, cha de contener nitro, y por consiguiente ,, à demostrar rigurosamente la transformacion ,, del ácido vitriólico en nitroso ,, . Luego añade: ,, El modo de producir el ácido nitroso, ,, y formar el nitro artificial, consiste en preci- ,, pitar la tierra del hierro de una disolucion de ,, caparrosa verde mediante un alkali volatil; la ,, qual precipitacion se hace con sintomas dife- ,, rentes segun el intermedio usado en la descom- ,, posicion de la sal ammoniaca ,, . Esto que se refiere por mayor en dicha carta circular, saldrà luego circunstanciado en la parte de la Disertacion que ha de seguir à la análisis del ácido nitroso. Lo que añade ahora en la presente Carta Italiana suministra luces à quien quiera hacer experiencias sobre el asunto, por lo que me ha parecido util, recomendable y digna de participarse al Público.

(D) Entre las especiés indicadas en el artículo de que se trata en esta Carta Italiana, se preguntó sencillamente, si à las experiencias hechas de proposito sobre la formacion del nitro, y al descubrimiento del Señor Conde, habia en parte contribuido alguna de aquellas contingencias felices, que suelen presentar à los observadores alguna novedad, mientras que van indagando otra cosa, lo que como en las investigaciones Físicas y Chímicas acontece no raras veces, en nada hubiera minorado la gloria de nuestro insigne descubridor. Pero por lo que se dice en esta Carta, y por la referida análisis del ácido nitroso, se manifiesta la infatigable industria y exâctitud de este Caballero, en experimentar sucesivamente todas las sales volátiles y comunes,

de

de dônde ha deducido la precision de emplear las primeras que quedan indicadas. Todo esto, aumentando el mérito del descubrimiento en razon dupla de su utilidad y seguridad, al paso que nos hace impacientes en aguardar su docta Disertacion, asegura al Autor la fama bien merecida en la culta Europa de uno de los mayores Físicos y Chímicos de nuestro siglo ilustrado.

Fine del Tomo II

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 20, v. 18 *la prola*	la prora
pag. 24, v. 19 *Infremuie*	*Infremuit*
pag. 30, v. 26 *caduta*,	caduta?
pag. 119, v. 2 *antropofogo*	antropofago
pag. 122, v. 9 *capotto*	cappotto
pag. 124, v. 11 *una*	*une*

Si lascia poi di notar le pagine de' seguenti errori, sperando che si correggano dal discreto lettore *applausi*, *Belforte*, *lacrymas*, *misteriosi*, *Chiabrera*, *Stahl* nelle parole così scritte *applausi*, *Belforte*, *laccymas*, *miste riosi*, *Chiabera*, *Sthal*.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

DEL TOMO II

ASSOCIATI

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL TOMO I

A

Acquaviva (S. E. Monf. D. Francefco) di Napoli
Ancora (Sig. D. Gaetano)
Angelelli (S. E. Sig. Marchefe) di Bologna per due copie
Angiulli (Sig. D. Vincenzo)
Avolio (Sig. D. Francefco) di Siracufa

B

Becattini (Sig. D. Allegre) per due copie
Betti (Sig. D. Benedetto Maria) del Vafto
Bifcari (S. E. Sig. Principe) di Catania
Bozza (Sig. D. Michelangelo)

C

Caracciolo (S. E. Sig. D. Fulvio Maria Gennaro) Principe di Marano
Celano (Sig. Configliere D. Getano)
Celano (Sig. Dott. D. Aniceto) del Vafto

G

Galdi (Sig. D. Leonardo) di Salerno
Gargallo Montalto (S. E. Sig. Cavaliere D. Tommafo) di Siracufa
Granito (Sig. D. Gioacchino)

La-

L

Lagnì S. E. (Sig. Principe di Capofele)
Landolina (S. E. Sig. Cav.) di Siracufa
Leon (Sig. D. Giovanni) di Catanzaro

M

Mantenga (Sig. D. Tommafo) di Salerno
Marchefano (Sig. D. Niccolò) di Salerno
Mofca per N. N.

N

Nicolini (Sig. D. Nicola)

P

Palumbo (Sig. D. Giufeppe)
Paolino (Sig. Avv. D. Moderato)
Papadia (Sig. D. Baldaffarre) di Galatina
Pepoli (S. E. Sig. Conte Senatore Aleffandro) di Bologna per fei copie
Pifani (Sig. D. Francefco)
Planelli (S. E. Sig. Cav. D. Antonio)

S

Serio (Sig. Avv. D. Luigi)
Soria (Sig. Ab. D. Francefco Antonio)

T

Terres (Signori Fratelli) di Napoli per 13 copie